



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

SETTEMBRE 2016
N. 21

CARLO AZEGLIO CIAMPI

Selezione di articoli dal 17 settembre al 19 settembre 2016

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	ADDIO A CIAMPI, PADRE DELL'ITALIA NELL'EURO (E. Patta)	1
MESSAGGERO	IL NO DELLA FAMIGLIA AI FUNERALI DI STATO, ESEQUIE PRIVATE (P.Ca.)	2
MESSAGGERO	QUANDO DISSE NO ALLA SUA RIELEZIONE NONOSTANTE LE PRESSIONI BIPARTISAN (P. Peluffo)	3
CORRIERE DELLA SERA	UNA VITA CON FRANCA (P. Conti)	4
MESSAGGERO	SALVINI CHOC, E' POLEMICA PD: PRONTI A DENUNCIARLO (B.F.)	5
CORRIERE DELLA SERA	Int. a G. Amato: "L'ESTATE NERA PER LA LIRA" (G. Bianconi)	6
CORRIERE DELLA SERA	Int. a W. Veltroni: "LA LARGA INTESA PER LUI AL COLLE" (P. Conti)	7
REPUBBLICA	Int. a R. Prodi: IL RICORDO DI PRODI "COSI' CI HASALVATO CERCANDO SEMPRE L'UNITA' NAZIONALE" (M. Ruffolo)	8
UNITA'	Int. a L. Berlinguer: BERLINGUER: "VERO PATRIOTA" (M. Zegarelli)	9
IL DUBBIO	Int. a A. Occhetto: "USCIMMO DAL SUO GOVERNO DOPO IL SALVA-CRAXI. MA FU UN ERRORE" (G. Merlo)	11
SOLE 24 ORE	Int. a A. Levi: IL VIAGGIO CHE RISCOPRI' L'ITALIA (C. Marroni)	12
UNITA'	Int. a V. Visco: VISCO: "COSI' NACQUE L'EURO" (B. Di Giovanni)	13
SOLE 24 ORE	LA CORSA FRENETICA PER CENTRARE L'EURO (P. Peluffo)	15
SOLE 24 ORE	CIAO CARLO AZEGLIO (R. Napoletano)	16
SOLE 24 ORE	IL SEGRETO DEL METODO CIAMPI (G. Gentili)	17
SOLE 24 ORE	LA FIDUCIA NEL DIALOGO (L. Abete)	19
SOLE 24 ORE	L'ETICA DELLO "STA IN NOI" (I. Visco)	20
SOLE 24 ORE	L'EUROPA E LA "ZOPPIA" MAI CORRETTA (D. Pesole)	22
SOLE 24 ORE	UNA VISIONE POLITICA FONDATA SU VERITA' E RIGORE (M. Monti)	23
CORRIERE DELLA SERA	L'ORGOGGIO DI SERVIRE IL SUO PAESE (F. De Bortoli)	24
CORRIERE DELLA SERA	ESTRANEO ALLA POLITICA, PORTO' LA VIRTU' AL, POTERE (S. Cassese)	26
REPUBBLICA	UN PADRE LAICO (E. Scalfari)	27
REPUBBLICA	DIALOGO SULLA PATRIA (M. Calabresi)	29
REPUBBLICA	IL RISORGIMENTO NELL'ANIMA (S. Folli)	31
STAMPA	ADDIO A CIAMPI, IL PRESIDENTE DI TUTTI (L. La Spina)	32
MATTINO	IL CORAGGIO DEGLI IDEALI E LE SMENTITE DELLA STORIA (B. De Giovanni)	34
GIORNALE	MORTO CIAMPI L'UOMO CHE FECE E INGUAIO' IL PAESE (A. Sallusti)	35
GIORNO/RESTO/NAZIONE	IL MODELLO DI EINAUDI (A. Patuelli)	36
FOGLIO	CARLO CIAMPI (G. Ferrara)	37
MANIFESTO	LA LEZIONE DEL GOVERNATORE (V. Parlato)	38
MANIFESTO	IN PRIMA LINEA SU TV E PLURALISMO (G. Crapis)	39
TEMPO	QUANDO TORNAI AL COLLE (V. Di Savoia)	40
SOLE 24 ORE	CIAMPI, AL SENATO IL SALUTO DELL'ITALIA L'OMAGGIO DI MATTARELLA E RENZI (R.R.)	41
CORRIERE DELLA SERA Ed.Roma	L'ADDIO A CIAMPI, STRADE CHIUSE E DIVIETI DI SOSTA	42
CORRIERE DELLA SERA	MONSIGNOR PAGLIA: GLI PORTAI LA BENEDIZIONE DEL PAPA	43
CORRIERE DELLA SERA	Int. a S. Mattarella: "CIAMPI TECNICO E POLITICO CI SALVO'" (M. Breda)	44
CORRIERE DELLA SERA	Int. a F. Ciampi: "IL MIO CARLO TEMEVA PER I BISNIPOTI" (M. Breda)	46
MESSAGGERO	Int. a P. Casini: "ONORE A UN PRESIDENTE CHE HA UNITO TUTTA L'ITALIA" (M. Ventura)	47
REPUBBLICA	Int. a V. Visco: "ALTRO CHE TECNICO FU UN ABILE POLITICO TRATTAVA CON LA CGIL DA EX ISCRITTO" (G. De Marchis)	49
MATTINO	Int. a A. Guarnieri: "IL DURO CARLO AZEGLIO ERA TENERO CON NAPOLI" (F. Romanetti)	50
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	IL CARISMA POLITICO DELLA VERITA' CHE MANCA ALL'EUROPA (R. Napoletano)	51
UNITA'	UN UOMO DELLA NOSTRA STORIA (W. Veltroni)	52
REPUBBLICA	IL DECISIONISMO MITE DI CIAMPI (A. Manzella)	53
GIORNO/RESTO/NAZIONE	EURO E CIAMPI LA MIA VERITA' (M. Baldassarri)	54
MANIFESTO	LA SCELTA ILLUSORIA DELL'EURO (V. Parlato)	55
SOLE 24 ORE	L'ATTUALITA' COME EREDITA' DI CIAMPI (A. Furlan)	56
MATTINO	QUANDO CIAMPI "FECE LA SPIA" SUL G7 A NAPOLI (A. America)	57
LIBERO QUOTIDIANO	TRADIMENTI A PARTE, SALVINI HA RAGIONE (G. Pollicelli)	58

Addio a Ciampi, padre dell'Italia nell'euro

Il dolore di Mattarella - Renzi: servì con passione il Paese - Salvini: ci ha traditi. Bufera sul leader leghista

Emilia Patta

ROMA

«Sobrio ed elegante, portò l'Italia nell'euro». Così il quotidiano francese Le Monde dà la notizia della morte del presidente emerito Carlo Azeglio Ciampi. E di «signorile discrezione» parla anche Papa Francesco in un telegramma subito indirizzato alla signora Franca: «Ricopri le pubbliche responsabilità con signorile discrezione e forte senso dello Stato». Sobrietà, eleganza e discrezione che Ciampi - morto ieri a quasi 96 anni nella clinica romana Pio XI dove era ricoverato da diversi giorni - mostrò anche e soprattutto quando giunse a ricoprire la più alta carica istituzionale, quella di presidente della Repubblica. Dopo gli anni «interventisti» di Oscar Luigi Scalfaro, segnati in più passaggi dallo scontro istituzionale con il primo governo Berlusconi, la scelta di questo servitore dello Stato senza nessun'attesa di partito in tasca (l'unica appartenenza politica fu una militanza giovanile nel Partito d'Azione) fu quasi un miracolo bipartisan: Ciampi fu eletto alla prima votazione con 707 voti (contro solo la Lega e Rifondazione comunista) grazie a un accordo tra il premier Massimo D'Alema e il se-

gretario dei Ds Walter Veltroni da una parte e il leader del centrodestra Silvio Berlusconi dall'altra.

Anche per questo, nel ricordo di quei 707 voti bipartisan, il cordoglio del mondo della politica - così come quello delle istituzioni economiche e sociali - è quasi unanime. Dal Capo dello Stato Sergio Mattarella (il Mattarellum fu approvato nel '93 sotto il governo Ciampi), che ieri si è subito recato in clinica per rendere omaggio alla salma e ha annullato la visita in Valtellina di lunedì, ai presidenti delle Camere al premier Matteo Renzi ai leader di partito: tutti lodano «l'uomo delle istituzioni», «il grande italiano e il grande europeo», il presidente che ha ridato agli italiani l'«orgoglio» dei simboli della patria come l'Inno di Mameli e il Tricolore. E non è un caso se pure Berlusconi parla di «servitore dello Stato» ricordando di averlo sempre rispettato «anche quando ci siamo trovati su posizioni diverse». Unica voce fuori dal coro, e obiettivamente sopra le righe, è quella del leader leghista Matteo Salvini che definisce Ciampi un traditore: «È stato uno degli traditori dell'Italia e degli italiani insieme a Napolitano, Prodi e Monti. Uno dei complici della svendita dell'Italia ai poteri

forti». Immediata la polemica, che porta la seconda carica dello Stato Pietro Grasso a una durissima replica: «Strumentalizzare la morte di Ciampi è da sciacalli». Salvini a parte, a rendere omaggio all'ex Capo dello Stato sono anche gli industriali con il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia: «È stato un presidente molto amato e un grande servitore dello Stato: figura centrale per l'economia, la crescita e la stabilità dell'Italia». «Un europeista convinto che ha onorato il Paese», aggiunge Luigi Abete, presidente della Federazione banche assicurazioni e finanza. Mentre i sindacati confederali ricordano Ciampi come l'inventore di quella concertazione che contribuì a mantenere la pace sociale del Paese in anni disastrosi. «La firma dell'accordo sulla politica dei redditi nel 1993 segnò l'avvio della concertazione e del risanamento economico del Paese», dice la leader della Cgil Susanna Camusso.

Indietro negli anni, la biografia di Ciampi è quella di un servizio all'economia del Paese lungo 20 anni: dal fallimento del Banco Ambrosiano all'ingresso nell'euro, dalla svalutazione della lira fino all'accordo del '93 con le parti sociali e al risanamento delle finanze pubbliche che ha consen-

tito all'Italia di agganciare il primo treno dell'euro. Prima in Banca d'Italia, di cui Ciampi è stato Governatore dal 1979 al 1993, subito come presidente del Consiglio prima e come ministro del Tesoro dei governi Prodi e D'Alema poi. Al centro l'avventura dell'euro, che Ciampi giocò da protagonista assoluto: in un solo anno, il 1997, l'allora ministro del Tesoro riuscì a ridurre il deficit dal 6,4 al 2,7% operando in gran parte sulla spesa per interessi, che è il termometro della fiducia dei mercati. È così che l'Italia conquistò sul campo il diritto a entrare nel gruppo di testa della moneta unica. Degli anni in Banca d'Italia va segnalato prima di tutto il «divorzio» tra Via Nazionale e il Tesoro che Ciampi decise nel 1981 d'intesa con l'allora ministro Beniamino Andreotta. In sostanza si pose fine al cosiddetto finanziamento monetario del disavanzo che obbligava la Banca d'Italia ad acquistare i titoli emessi dal Tesoro e non collocati sul mercato. E, ancora, i mesi che nel 1992 precedettero la grave crisi finanziaria che portò l'Italia fuori dal sistema di cambio europeo con svalutazione della lira e maxi-manovra da 93 mila miliardi delle vecchie lire varata dal governo Amato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAPA FRANCESCO

Il messaggio alla moglie Franca: «Ricopri le pubbliche responsabilità con signorile discrezione e forte senso dello Stato»

Il cordoglio degli imprenditori

Boccia: «È stato un Presidente molto amato e un grande servitore dello Stato: figura centrale per l'economia, la crescita e la stabilità dell'Italia»



Il no della famiglia ai funerali di Stato, esequie private

IL CASO

ROMA Nei giorni scorsi, quando le condizioni di Carlo Azeglio Ciampi si erano aggravate e si profilava purtroppo una fine imminente, era stata donna Franca a dare indicazioni al cerimoniale del Quirinale sulle ultime volontà del marito.

LA PARROCCHIA

Anzitutto, niente funerali di Stato perché una cerimonia così solenne e pomposa era del tutto estranea al carattere di un uomo schivo e riservato quale era stato per tutta la vita il Presidente emerito. «Piuttosto, a Carlo farà piacere essere salutato da tutti quei cittadini del quartiere dove abitiamo e che per anni lo hanno incontrato in chiesa», ha spiegato donna Franca. Quindi la cerimonia funebre si svolgerà in forma privata, lunedì mattina alle 10,30 nella parrocchia di San Saturnino martire, nel quartiere Trieste, qualche centinaio di metri di distanza da casa Ciampi a via Anapo. Beninteso, sarà presente il capo dello Stato Mattarella, amico di lunga data del Presidente emerito. Mattarella ha annullato la visita a Sondrio per l'apertura dell'anno scolastico, spostata al giorno 30

settembre. Il governo ha proclamato per lunedì una giornata di lutto nazionale con esposizione delle bandiere italiana ed europea a mezz'asta negli edifici pubblici.

Alle esequie saranno verosimilmente presenti altre autorità istituzionali e di governo. Anche la Rai ha previsto una diretta televisiva e bisognerà vedere se e fino a che punto la cerimonia resterà privata.

A quanto pare, in un primo momento, il Quirinale aveva chiesto alla famiglia se ci fosse una disponibilità per un funerale di Stato. Ma la risposta era stata netta circa la volontà di Ciampi per una cerimonia funebre privata a Roma e di una successiva tumulazione nella cappella di famiglia nella natia Livorno.

I PRECEDENTI

In verità, va detto che l'ultimo funerale di Stato di un Presidente emerito della Repubblica risale al 1988, quando Giuseppe Saragat ricevette l'estremo omaggio delle istituzioni in Piazza Navona, alla presenza dell'allora presidente Cossiga e delle altre autorità. Fu una cerimonia solenne con la bara portata a spalla da palazzo Madama alla vicina piazza Navona da otto ufficiali in rappresentanza di tutte le armi e scortata dai corazzieri. Ci furono numerosi discorsi di leader politici

prima che il feretro potesse raggiungere il Verano dove Saragat venne sepolto accanto alla moglie. Funerali privati vollero anche Pertini, le cui ceneri vennero traslate nel paese natale alla sua morte del 1990; Cossiga che venne sepolto nel cimitero di Sassari dopo una cerimonia molto rapida; e Scalfaro che, nel 2012, ricevette l'ultimo omaggio nella chiesa di Santa Maria in Trastevere.

Per Ciampi oggi pomeriggio alle 16 è prevista l'apertura della camera ardente, nella sala Nassirya del Senato. Sarà presente il presidente del Senato Grasso. Il presidente Mattarella e il suo predecessore Napolitano si sono recati ieri pomeriggio alla clinica Pio XI per rendere omaggio alla salma di Ciampi. Dopo il funerale privato - come si è detto - il feretro si trasferirà a Livorno dove ci sarà probabilmente un'altra messa prima della sepoltura nel cimitero della Misericordia. Il Comune, guidato dal sindaco pentastellato Nogarini, ha esposto la bandiera a mezz'asta e ha annunciato iniziative in ricordo dell'illustre concittadino. Ciampi era molto legato alla sua città natale e quando poteva vi faceva ritorno. Tra l'altro era un grande tifoso della squadra di calcio del Livorno.

P.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CERIMONIA NELLA
CHIESA DI SAN
SATURNINO, POI
LA SEPOLTURA
A LIVORNO. LUNEDÌ
LUTTO NAZIONALE**



Quando disse no alla sua rielezione nonostante le pressioni bipartisan

LA TESTIMONIANZA

Addio caro Presidente Ciampi, vecchio generale, comandante di un'Italia seria, riflessiva, non velleitaria; orgogliosa di sé, ma non sbruffona; combattiva, ma non aggressiva; lavoratrice e non scansafatiche; non geniale, ma nemmeno mediocre; volenterosa, metodica; affezionata alla dignità pubblica e non anarchica, semplicemente perché la repubblica è un altro modo di guardare a noi stessi. Ci hai insegnato a impegnarci al servizio dello Stato, ma che lo si può fare solo se non si ama il potere, se si accetta fin da principio il distacco dagli onori, sempre pronti a tornare in famiglia, come gli antichi romani.

IL MONITO DI CARLI

E lui, Ciampi, Cincinnato avrebbe voluto esserlo ben prima del 2006. Non voleva diventare governatore della Banca d'Italia, nel 1979, non voleva proprio, anzi stava preparandosi alla pensione. Non voleva diventare presidente del Consiglio nel 1993. Resistette, tante volte. L'ultima frase che mi disse Guido Carli uscendo dal suo ufficio la sera del 22 aprile del 1993 fu questa: «Questa volta il governatore non potrà dire di no. Ora tocca a lui. La situazione è troppo difficile». Carli morì di ictus la mattina dopo. E Ciampi il 29 aprile 1993 venne chiamato, primo non parlamentare, a fare il presidente del Consiglio, in un anno difficilissimo.

Uomo d'azione, non economista, guidava economisti sofisticati e internazionalizzati con pugno di ferro. E così, entrato in Parlamento in punta di piedi a presentare il suo governo, si rivelò uomo di decisioni rapide, politico consumato, da negoziati durissimi. Durissimo con la Confindustria, che non voleva firmare l'accordo sul costo del lavoro dopo aver ottenuto la fine della scala mobile. Durissimo contro l'abolizione dell'articolo 18. Perché Ciampi difendeva i lavoratori, ed era convinto che i corpi intermedi della società, sindacati

per primi, fossero essenziali non solo per la democrazia, ma anche per il benessere economico.

Conosceva l'Italia; era appassionato di geografia, di mappe, la conosceva chilometro per chilometro, come ne conosceva la storia, antica e moderna. Viaggiava e ascoltava la gente, il popolo. Da Presidente della Repubblica volle conoscere tutti gli 8000 sindaci d'Italia, ma a casa loro, non al Quirinale.

Ciampi era un europeista autentico. Ammirava la Germania, ed era profondamente stimato dai tedeschi. Ricordo le parole sussurrate dell'allora cardinale Ratzinger a una cena a Villa Almone in onore di Gerard Schröder, non ancora cancelliere. Ma per loro era un osso duro. Disarticolò ben tre proposte di Patto di Stabilità che prevedevano diversi meccanismi di sanzioni automatiche in caso di sfioramento dei deficit, senza tener conto della recessione.

Intrecciava rapporti anche levantini con francesi, austriaci, irlandesi, britannici per bloccare le proposte tedesche. Riuscendo. Certo, le stesse proposte tornarono fuori nel 2011 e lì non fu possibile fermarle.

Europeista sì, ma sempre con una stella polare: la Nazione. La Nazione con la N maiuscola, l'Italia. Ciampi non avrebbe mai ammainato il tricolore, mai anteposto ad esso nessuna altra bandiera, nemmeno quella europea. Era però convinto che l'Unione europea fosse l'unica possibilità per i paesi europei, tutti, per conservare le nostre Nazioni, le nostre Patrie, non per annullarle. E quanti storsero il naso quando ripristinò la sfilata militare e la festa del 2 giugno? Quanti, a bassa voce, si mostravano disgustati per il ritorno di rituali pubblici repubblicani, cerimonie, alzebandiera, l'inno cantato, il cambio della guardia, le decorazioni? Studiammo insieme la sterminata letteratura francese in materia. Ciampi cercava di spiegare ai suoi critici, spesso intellettuali della sinistra italiana, che se le istituzioni democratiche non avessero saputo ritrovare calore, presto saremmo stati in preda a nazionalismi distruttivi. Dovevamo anticipare questi

sentimenti, e incanalarli nelle istituzioni democratiche.

E quante critiche sui suoi viaggi nei cimiteri militari della Seconda Guerra: Cefalonia, El Alamein, Tambov. Era antifascista, Ciampi. Ma lo era con il buon senso della verità. Ammetteva che se invece che in Albania, da sottotenente, fosse stato inviato in Nordafrica, con tutte le sue forze avrebbe combattuto per l'Italia. L'8 settembre, quello no, quello Ciampi non lo perdonava, e non lo avrebbe mai perdonato. Era lo Stato in fuga, la sgangherata slealtà italiana, il crollo della dignità, la grande vergogna.

IL SUO INSEGNAMENTO

Ho passato tanti anni con lui, assistendolo ogni giorno, dopo la lettura dei giornali, ragionando su cosa dire, su come dirlo, su come non lasciare l'opinione pubblica "disorientata". Quegli anni sono nel mio cuore. È stato per me un onore incancellabile, un insegnamento lento e continuo, ma anche un sollievo vedere un uomo leale che, ogni giorno, operava avendo in mente un solo pensiero: fare onore all'Italia, difendere l'interesse nazionale, difendere la costituzione repubblicana. Ma lo spirito repubblicano, il suo magistero profondo, implicano la capacità di sapersene distaccare. E cioè, impongono di non cedere alla lusinga del potere. Silvio Berlusconi, e tanti altri leader politici, cercarono fino all'ultimo giorno, il giorno prima della prima seduta che avrebbe dovuto eleggere il nuovo presidente della Repubblica nel maggio 2006, di convincerlo ad accettare la rielezione - nonostante tutti gli scontri, tutte le divergenze che avevano avuto negli anni in cui era primo ministro - ma non riuscì a scalfire la sua convinzione di lasciare per sempre il ponte del comando.

Addio vecchio generale! Tu sapevi bene che l'Italia non sarebbe mai stata quella che avevi sognato in gioventù, ma ci hai insegnato che il nostro dovere era di continuare a sognarla, e dunque amarla lo stesso.

Paolo Peluffo
*(ex portavoce
 e assistente di Ciampi)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una vita con Franca

Dalla polemica contro la tv
alle rose rosse di Bossi
Il ruolo della Prima signora

Il racconto

di Paolo Conti

«Pensi, stiamo insieme da 51 anni». Quirinale, 24 giugno 2005, studio presidenziale alla Vetra. Carlo Azeglio Ciampi parla amabilmente con Benedetto XVI in visita di Stato, in una Roma torrida e bollente. Ciampi gli presenta sua moglie Franca, ma già si conoscono tutti da tempo. Il presidente sorride alla moglie, impossibile rivedere il film del suo settennato senza lei accanto. Nelle ore in cui Ciampi viene eletto, tutti ricordano che una vera Prima signora d'Italia manca dal 1978, dalle dimissioni di Giovanni Leone accompagnato sempre da donna Vittoria. Se ripensi a Sandro Pertini, ricordi che sua moglie Carla Vololina c'è e non c'è, non è una presenza stabile. Poi i settennati di Francesco Cossiga, separato da anni, e di Oscar Luigi Scalfaro, vedovo e spesso accompagnato dalla figlia Marianna. Il 18 maggio 1999 al Quirinale arrivano «i» Ciampi, coppia d'acciaio. Con lei, Fran-

ca Pilla, classe 1920 come lui, che senza ombra di dubbi pilota saldamente le relazioni pubbliche della coppia, compensando l'innata timidezza di lui.

Si vede anche in quella visita papale di Stato, col presidente che sente il bisogno di raccontare al Pontefice la solidità del loro matrimonio. Lo scambio di battute di Franca Ciampi con papa Ratzinger raggiunge in diretta le case degli italiani. Lei: «Ho conosciuto il suo giovanissimo segretario tedesco, parla un italiano meraviglioso. Come si chiama?». «Ha un nome difficile, si chiama Gaenswein». La signora Franca incalza: «Ma di nome di battesimo?». Il Papa indurisce, da buon tedesco, le «g»: «Giorgio». Replica di lei, stupita, con tanto di «g» germanizzate, quasi rifacendo il verso al Papa «Ma come "Giorgio"?». Il Papa, serafico: «Giorgio, cioè Georg». Finalmente lei si arrende, e cambia discorso.

Franca Ciampi non si ferma nemmeno davanti a un Papa, anzi ai Papi (a Wojtyła raccomandò: «Santità, la prego, non si strapazzi!») figuriamoci il resto del mondo. Ha carattere, idee chiare, opinioni precise e non ha alcuna intenzione di nascondere «solo» perché è arrivata al Quirinale. Le sue polemiche con la televisione italiana occupano un importante capitolo nella storia patria del costume nazionale. Il

14 marzo 2001, mentre il presidente è impegnato nei colloqui politici per la visita di Stato in Argentina, lei va a trovare i ragazzi del liceo italiano «Cristoforo Colombo» di Buenos Aires. Loro gli raccontano, indignati, di aver inutilmente atteso per ore, due settimane prima, il promesso collegamento con il Festival di Sanremo. Franca va su tutte le furie, chiede scusa ai ragazzi, promette che ne parlerà col presidente della Rai Roberto Zaccaria: «Come si chiama il presentatore? Enrico Papi? È un cretino, ha fatto una cosa inaccettabile... Purtroppo è più facile parlare con volgarità che con educazione e buon senso. Certe trasmissioni ci involgariscono, ci imbastardiscono. Spesso io e Carlo spegniamo la tv».

Il 20 novembre rincara la dose e inventa uno slogan che avrà fortuna per mesi, aprendo un dibattito tra massmediologi e autori di format. I Ciampi si trovano a Grinzane Cavour per il premio letterario, lei si rivolge a una platea di ragazzi: «Leggete, leggete, leggete, non guardate quella deficiente della televisione, non me ne voglia Zaccaria». La questione della «tv deficiente» spinge Panariello a difendersi perché si sente chiamato in causa. Lei lo assolve: «Ma no, con te mi diverto». Poche settimane do-

po Francesca Reggiani propone un'imitazione che consegna Franca Pilla Ciampi all'antologia televisiva dei personaggi nazionali degni di caratterizzazione. Non per niente, tra i suoi fan annovera Umberto Bossi, che le portò rose rosse il giorno del giuramento di lui.

Per tutto il settennato, Franca Ciampi evita look impropri, affidandosi alla tradizionalissima sarta Eurilla Gismondi, che piaceva molto anche a Nilde Jotti. In quanto al parrucchiere, nemmeno il Quirinale la allontana dalla «sua» Mafalda al Salario. Interpreta insomma il ruolo della moglie italiana incapace di starsene all'ombra del marito, dotata di carattere e capacità di critica. Nelle ore del varo dell'euro, torna a casa dal mercato e si sfoga col marito: «I prezzi aumentano. Ce l'hanno tutti con te. Dicono che è colpa dell'euro. Non mi danno più nemmeno gli odori», ovvero le verdure da cucina. Alla fine del settennato, i collaboratori premono perché Ciampi accetti una rielezione, come chiedono in tanti. Franca è irremovibile: «Pro Patria mori? Morire per la Patria? Ma voi siete matti».

Perché per lei «il Ciampi», come lo ha chiamato per una vita, è soprattutto l'uomo che ha sposato. E amato molto, sinceramente. Il Quirinale, in fondo, è solo un capitolo del «lavoro» di lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvini choc, è polemica Pd: pronti a denunciarlo

IL CASO

ROMA Una sola voce fuori dal coro sulla scomparsa di Carlo Azeglio Ciampi, quella del leader della Lega Matteo Salvini, che è stato pesantissimo: «Al di là del cordoglio, politicamente parlando Ciampi è uno dei traditori dell'Italia e degli italiani, come Napolitano, Prodi e Monti. Come loro Ciampi ha svenduto il lavoro, la moneta, i confini e il futuro dell'Italia». Considerazioni che scatenano un putiferio di reazioni.

«Strumentalizzare la morte a fini politici è un'operazione da sciacallo», ha detto il presidente del Senato, Pietro Grasso. Il capogruppo dem al Senato Luigi Zanda, annuncia «un esposto alla Procura, perché valuti i possibili riflessi penali nei confronti di Ciampi, Napo-

litano, Prodi e Monti». Sono innumerevoli gli esponenti del Pd che hanno espresso il loro sdegno per le affermazioni del leader della Lega.

«Salvini non sa proprio di cosa parla», stigmatizza Pier Ferdinando Casini. E mentre il centrista Maurizio Lupi addita le «parole di un poveraccio», Francesco Giro di Forza Italia aggiunge: «Vorrei dire a Salvini che non essere ipocriti non vuol dire essere inopportuni».

B.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL LEADER LEGHISTA:
«UN TRADITORE»
GRASSO INSORGE:
«SCIACALLO»
ZANDA ANNUNCIA
ESPOSTO IN PROCURA**



INTERVISTA CON AMATO

«L'estate nera per la lira»

di Giovanni Bianconi

a pagina 5

L'INTERVISTA GIULIANO AMATO

«Noi amici per 40 anni
Quella drammatica estate
in cui svalutammo la lira»

L'ex premier: il lavoro in tandem e la staffetta a Palazzo Chigi

di Giovanni Bianconi

«Domenica l'avremmo chiamato, con mia moglie, per il settantesimo anniversario del suo matrimonio con Franca; una bellissima storia d'amore e di vita», dice per prima cosa Giuliano Amato, che apprende la notizia dall'altra parte dell'Oceano, negli Stati Uniti dove si trova per una conferenza. E comincia a snocciolare i ricordi del suo rapporto ultraquarantennale con Carlo Azeglio Ciampi.

«Ci incontrammo la prima volta negli anni Settanta, nella commissione Chiarelli per il riordino delle Partecipazioni statali, e scattò subito una sintonia che non ci ha mai abbandonato. Rafforzatasi negli anni in cui ero sottosegretario alla presidenza del Consiglio, e lui governatore della Banca d'Italia». Era la stagione dell'inflazione a due cifre e del debito pubblico crescente: «La sua principale preoccupazione era l'aumento dei prezzi. Lavoravamo in tandem, e continuammo a farlo quando io divenni ministro del Tesoro. Da allora cominciò la frequentazione anche da parte delle signore, in occasioni di incontri pubblici dov'era prevista la loro presenza, e poi le mogli sono diventa-

te grandi amiche».

Nel frattempo, con Ciampi ancora al vertice della Banca centrale, Giuliano Amato si ritrovò per la prima volta presidente del Consiglio: «Affrontammo insieme la drammatica estate del '92, quando la Bundesbank tedesca ci comunicò all'improvviso che non avrebbe più scambiato marchi contro lire. Era un venerdì, Ciampi si trovava nel mio ufficio a Palazzo Chigi quando arrivò la telefonata, e la domenica decidemmo la svalutazione sotto la pressione della banca centrale tedesca».

L'anno successivo ci fu il cambio della guardia alla guida del governo, Amato lasciò il posto a Ciampi: «Una certa vulgata vuole che il mio fosse l'ultimo esecutivo della Prima Repubblica e il suo il primo del cambiamento ma in realtà già durante il mio governo era continuato il nostro vecchio tandem, e molto di ciò che feci fu su suo suggerimento. L'accordo con i sindacati dell'estate '93 fu il frutto di un lavoro cominciato prima, e il passaggio del testimone fu la prosecuzione di un'unica corsa. Uno dei tratti comuni furono le nomine delle cariche pubbliche restituite alle istituzioni, e non più ai partiti, ed entrambi avevamo il dubbio che superata la delegittimazio-

ne della politica tutto sarebbe tornato come prima. E se non tutto, quasi tutto è tornato...».

La staffetta continuò alla rovescia nel governo D'Alema, quando Amato tornò al Tesoro subentrando a Ciampi divenuto capo dello Stato, e nel 2000 fu lo stesso Ciampi a rinominare Amato presidente del Consiglio. Fino all'ultimo passaggio di consegne, alla guida del comitato per le celebrazioni del 150° anniversario dell'unità d'Italia, da Ciampi a Amato.

«Io da lui ho imparato molto — dice Amato —, soprattutto a valutare la risposta politica a eventi inattesi e di grande impatto. Ciampi era ritenuto un funzionario, ma aveva una grande sensibilità politica, che cominciò a dimostrare fin da quando, dalla Banca d'Italia, si trovò ad affrontare la vicenda Sindona, il crac del Banco Ambrosiano e il caso Ambrosoli con grande acume politico. Derivante dalla sua esperienza nel Partito d'azione subito dopo la guerra».

Da capo dello Stato, ricorda Amato, «ha restituito agli italiani il senso d'identità e di appartenenza, facendo recuperare il significato della parola "patria" e dell'inno nazionale. Indicò nell'8 settembre la data della rinascita dell'Italia, anziché della sua morte. E aveva ragione, per-

ché se abbiamo avuto una Costituzione scritta da un'assemblea costituente eletta dagli italiani, con i partiti italiani, a differenza che in Germania, è perché dopo l'8 settembre partì dal basso quel movimento di riscatto che impose agli Alleati di riconoscere la nostra sovranità».

Di Carlo Azeglio Ciampi, Giuliano Amato conserva molti ricordi, ma ci tiene a sottolineare come «un cattolico devoto e di intensa pratica religiosa come lui abbia contribuito più di altri ad affermare la laicità dello Stato; un altro modo per recuperare una comune identità nazionale nel Paese dei Guelfi e dei Ghibellini».

Le più recenti riflessioni di Ciampi riguardavano l'Europa: «Da europeista convinto aveva sostenuto che fosse meglio contare per un dodicesimo all'interno della Banca centrale europea piuttosto che subire le decisioni della Banca centrale tedesca. Credeva perciò molto nell'integrazione, e ora vedeva con preoccupazione l'allentarsi dei bulloni della macchina europea». L'ultimo pensiero di Giuliano Amato, invece, va alla signora Franca: «Ora lei resta sola, dopo aver svolto un ruolo essenziale nella vita di Carlo Azeglio, nella parte pubblica come in quella privata. Uno straordinario legame durato settant'anni». Come la Repubblica italiana.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non ripro-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA CON VELTRONI

«La larga intesa per lui al Colle»

di Paolo Conti

a pagina 6

Un uomo di governo e delle istituzioni saggio e modernizzatore allo stesso tempo

Giuseppe Guzzetti presidente Acri

L'addio a Ciampi | 1920-2016

Walter Veltroni, 61 anni, ex segretario del Partito Democratico

L'INTERVISTA WALTER VELTRONI

«La svolta dell'intesa per il Colle»

«I colloqui con D'Alema, Casini e Fini per l'elezione al Quirinale Poi fu scelto al primo voto»

di Paolo Conti

Il Walter Veltroni del 2016 sta girando un documentario per Sky dal titolo «Indizi di felicità». Ma nel 1999, da politico e da segretario dei Ds, fu il regista dell'elezione di Ciampi al Quirinale. «Prima di parlarne, dirò che per me Ciampi è stato il modello di italiano pubblico: uomo delle istituzioni dotato di un raro senso dello Stato, di un'etica naturale, mai fazioso né dominato da spirito di parte, dolce e forte, come sono spesso i miti, grande e convinto europeista, nella prospettiva degli Stati Uniti d'Europa. Ma insieme lo statista orgoglioso della sua italianità, convinto del valore dei simboli: l'Inno di Mameli, l'idea di Patria, la Nazione».

Quando lo conobbe?

«Nel 1993, lui era presidente del Consiglio e io dirigevo *L'Unità*. Mi invitò a pranzo a Palazzo Chigi e ci intendemmo subito, istintivamente. Ho un bel ricordo del giorno del 1996 quando Romano Prodi ed io, dopo la vittoria dell'Ulivo, andammo a casa sua per proporli di guidare il ministero del Tesoro: c'era la sfida dell'entrata nell'euro, il nodo dei parametri di Maastricht. Potevamo

giocare il prestigio internazionale di Romano ma occorreva anche l'autorevolezza di Ciampi. Di quel pranzo ricordo l'intelligenza e il senso dell'umorismo di Franca Ciampi, il suo amore per l'uomo con cui ha condiviso una vita dura e meravigliosa».

Poi arrivò davvero l'ingresso nell'euro.

«Ricordo, tra i momenti più belli a Palazzo Chigi come vicepresidente del Consiglio, quando Ciampi mostrava dei fogli scritti di suo pugno in cui si certificava la riduzione dello spread dei titoli italiani rispetto a quelli tedeschi. Mettemmo la tassa sull'Europa ma la restituimmo agli italiani...».

Un flash di quei momenti?

«La convinzione con cui Ciampi, anche in tempi di tagli, assicurava risorse al ministero dei Beni culturali perché credeva davvero che la cultura fosse un elemento di identità e un traino all'economia».

Ma nel 1993 Occhetto ritirò i ministri dal governo Ciampi dopo la mancata autorizzazione della Camera a procedere contro Craxi. Oggi pensa sia stato un errore?

«Ho sempre diffidato dei giudizi postumi. Allora il clima nel Paese era terribile, c'era un gran bisogno di rinnovamento morale che mal si accompagnava a quel voto».

Arriviamo al voto per il Quirinale del 1999. Ci fu una prima candidatura di Franco Marini nel centrosinistra...

«Andiamo con ordine. Il governo Prodi era caduto da un anno. Ci voleva una soluzione che non creasse problemi al governo D'Alema, assicurasse stabilità e fosse forte e prestigiosa. Marini? La voce circolò ma nessuno me ne parlò. Io pensai fin dall'inizio a Ciampi, con l'assoluta solidarietà, per esempio, di Giorgio Napolitano. Telefonai a Carlo e glielo dissi. Feci poi trapelare il progetto su un giornale. Ciampi fu scettico e ironico fino alla fine, conoscendo il sistema dei partiti. D'Alema, cheché se ne disse, fu solidale, come pure Romano che informavo costantemente. Invitai una mattina a casa mia Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini, che condivisero l'idea di cercare, pur nella durezza dello scontro di quegli anni, una soluzione condivisa. Un'altra cena con D'Alema e Castagnetti per i Popolari chiuse il quadro».

Ma manca all'appello Silvio Berlusconi a Palazzo Chigi...

«Mai avuto particolari rapporti con lui né lui tantomeno con me, mi ha sempre ritenuto uno dei suoi più fastidiosi avversari. Gliene parlarono Fini e Casini, ma chiamai anche Gianni Letta. Mi arrivò una ri-

sposta positiva. Ciampi venne eletto al primo voto».

Oggi, con un quadro ben più confuso, si parlerebbe di un capolavoro politico.

«È uno dei rari casi, nella storia repubblicana, di un'elezione al primo scrutinio. Sono sempre stato convinto che, quando si tratta di elezione al Quirinale o alla presidenza dei due rami del Parlamento, occorra cercare, se ve ne sono le condizioni, le convergenze più ampie. Cercai quella strada».

Altro ricordo importante?

«Poco tempo fa Carlo mi mostrò il suo diario nelle ore degli attentati della mafia a Roma e Firenze nel 1993. Raggiunse di corsa Palazzo Chigi, lo trovò senza luce, presiedette una riunione d'emergenza con le candele. Rimase sempre convinto che fosse qualcosa di più di due attentati...».

In questi casi si chiede cosa lascia la persona che va via.

«Penso che lui e Vittorio Foa siano stati un esempio di come si gestisce il potere. E di come lo si lascia. Persino di come si invecchia. Entrambi hanno mantenuto fino all'ultimo uno sguardo sereno e positivo sul futuro. Non sono mai stati dominati dalla rabbia o dalla chiusura in se stessi. La loro serenità, per me, era e sarà un esempio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Il ricordo di Prodi “Così ci ha salvato cercando sempre l'unità nazionale”

MARCO RUFFOLO

ROMA. «L'unica volta che ho litigato con lui, o sarebbe meglio dire che ci siamo trovati su sponde opposte, è stato quando proposi di consentire il ritorno dei Savoia in Italia. Lui, che era il ministro del Tesoro nel governo da me presieduto, reagì in modo furibondo e del tutto inatteso durante un consiglio dei ministri. Disse più o meno così: "Il presidente Prodi non era come me in Albania, non sa come eravamo trattati noi soldati italiani, come eravamo mandati a morire dai Savoia, dai loro atti vili e vergognosi". Rimanemmo su posizioni opposte. Ma quello fu veramente l'unico episodio. Per il resto io e lui abbiamo combattuto insieme tutte le battaglie, a cominciare dalla sfida dell'euro».

Presidente Prodi, lei e Ciampi siete stati i traghettatori dell'Italia nella moneta unica. Avete condiviso quel momento cruciale e in particolare due episodi: quando nel settembre '96 lei decise insieme a lui di comunicare a Francia e Germania l'intenzione dell'Italia di entrare subito nell'euro senza aspettare un anno; e quando in una notte del marzo '98 Ciampi stesso respinse l'ultimo colpo di coda tedesco e olandese contro il nostro ingresso. Cosa ricorda di quei due episodi? Quando avete capito che la partita si poteva vincere?

«Di quelle lettere a Chirac e Kohl ricordo tutto, anche i punti e le virgole. Io e Ciampi capimmo che avremmo potuto farcela (e tutti nel governo erano d'accordo con noi) quando durante una conferenza stampa con Chirac, un giornalista gli domandò se era vero che la Francia sarebbe entrata e l'Italia no. Il presidente francese rispose: "Mon cher ami, il n'y a pas d'Europe sans Italie". Poi lentamente anche Germania e Olanda cedettero. Ma ricordo ancora lo spiacevole commento del ministro olandese: "Quello che non hanno fatto i governi lo faranno i mercati"».

Di fronte allo scetticismo che oggi circonda l'euro e l'Europa, ci dice in poche battute cosa sarebbe accaduto all'Italia se non fosse entrata nell'euro?

«Sarebbe stata completamente emarginata dal nucleo direttivo dell'Europa, sarebbe stata umiliata

politicamente e ridotta economicamente ad un livello semi-africano. Non avremmo più potuto continuare con le svalutazioni della moneta. Saremmo finiti molto male».

Prima ancora dell'euro, nel '93 Ciampi fu chiamato come premier in uno dei momenti più drammatici dell'Italia, sconvolta da Tangentopoli, insanguinata dalla mafia e con un'economia sull'orlo della bancarotta. Quale fu il ruolo di Ciampi di fronte a quella triplice emergenza?

«Fu quello di assicurare il Paese, di farlo uscire dall'emergenza, e solo un uomo autorevole e capace come lui poteva farlo».

Qualcuno parla di retorica nell'appello di Ciampi, da capo dello Stato, a riscoprire l'identità nazionale, a ritrovarsi nei simboli dell'inno e della bandiera...

«Chiamiamola come ci pare, ma se quell'appello fosse stato accolto dalle forze politiche, ora l'Italia non si ritroverebbe così lacerata. Il suo fu un grande sforzo unitario, esteso anche al rapporto tra cattolici e laici».

Immagini di stare ancora al governo con Carlo Azeglio Ciampi. Quali sarebbero le prime battaglie da fare insieme? Le prime misure che prendereste?

«Sono sicuro che faremmo ogni sforzo per aumentare la produttività, che purtroppo continua a calare, e lo faremmo seguendo una politica keynesiana con investimenti pubblici e privati».

CHIRPRODUZIONE RISERVATA

“

SAVOIA

L'unica volta
chelitigammo
fu sul ritorno
dei Savoia





**Berlinguer:
«Vero patriota»**

Maria Zegarelli

P. 5

Intervista a Luigi Berlinguer

«Grande patriota ed esempio di moralità pubblica»

● **L'ex ministro dell'Istruzione: «Aveva una calda umanità, era l'uomo della sintesi ma determinato nelle scelte»**

Maria Zegarelli

Un'intervista difficile da rilasciare, questa, per Luigi Berlinguer, che conosceva l'uomo e il politico, l'economista, l'umanista, Carlo Azeglio Ciampi. Ogni tanto, mentre parliamo usa il verbo presente, poi si corregge e la voce si fa incerta. «Uomo di rara sensibilità», ripete più spesso. «E di inflessibile moralità», aggiunge.

Ciampi è stato l'uomo a cui sono stati affidati i passaggi più delicati del Paese. Cosa ci lascia?

«Ciampi ha assommato in sé, singolarmente, la figura di un grande italiano e insieme di un grande europeo. Il tratto caratterizzante della sua personalità è di quello che ci ha lasciato sta proprio in questa sintesi che non ha ceduto minimamente ad una sottovalutazione delle potenzialità del proprio Paese, sottolineando però che le loro reali valorizzazioni sarebbero avvenute in un unico contesto di sensibilità nazionale e di larghe vedute nell'orizzonte europeo. Egli è stato un esempio di moralità pubblica e correttezza istituzionale».

Un tecnico che chiamato dalla poli-

tica le ha restituito credibilità.

«È stato un esempio di competenza tecnica e insieme di lungimiranza politica prima di tutto. Non si deve trascurare che è stato un umanista, uno studioso della classicità, un esperto nel campo delle humanae litterae e tuttavia la sua più intensa professionalità l'ha espressa nel campo dell'economia rifuggendo così da chiusure disciplinari corporative o da punti di vista segnati dalla parzialità. Il tutto al contrario costantemente inquadrato in un'azione di ampio respiro. È questa la ragione che l'ha portato a voler interpretare lo spirito del Risorgimento e, contemporaneamente, a cogliere la grande valenza e prospettiva dell'Unione europea da un lato e del valore di rigenerazione morale e nazionale della Resistenza e della Liberazione dall'altro».

Oggi uno dei grandi temi è quello della crescita e dello sviluppo, non le sembra che Ciampi avesse già tutto chiaro allora?

«Pur essendo uno dei più rigorosi tutori delle compatibilità finanziarie è stato il portatore di una politica di sviluppo che tenesse conto dell'esigenza di crescita e occupazione, soprattutto

occupazione. Non si dimentichi che da presidente del Consiglio riuscì nel difficile intento di coinvolgere i sindacati, la stessa Cgil, nell'opera di costruzione della sua politica di sviluppo rivelando in questo caso sensibilità nel campo della politica economica, ma anche altrettanta sensibilità sui temi dell'equità sociale in modo completo».

Cosa ricorda del Ciampi privato?

«Ricordo che quando si stava superando la difficoltà per la costruzione dell'euro, mi disse "non possiamo fermarci qui, dobbiamo andare oltre, lanciare nuovi obiettivi per tenere alta la tensione del nostro popolo". Che dire della sua calda umanità? Alla sua coerenza e al rigore professionale accompagnava una squisita umanità nei rapporti personali, sempre incline al sorriso, con grande gentilezza e soprattutto apertura mentale».

Ma era anche un uomo inflessibile nelle sue convinzioni. Cosa accade quando si trattò di guidare la transizione per l'ingresso dell'Euro?

«Era l'uomo della sintesi, che metteva insieme l'intransigenza con la dispo-

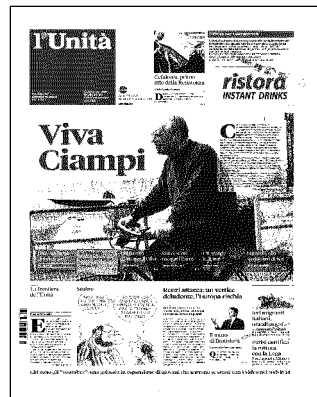
nibilità umana. Su certi punti di principio non mollava, eppure era molto molto aperto, soprattutto rispetto a noi che avevamo cominciato a governare da poco e certamente non potevamo vantare la sua esperienza di vita. Di fronte alle difficoltà la sua grande cautela e l'equilibrio si accompagnavano con una forte determinazione quando gli obiettivi erano chiari e urgenti. Ricordiamoci che egli è stato fra i più efficaci ed autorevoli artefici del-

l'euro che noi dobbiamo in larga misura a lui, alla sua determinazione ma anche alla sua grande credibilità: era stato governatore della Banca D'Italia e quindi custode della moneta nazionale e da questo soglio derivava appunto una forte credibilità che dava fiducia negli ambienti più delicati in tema di politica monetaria, soprattutto di fronte alla scioccante e ardita innovazione rappresentata dalla sostituzione delle varie monete nazionali con

la moneta unica. Ricordo a questo proposito che c'era chi consigliava prudenza e forte gradualità nel procedere anche a rischio di un qualche sensibile ritardo. Lui fu determinante nel procedere rapidamente».

Era deluso, preoccupato, di fronte alle spinte populiste e antieuropeiste che ci sono anche in Italia?

«Non mi pare che avesse propensione alla delusione, mi pare che preferisse la determinazione nel fare».



Occhetto

«Uscimmo dal suo governo dopo il salva-Craxi. Ma fu un errore»

GIULIA MERLO
A PAGINA 3

«QUANDO IL 29 APRILE DEL '93 LA CAMERA NEGÒ L'AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE PER CRAXI, L'OPPOSIZIONE INTERNA DEL PDS MI COSTRINSE ALL'USCITA DAL GOVERNO. SBAGLIAI A CEDERE»

«Che errore uscire dal suo governo»

GIULIA MERLO

«Ciampi rimane una risorsa per il paese e per la democrazia». Achille Occhetto pronunciò questa frase nel 1994, alla vigilia delle elezioni politiche in cui lanciò l'investitura di Carlo Azeglio Ciampi alla guida di un nuovo governo. La ripete oggi, a ventidue anni di distanza, per ricordare il presidente emerito della Repubblica e suo grande alleato politico, scomparso ieri all'età di 95 anni.

Lei e Carlo Azeglio Ciampi avete percorso parallelamente, spesso incontrandovi, l'ultima fase della prima repubblica e l'inizio della seconda. Quale considera come il suo merito principale? È stato indubbiamente uno dei costruttori dell'europeismo, in cui ha creduto e per cui ha lavorato. Ciampi è stato un grande presidente della Repubblica, ma anche un presidente del Consiglio capace. Politicamente, è stato lui il primo ad aprirci le porte al governo, nell'esecutivo da lui guidato nel 1993.

Eppure il Pds ritirò i propri ministri dal governo Ciampi il giorno dopo il giuramento. Come ricorda quel 29 aprile 1993?

Fui io a decidere, pur essendo in minoranza, per l'ingresso del Pds nel governo. Il giorno dopo l'insediamento, il Parlamento votò per l'autorizzazione a procedere contro il leader del partito socialista, Bettino Craxi, negandola. Il salvataggio di Craxi scaricò su di me un'enorme pressione da parte dell'opposizione interna nel partito e mi costrinse all'uscita dal governo. Col

senno di poi, però, si trattò di un errore. Indotto dalle pressioni dell'opposizione interna nel Pds e dal fatto che l'ingresso fu una forzatura, ma pur sempre un errore. Eppure i vostri rapporti politici non si inasprirono mai, nonostante lo strappo.

È vero. Ricordo di aver avuto con lui un colloquio confidenziale, in cui mi raccontò di un suo viaggio istituzionale negli Stati Uniti. Lì ebbe modo di parlare con i vertici dell'amministrazione americana, i quali gli confermarono che, dopo la svolta della Bolognina del 1989, l'America vedeva di buon occhio la presenza degli ex comunisti al governo in Italia, cosa che prima veniva invece considerata come fumo negli occhi.

Un Ciampi abile politico, oltre l'immagine istituzionale? Ciampi veniva da una storia politica importante, quella del Partito d'Azione. Il suo merito maggiore è stato quello di avere una grandissima capacità di interloquire con tutti, rispettando le sensibilità di ognuno. La sua apertura e il suo equilibrio lo hanno reso una figura politicamente molto credibile e soprattutto capace di mediare.

Il Partito d'Azione fu l'unico a cui Ciampi fu mai iscritto. Come mai non trovò mai spazio in una nuova dimensione di partito?

Lui come molti "azionisti" non ha mai trovato una rappresentazione politica adeguata, dopo lo scioglimento del PdA. Ciampi, però, ha subito assunto un profilo tecnico, a partire dalla sua lunga carriera nella Banca d'Italia. La sua sensibilità è sempre stata vicina alla sinistra, ma lui è sempre stato un uomo delle istituzioni più che un uomo di parte.

Nel 1994 fu lei stesso a proporlo come possibile alternativa al governo del Paese, opposto alla discesa in campo di Silvio Berlusconi, che poi prevalse. Come mai?

Nella famigerata campagna elettorale del 1994 io non mi presentai come premier, pur essendo indicato come leader della coalizione di sinistra. All'epoca definii Ciampi una "riserva per la nostra Repubblica". Credevo, infatti, che rappresentasse la figura democratica migliore, in quel momento, per il Paese.

Una volta salito al Quirinale, è stato da subito riconosciuto come il Presidente patriottico, che ha riportato i valori della resistenza e del risorgimento al centro dei suoi discorsi pubblici. Da cosa derivava?

Ciampi è sempre stato mosso da una grande tensione unitaria, soprattutto all'indomani delle bombe di Firenze in via dei Georgofili, nel maggio del 1993. Non era un rigurgito di veteronazionalismo, il suo, ma l'esigenza di ricostruire l'unità nazionale per opporsi alla barbarie del ritorno alla violenza e agli attentati alla vita democratica del Paese.

Quale eredità lascia?

Dal punto di vista istituzionale, è stato colui che ha posto le condizioni per una serena alternanza tra destra e sinistra pulite alla guida del Paese, dopo gli anni di Tangentopoli.

E dal punto di vista politico?
Rimarrà il suo esempio di grande dialogatore, ma anche la sua capacità di decidere. Politicamente non si è mai accontentato e non ha mai ripiegato su compromessi al ribasso, ma ha sempre cercato la mediazione che producesse gli esiti migliori per tutte le parti in causa.

INTERVISTA. ARRIGO LEVI

Il viaggio che riscoprì l'Italia

di **Carlo Marroni** ▶ pagina 4

INTERVISTA

Arrigo Levi

«Il viaggio che fece riscoprire l'Italia»

Carlo Marroni

«È stata una delle più grandi ed entusiasmanti imprese della mia vita, il Viaggio in Italia, con Carlo Azeglio Ciampi». Arrigo Levi ha la voce rotta dalla commozione nel ricordo del presidente emerito della Repubblica, con cui lavorò a stretto contatto di gomito nel settennato al Quirinale, in veste di consigliere per l'Informazione, incarico poi svolto anche con Giorgio Napolitano.

«Fu un'avventura straordinaria: un viaggio che toccò quasi mille capoluoghi, e che io peraltro feci due volte. La prima da solo per preparare le visite e la seconda con il Presidente». Levi - che nella sua carriera giornalistica ha girato il mondo, diretto giornali e condotto trasmissioni - ricorda che quell'esperienza, che ha segnato la presidenza per il contatto con gli italiani, fu «una scoperta dell'identità italiana. Questo lungo viaggio è stato anche per me, e non solo per la presidenza, una grande emozione e questo lo debbo a lui». È questo il sentimento che ora Levi rievoca: «Per me quegli anni al Quirinale sono stati un periodo davvero bello, di grande interesse e impegno e dico anche formativo per la mia storia personale». Come visse Ciampi l'emergere delle prime spinte antieuropeiste, che invece erano state il suo faro personale fin da giovane? «Il presidente sentiva forte dentro di sé lo spirito unitario dell'Italia, frutto di un lungo percorso che veniva dal Risorgimento, e questa componente è stata sicuramente molto spic-

cata nel suo spirito di servizio allo Stato e al popolo italiano». Mac'era di più. «Aveva un'idea precisa dell'Europa e l'ha rappresentata senza tentennamenti. Un sentimento diffuso tra quella della nostra età: è stata una generazione che in parte ha vissuto la guerra e in pieno la ricostruzione, e su questi principi-guida, come l'Europa, non ha mai avuto dei dubbi su quale strada seguire per difendere e rafforzare la propria identità». Ricorda fasi particolarmente difficili in quegli anni? «Ci sono stati certamente dei momenti più complessi di altri, ma Ciampi aveva la risposta istantanea. Era il suo vissuto, poteva contare su una storia personale molto intesa e particolare». Una storia contrassegnata da un pensiero "laico" in politica e in economia, una formazione che conviveva con il suo essere cattolico in privato: «Nei laici "veri" è molto difficile distinguere le due identità, e in Ciampi questo era ancora più autentico. Viveva una partecipazione all'identità italiana che comprende anche l'eredità della tradizione cristiana». Cosa ricorda di più di lui? «Prima di essere chiamato al Quirinale come suo consigliere soprattutto per questo ruolo di "mediazione" nel suo viaggio attraverso l'Italia lo conoscevo poco, non ci eravamo mai frequentati, ma ora posso dire senza ombra di dubbio che mi sembra di averlo sempre conosciuto. Persone come Carlo Azeglio Ciampi non ci sono più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Visco: «Così nacque l'Euro»

Bianca di Giovanni

P. 5

Intervista a Vincenzo Visco

«Con lui siamo entrati nell'Euro ma difendendo i lavoratori»

● L'ex ministro del governo Prodi: «Con la sua autorevolezza Ciampi dette credibilità all'Italia e risanò i conti»

Bianca Di Giovanni

Vincenzo Visco ha fatto il ministro del governo Ciampi per 4 giorni. Ma dopo, da ministro delle Finanze del primo governo Prodi e poi D'Alema, ebbe una lunga esperienza politica e umana con il presidente appena scomparso, il quale allora sedeva alla scrivania di Quintino Sella a Via XX Settembre. «Insieme abbiamo fatto l'euro, e fu una grande esperienza. A me toccò il ruolo più impopolare, quello dell'eurotassa, che poi restituiamo in parte. Ma fu l'unica tassa che gli italiani pagarono con piacere». Un ricordo caldo, emozionante, empatico, quello di Visco, di un uomo «di gran fascino e carisma, di grandi capacità e intelligenza: era più di un grand commis, è stato un padre della patria, oltre che un grande amico per me».

Era più un tecnico, o più politico?

«Fin da giovane aveva militato nel partito d'Azione, aveva sicuramente una forte sensibilità politica. A quei tempi fare il governatore di Bankitalia significava fare un tirocinio politico di alto livello. Passare da Via Nazionale a Palazzo Chigi e poi a Via XX Settembre per finire poi

al Quirinale, significa fare una carriera a 360 gradi. In ogni caso era una persona di grande cultura (era laureato in filologia romanza e poi giurisprudenza alla Normale), grande sensibilità, grande prudenza».

Prudenza dice?

«Certo, la prudenza serve a non fare errori. E lui aveva una capacità di leadership eccezionale, era molto carismatico. Aveva una dote speciale: era sempre calmo e estremamente sereno. E aveva la capacità di trasmettere la calma agli altri. Pur essendo un governatore di Bankitalia monocratico (oggi la legge è cambiata), lui lavorava sempre in modo collegiale, faceva crescere le persone che lavoravano con lui, e aveva una squadra di prim'ordine in Via Nazionale».

Ha un ricordo particolare della sua esperienza di governo con lui.

«Avevmo fin da subito una collaborazione strettissima, lavoravamo in sinergia e facemmo cose incredibili. Quando entrammo nell'euro, lui usò la sua grande autorevolezza a livello internazionale, io mi assunsi la responsabilità dell'eurotassa».

Cosa aveva di «sinistra»?

«Essere del partito d'Azione basta e avanza per essere di sinistra. Mi ricordo ancora che in un cdm si pose il problema della richiesta dei Savoia di poter rientrare in Italia. Io e lui fummo gli unici a votare contro: lui ricordava bene l'8 settembre e la fuga del re».

Oggi molte scelte fatte da Ciampi vengono giudicate datate, come il patto per la concertazione. E anche sull'euro «piovono» critiche.

«Senza quelle scelte l'Italia sarebbe andata in default almeno un paio di volte. Ciampi aveva molta credibilità a sinistra e nel mondo sindacale. Era amico intimo

«Il suo lascito più importante è il recupero dell'identità nazionale»

di Trentin, con cui condivise gli anni del partito d'Azione, e anche di Natta. Aveva un'autorevolezza in quegli ambienti che gli permise di portare avanti una strate-

gia vincente».

Che significò però moderazione salariale per i lavoratori.

«Significò difesa del potere d'acquisto con strumenti non inflattivi. I salari venivano adeguati ex post. Ricordo che avevamo un'inflazione galoppante e interessi sul debito sopra il 10%. Con un modesto aggiustamento cambiammo le aspettative sull'Italia, portando gli interessi vicino a quelli tedeschi. E in più risanammo il bilancio. Quando arrivò Berlusconi il surplus primario era al 5%: se si fosse andati avanti su quella strada, la storia sarebbe stata diversa: il debito avrebbe potuto scendere sotto il 100% in

pochi anni, come ha fatto il Belgio che partiva peggio di noi».

Eppure oggi l'attacco all'euro è forte.

«L'euro di Ciampi era ben diverso da quello che è diventato oggi. I patti erano diversi: l'idea era di approfondire la convergenza, di arrivare al bilancio europeo. Dunque alla convergenza politica: quella era la strada. Ciampi ha sempre insistito sull'idea di integrazione. Dopo le coordinate sono cambiate: sono arrivati i governi di centrodestra e hanno preso un'altra strada, sull'onda del neoliberismo montante. Ora si vedono i frutti di quelle scelte. Come moneta comunque l'euro funziona: molti scambi

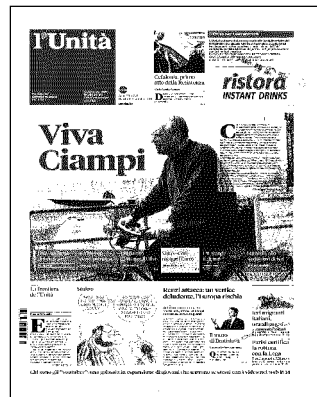
internazionali si fanno in euro».

L'altro punto critico riguarda le privatizzazioni avviate in quegli anni.

«Quello era un passo obbligato: c'erano gli accordi già fatti tra Andreotta e Van Miert. Bisogna ricordare l'Italia di quegli anni, con tutte le banche pubbliche e metà imprese in mano allo Stato. Che questo dovesse cambiare era nelle cose».

Il lascito maggiore di Ciampi?

«Credo che sia il recupero dell'identità nazionale, il tricolore, il suo lavoro come presidente del comitato per i 150 anni dell'Unità d'Italia».



IL RICORDO

La corsa frenetica per centrare l'euro

di **Paolo Peluffo** ▶ pagina 4

L'impegno da ministro. Due anni al Tesoro con un unico cruccio: la caduta del governo Prodi che ha impedito la «fase due» dell'ingresso nella moneta unica

Entrare nell'euro la «sua» vera sfida

di **Paolo Peluffo**

Ho visto tante volte Ciampi scrivere la sua lettera di dimissioni, per lasciare un incarico; l'ho visto contare i giorni che mancavano alla fine del suo mandato; l'ho ascoltato spiegare che non si doveva essere smaniosi di avere incarichi, che si deve saper uscire di scena. Una sola volta, Ciampi volle fortemente, con convinzione, un incarico pubblico, e fu quello di ministro del Tesoro nel governo Prodi del 1996. Lo volle, perché quella sfida, entrare nell'euro tra i primi, a testa alta, convincendo gli altri del risanamento italiano, quella era la sua sfida, ci credeva profondamente; credeva anche di poter dare un contributo decisivo, perché gli altri, gli europei, lo sapeva, si fidavano della sua parola, si fidavano di lui. E credo di non aver mai partecipato a una corsa

sfrenata, indiavolata di lavoro, di impegni, di viaggi, di interviste, interventi, convegni per convincere gli europei della solidità del cambiamento italiano, come accadde in quei due anni, tra il 1996 e il 1998.

Per la stessa ragione, credo di non aver mai veduto Carlo Ciampi così sconvolto, addirittura furibondo, come il giorno della caduta, per un solo voto, del governo Prodi nell'ottobre del 1998. Non molti sanno, e non molti ricordano, che Ciampi vide in quella caduta sfumare la «fase due» dell'operazione di ingresso nell'euro, ovvero la costruzione di una politica economica, di una politica industriale, di un piano di rilancio del Mezzogiorno che avrebbero dovuto costituire l'altra faccia della medaglia della unione monetaria, della stabilità del cambio, dei bassi tassi d'interesse. E non era affatto solo un'idea, un'intenzione, ma un progetto organico

in via di elaborazione. Ciampi, con Vincenzo Visco avevano cominciato a viaggiare insieme nelle principali città del Sud. Fabrizio Barca, con un gruppo di economisti, avrebbe dovuto costruire la struttura del progetto. Io venni spedito da Franco Modigliani nel Massachusetts per ragionare su come aggiornare e integrare il patto sul costo del lavoro, per farlo diventare un patto per lo sviluppo. Ne uscì fuori un'intervista, molto complessa e articolata, al Sole 24 ore nell'agosto del 1998. L'idea di Ciampi era quella di tenere agganciata la sinistra alla maggioranza di governo convincendo gli industriali a un piano di investimenti che allargasse la base produttiva in Italia, sfruttando i bassi tassi d'interesse, operando sui volumi, e dunque sui ricavi globali, e non sui ricavi unitari, in cambio di una flessibilità da ricercare all'interno dell'accordo del 1993. L'intervista fu presa malissimo

da tutti. Nessuno era disponibile a cedere un pezzetto della rendita di posizione acquisita in quel momento. Ma nonostante la pessima accoglienza, Ciampi, uomo che non si abbatteva certo facilmente, continuava a pensare come necessaria e urgente una svolta completa di politica economica per preparare il Paese, con anni di anticipo, al momento fatidico di introduzione della moneta unica. Questa fu la posta in gioco che vide sfumare, evaporare quel giorno alla Camera con il voto di fiducia perduto per un solo voto. E anche nei momenti più belli degli anni a venire, quando Ciampi, ormai presidente della Repubblica, percepiva l'affetto del popolo per il suo lavoro di «pastore» della comunità nazionale, di «insegnante» per i ragazzi con i quali amava fermarsi a parlare, anche allora diceva con rammarico: magari avessimo avuto due anni, due anni di tempo in più!

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1920-2016

Ciao Carlo Azeglio

di **Roberto Napolitano**

«**P**ensa, lunedì avremmo festeggiato i settant'anni di matrimonio e gli avevo detto: Carlo, faremo una cosa intima tra di noi». Mi dice la signora Franca, al telefono, e aggiunge: «Tu lo conosci bene, devi dire quello che sai, devi dire che era una persona perbene». La signora Franca si esprime con il suo linguaggio diretto, fatto di imperativi affettuosi, e ha ragione: Carlo Azeglio Ciampi era, prima di tutto, un persona perbene. Ho scelto di iniziare con questo racconto familiare perché qui, in questo articolo, non intendo parlare del Normalista, del governatore della Banca d'Italia, dell'uomo di governo padre dell'euro e del presidente emerito della Repubblica. Vorrei parlare dell'uomo Carlo Azeglio Ciampi per come lo ho visto e conosciuto da vicino, di quello che mi ha insegnato e di quello che ha rappresentato nella difesa del decoro delle istituzioni, il sentimento viscerale dell'orgoglio della Patria, il tratto identitario dell'uomo delle istituzioni, di un grande italiano e di un grande europeo.

Un giorno abbiamo scherzato sull'ansia, qualcosa che ci accomunava, ma che io ho sempre sentito come un tormento, soprattutto per chi mi sta intorno. Ho davanti agli occhi il suo faccione burbero e quella frase buttata lì: «Guarda, conosco il tema. Chiariamo subito: l'ansia ci permette di vedere prima i problemi, e quindi può essere un vantaggio. A una condizione, però, che si individui un metodo per gestirla». Presidente, lei lo ha trovato? «Sì, una squadra di collaboratori competenti e fidati. Se l'ansia ti porta a individuare prima il problema, allora questo va affrontato con la squadra di collaboratori, vanno sentite con attenzione tutte le opinioni, poi si ponderano le cose, si prende una decisione e non ci si pensa più. A

quel punto, l'ansia cessa e, spesso, è stata utile».

Ricordo un fatto di vita vissuta che risale ai tempi di quando era governatore e che mi ha voluto raccontare un pomeriggio, nella casa romana, in via Anapo. Cito a mente il suo racconto: un politico mi chiede un appuntamento, lo ricevo, restiamo insieme una buona mezz'ora, ragioniamo di tante cose e non mi chiede niente. Dopo qualche settimana un amico comune mi riferisce la confessione del politico: avevo voluto l'incontro perché dovevo chiedere un piacere, ma Ciampi mi trattò con così tanta cortesia e così tanto distacco che non ebbi il coraggio di dire niente. Distacco e cortesia, lezione di civiltà, un insegnamento da tenere a mente. Scavo nei ricordi e mi riaffiora nella testa una telefonata, sempre del Presidente, di un po' di anni fa. Mi dice: «Ha letto le dichiarazioni di Paul Volcker? Parla di disintegrazione dell'euro. Questo un banchiere centrale non lo può dire». Non era orgoglio ferito, da padre dell'euro, anche in questo caso parlava il governatore che è in lui. Un abito mentale, da servitore dello Stato, mai dimesso.

Non so perché ma continuo a pensare all'ossessione di Ciampi contro l'infezione diffusa, e mai davvero domata, dei cattivi derivati, anche in questo caso, ricordo una sua telefonata di diversi anni fa, mentre passeggiava a villa Ada, all'epoca in cui dirigeva il Messaggero e lui era il primo dei nostri editorialisti: «Direttore, le racconto un episodio che mi è successo da qualche minuto. Sono vicino al laghetto, mi saluta una signora e mi dice: grazie presidente per tutto quello che fa per noi. Riplico: signora, ma io non faccio più niente. E lei: non è vero, scrive degli articoli bellissimi». Aveva ragione la signora. Qualche giorno prima, il 17 settembre del 2008, quest'uomo che ha avuto in Italia l'onore di tutte

le responsabilità ed è apprezzato nei circoli più importanti della finanza internazionale, ma sapeva parlare come pochi al cuore degli italiani, aveva scritto un articolo che iniziava testualmente così: «Per capire quello che sta accadendo in questi giorni, forse, dovremmo partire dalla debolezza congenita degli accordi di Bretton Woods...».

È passato un tempo che, per la pesantezza del conto che l'Italia ha pagato sull'altare della crisi globale finanziaria, assomiglia a un'eternità e, soprattutto, non accenna a finire. La nuova Bretton Woods, invocata da Ciampi, non si è vista, anzi assistiamo a un indebolimento delle leadership politiche globali, aumentano le disuguaglianze, si continua a passare da una crisi all'altra, gli Stati Uniti d'Europa restano un sogno, i focolai di crisi geopolitica nel mondo si moltiplicano a vista d'occhio, la Cina non ha guadagnato in libertà ma ha fermato la sua galoppata, per la prima volta gli americani sono convinti che i figli avranno un futuro meno roseo dei padri. Servono la forza della democrazia e l'intelligenza della politica, servono uomini come Franklin Delano Roosevelt e Winston Churchill combattenti e costruttori di democrazia o del calibro dei Padri Fondatori dell'Europa come De Gasperi, Adenauer, Schuman. Servono proprio uomini con passione politica, servitori dello Stato e persone perbene come Ciampi. Ciao Carlo Azeglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il segreto del metodo Ciampi

di **Guido Gentili**

Livornese sì ma atipico, schivo, Carlo Azeglio Ciampi non era un "temerario", esattamente come ha scritto di lui il suo strettissimo collaboratore, prima a Palazzo Chigi e poi al Quirinale, Paolo Peluffo.

Continua ► pagina 4

di **Guido Gentili**

► Continua da pagina 1

Fosse dipeso solo dalla sua persona, mai sarebbe diventato Governatore della Banca d'Italia (1979, a 59 anni di cui 33 trascorsi alla banca centrale), Presidente del Consiglio (1993, primo non politico), Presidente della Repubblica (1999). «Riluttavo, quando mi fu chiesto di assumere l'incarico di Governatore. Guido Carli mi chiamò diverse volte nel suo studio ed insisteva perché accettassi. Io avevo visto lui fare il Governatore, eravamo molti diversi, e gli chiedevo: come avrei potuto farlo? La sua risposta era che il Paese e la Banca avevano bisogno di un Governatore diverso. Ma non eravamo diversi - è ancora Ciampi a spiegare, poco dopo la scomparsa di Carli, nel 1993 - nel modo di intendere la Banca e nella volontà di preservarne in primo luogo l'integrità morale, la capacità operativa, non quale corpo monarchico borioso e disdegnoso, ma come strumento efficiente al servizio del Paese».

Del resto, anche il Governatore che l'aveva preceduto, Paolo Baffi, aveva suggerito il nome di Ciampi. Il suo diario è preciso. «23 marzo 1979. Alle 8,15 vado da Giulio Andreotti (allora presidente del Consiglio, ndr) e gli faccio rapporto sui problemi che mi angustiano (Baffi e il vice direttore generale di Bankitalia Mario Sarcinelli fatti ingiustamente bersaglio di pressioni politico-giornalistiche e di un'inchiesta della magistratura che si rivelerà infondata, ndr). Gli manifestò l'intenzione di ritirarmi non oltre il 19 agosto, gli faccio i nomi dei

Il segreto del «metodo Ciampi»

La dedizione agli incarichi assunti ma «sempre pronto a lasciarli», fedele allo spirito di servizio

possibili successori, primo fra tutti Ciampi. Prende nota diligentemente e non si oppone...»

Ciampi era direttore generale della Banca d'Italia e assieme al vice Sarcinelli, a febbraio di quel tremendo 1979 che vedrà a luglio l'assassinio di Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca privata di Michele Sindona, aveva deposto come testimone, al tribunale di Milano, sulle pressioni ricevute riguardo il caso Sindona. Quel livornese schivo è sconosciuto al grande pubblico, che molti anni dopo - eletto Presidente della Repubblica - gli riserverà indici record di gradimento e di popolarità. Ciampi non è un "temerario", non è un economista ed è un appassionato lettore di Goethe. Nella Banca, a partire dal 1946, ha passato oltre trent'anni e salito tutti i gradini della carriera, passando per la strategica guida dell'Ufficio studi. Due lauree in lettere (alla Normale di Pisa) e giurispresenza e un master, diciamo così, alla scuola del filosofo, e amico, Guido Calogero (conosciuto nell'inverno 1943-1944 in Abruzzo, dove si era formata una piccola comunità di alleati fuggiti dai campi di concentramento e di renitenti alla leva della Repubblica fascista di Salò), Ciampi è in realtà un osso duro cui non manca acume politico e capacità di manovra. Non è un frenatore ma è guardingo. Dotato di grande capacità di ascolto, sa farsi valere nei momenti che contano. E ha forte il senso dell'istituzione pubblica che dirige. Ai funerali di Ambrosoli le istituzioni della Repubblica non ci sono, la Banca d'Italia sì. In silenzio, lontano dai riflettori mediatici, Ciampi prepara la linea di difesa della banca centrale, ferita dal caso Baffi-Sarcinelli. Per la carica di Governatore suggerisce al ministro del Tesoro Pandolfi il nome di Bruno Visentini, allora presidente di Assonime. In Banca c'è chi teme il peggio, cioè una nomina politica ostile. Non andrà così, la digaregge: l'8 ottobre 1979 Ciampi è il nuovo Governatore.

Molti anni dopo, sarà Guido Carli, ultimo ministro del Tesoro a firmare un decreto per la modifica del tasso di sconto (toccherà poi alla sola Banca d'Italia

decidere e infine questa lascerà a sua volta il passo alla Banca Centrale Europea) a tracciare un bilancio. «Ciampi ha ricollocato la banca centrale nel ruolo di garante della disinflazione, ne ha fatto il motore propulsivo del processo che ha condotto il sistema creditizio ad un livello di maggiore concorrenza, ne ha fatto il centro di un incessante azione di sprone e di ammonimento per il mondo politico».

Ha fatto tutto questo, certo. Che è molto di più se si guardano in faccia le cronache di quegli anni. Il crac del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, assassinato a Londra sotto il ponte dei Frati Neri, che si trascina dietro il caso Ior-Vaticano. Un'inflazione oltre il 20%. La deflagrazione della finanza pubblica. Il venerdì nero della lira del 1985, quando un enorme acquisto di dollari dell'Eni fa schizzare il cambio della lira a quota 2200 (il premier Bettino Craxi lo attacca, Ciampi consegna al ministro del Tesoro Giovanni Goria le dimissioni, ma di nuovo la diga reggerà). La partita delle nomine bancarie nelle Casse di Risparmio, per la quale il Governatore, nelle lunghe notti lottizzatorie del Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio (Cicr) aveva lo scomodo onere di presentare le "terne" dei candidati sulle quali la politica doveva scegliere (prima della riforma delle Casse voluta proprio da Ciampi). Il "divorzio" monetario tra Tesoro e Banca d'Italia. La battaglia (alla fine perdente e che gli attirò molte critiche) del 1992, l'anno delle stragi Falcone e Borsellino e dello scoppio di Tangentopoli, a difesa della moneta italiana attaccata dalla speculazione svalutata al termine di un lungo calvario finanziario.

Ciampi non avrebbe mai scommesso sulla sua nomina a Presidente del Consiglio, così come non avrebbe immaginato, dopo l'esperienza al ministero del Tesoro, di salire sul Colle politico più alto, quello del Quirinale. Eppure accadde, perché nel 1993 il sistema politico e parlamentare era franato sotto i colpi di Tangentopoli. E c'era bisogno di un governo d'emergenza guidato da un "tecnico" autorevole, e non da

un professionista della politica, che mettesse in cantiere una nuova legge elettorale e portasse, nel migliore modo possibile, il Paese alle elezioni del 1994. Un anno di lavoro, un grande accordo sulla politica dei redditi in chiave antinflazionistica, una nuova spinta verso l'Europa dopo gli accordi di Maastricht. Chi, se non Ciampi, che da Governatore aveva già lanciato l'idea di una nuova Costituzione economica e l'obbligo del pareggio di bilancio, avrebbe potuto in dodici mesi di governo rimettere l'Italia sui binari della fiducia e della credibilità? Risposta scontata prima di un'altra domanda che resta invece a tutt'oggi aperta e che per anni ha tormentato il Presidente: chi il 27 luglio del 1993 fece scoppiare le bombe a Milano, Firenze e Roma? La mafia? Pezzi deviati dello Stato? Perché in quella notte drammatica andò in tilt l'intero sistema di comunicazione di Palazzo Chigi? Ci fu un tentativo di golpe?

Quando lascia Palazzo Chigi, Ciampi ha 74 anni ed è Governatore onorario della Banca d'Italia, il suo nuovo "ufficio" (lo chiama così) dopo quello di governo. Più che altro, ha in testa l'Europa e la sfida della moneta unica, e su questo lavora con pazienza e discrezione, di fatto stendendo quello che diventerà nel 1996, col primo governo dell'Ulivo guidato da Romano Prodi, il programma del ministro del Tesoro. Il programma di Carlo Azeglio Ciampi ministro per la prima volta, forse l'unico incarico, in vista dello storico appuntamento con l'Euro, che ha voluto e cercato davvero. Già la seconda volta, col Governo D'Alema nel 1998 e dopo la grande delusione per il default dell'esecutivo Prodi, tornarono forti i dubbi ed il "sì" arrivò per spirito di servizio.

«Un metodo per governare» è il titolo di un piccolo libro che Ciampi ha scritto nel 1996 e che celebrò lo strumento della "concertazione" da lui fortemente voluto per l'accordo sulla politica dei redditi del 1993. Ma il "metodo Ciampi" è in realtà qualcosa di più e di diverso, insieme personale ed istituzionale. Nel Paese dove la corsa alle poltrone prima, e il ferreo quanto gattopar-


desco mantenimento delle posizioni di potere poi, è tra gli sport più praticati, Ciampi ha sempre lavorato sodo e con dedizione nell'incarico affidatogli dallo Stato. Ma era ogni giorno preparato a lasciare. Da Governatore, quante lettere di dimissioni ha effettivamente presentato, e non evocato o peggio minacciato? Davvero molte. Certe parole di Ciampi dicono tanto: «Siate sempre pronti a lasciare il vostro incarico da un giorno all'altro, senza un rimpianto, uscendo dalla porta senza guardarvi indietro». In fondo, questo è il vero segreto del suo metodo.

Quando nel 1999 centrosinistra e centrodestra gli chiedono di salire al Quirinale, Ciampi ha 79 anni. Interpreta il suo ruolo di Capo dello Stato esattamente come aveva interpretato per quattordici anni quello di Governatore, cioè in modo né «disdegnoso» né «borioso». Il suo è un «ufficio» presidenziale mai aspro e di grande presa popolare, da «cittadino» che riscopre i valori della patria e dell'identità italiana. Tutti gli tirano la giacca, ma non si scompone e non si schiera come il predecessore, Oscar Luigi Scalfaro. La coabitazione con Silvio Berlusconi premier non è facile, le tensioni non mancano. Però le sue prese di posizione pubbliche, e soprattutto la sua «moral suasion», già sperimentata con successo quando era al timone della Banca d'Italia, sono un miracolo di equilibrio politico sostanziale. Di nuovo: Ciampi non è un frenatore ma è guardingo, e sa farsi valere nei momenti che contano.

E poi c'è, soprattutto, il suo metodo che non l'abbandona. Nel 2005, un anno prima della fine del mandato presidenziale, Ciampi scrive a mano, in un foglietto che poi custodirà nel portafogli, il suo categorico rifiuto ad ogni ipotesi di rielezione che già affiora nei partiti. Il 3 maggio 2006 il foglietto diventa comunicato ufficiale della Presidenza della Repubblica. Annota Peluffo nel suo libro «Carlo Azeglio Ciampi, l'uomo e il Presidente»: è il documento «eticamente più intenso della vita pubblica di Ciampi, è il frutto di una visione complessiva di cosa sia il «potere» e di quale differenza fondamentale separi «autorità» e «potere». Se non si ha la capacità di tagliare netto, di chiudere quando è il momento, il potere manifesta tutta la sua natura moralmente ambigua e di-

venta pericolo per sé, per l'individuo e per la comunità».

La forza di Ciampi, nella sua lunga e dignitosa vita di uomo dello Stato, è stata questa. Averla esercitata è stata un bene per l'Italia.

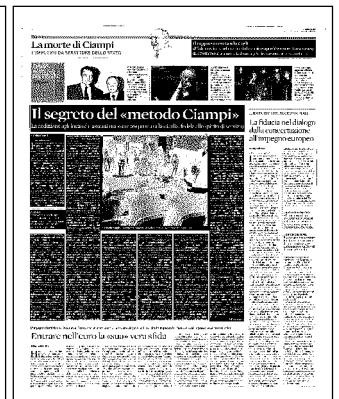
 @guidogentili

AL COLLE

Interpreta il ruolo di Capo dello Stato come quello di Governatore: né «disdegnoso» né «borioso», ma con una grande presa popolare

Il rapporto con Guido Carli

«Mi chiamò diverse volte nel suo studio e insisteva perché accettassi. Lo avevo visto da Governatore, eravamo molto diversi, e gli chiedevo: come avrei potuto farlo»



La fiducia nel dialogo

di **Luigi Abete**

Il primo ricordo che ho di Carlo Azeglio Ciampi, allora Governatore della Banca d'Italia, risale al 1992 durante il primo anno di Presidenza della Confindustria. Avevo preso l'abitudine con lui di un incontro periodico di informazione reciproca sull'andamento dell'economia, allorché venerdì 11 settembre del 1992 l'appuntamento previsto per le ore 10 fu improvvisamente rinviato per impegni sopravvenuti del Governatore. *Continua ▶ pagina 4*

di **Luigi Abete**

▶ *Continua da pagina 1*

Intuì subito che questi potessero essere legati alle tensioni della lira sui mercati ma, preso dal sacro rispetto nelle Istituzioni, evitai di informare chiunque in Confindustria (ed anche all'interno della mia azienda) di tale contrattempo per impedire che una mia "intuizione" potesse dar luogo a comportamenti distortivi sul mercato. Infatti nel weekend fu dichiarata la svalutazione della lira, stante la pressione del marco tedesco rispetto all'obiettivo di far votare la domenica successiva, il 20 settembre, in Francia, senza contraccolpi, il referendum indetto sui trattati Europei.

Nei mesi successivi incontrai il Ciampi presidente del Consiglio, che costruì con Confindustria e sindacati un percorso virtuoso di concertazione, parola che negli anni successivi fu prima snaturata e violentata da interpretazioni di comodo poi dichiarata obsoleta dai governi di Berlusconi e dalla politica di questo decennio. In realtà la concertazione ha trovato, dopo essere stata sperimentata con Giuliano Amato nel '92, la sua piena consacrazione nell'accordo del 23 luglio 1993: si condivi-

devano gli obiettivi generali, si cercavano di individuare percorsi comuni ovvero distintivi di ogni istituzione o forza sociale; ognuna di questa si poneva liberamente in coerenza con l'obiettivo condiviso, senza scambi impropri come accadeva negli anni '80 con le politiche consociative, e senza conflitti inutili figli degli anni '70. Le riunioni si susseguirono giorno e notte per ragionare e definire obiettivi e percorsi: Ciampi, pazientemente, argomentando i vantaggi di ogni specifica azione, tracciava il filo che avrebbe unito istituzioni e parti sociali in un accordo positivo, foriero di risultati per lunghi anni. Ricordo che il giorno della firma mi ero riservato di aderire o meno perché non era stata soddisfatta la nostra richiesta di decontribuzione per il salario aziendale di produttività, che fin da allora appariva come uno strumento di modernizzazione delle relazioni industriali; assunsi una posizione di incertezza che avevo manifestato anche ai miei colleghi della delegazione di Confindustria. Arrivato a Palazzo Chigi, incontrai Ciampi e i tre segretari confederali per una riunione privata durante la quale chiesi in alternativa il rispetto di un accordo di moratoria nella contratta-

zione per i successivi 18 mesi. Ciampi prese la parola dopo la mia richiesta e disse pacatamente, con la sua leadership, che riteneva la richiesta equilibrata e che era sicuro che i tre sindacalisti presenti, anche se non potevano firmare un documento che formalizzasse tale impegno, lo avrebbero sicuramente rispettato. Bastò un cenno di capo, ci stringemmo la mano e andammo a firmare pubblicamente l'accordo strutturale già condiviso. Purtroppo tale esperienza rimase di fatto unica: negli anni successivi ogni incontro bilaterale e non trilaterale veniva definito e confuso con la concertazione; parimenti la parola concertazione si usava solamente in caso di accordo di merito e non come rappresentazione del metodo di un confronto strutturato, così come era stata costruita da Ciampi.

Da lui, ministro del Tesoro, ricevetti alcuni anni dopo nel 1998 (previa telefonata di ricognizione e responsabilizzazione da parte di Mario Draghi), la proposta di assumere l'incarico di presidente della Banca Nazionale del Lavoro, per guidare la Banca verso l'economia di mercato: il valore e l'autorevolezza del proponente e il suo richiamo

alla crescita di un mercato europeo del credito furono elementi non secondari per indurmi ad accettare un impegno così nuovo e diverso, che avrebbe modificato l'ordine di priorità dei miei impegni professionali e civili.

D'altronde l'impegno europeo e civile di Ciampi è stato una costante fondativa del suo impegno politico e un esempio per quanti di noi si riconoscevano in quella utopia; ogni azione di amministrazione si richiamava infatti ai valori e agli ideali di Spinelli e dei grandi europeisti del dopoguerra, con una capacità di aggiornamento al mutare dei tempi che lo hanno visto protagonista fino a questi ultimi mesi.

Ciampi Governatore della Banca d'Italia, presidente del Consiglio, ministro del Tesoro e poi Presidente della Repubblica ha sempre proposto un messaggio di modernizzazione: da un lato sull'incontro tra capitale e lavoro, dall'altro sullo sviluppo dell'idea europea. Di ciò è stato coerentemente prima attore e poi testimone non tralasciando mai, anche negli ultimi anni, di dare una parola di serenità e di ragionevolezza sulle convulse vicende della politica e dell'economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAPPORTO CON L'ECONOMIA REALE

La fiducia nel dialogo dalla concertazione all'impegno europeo

L'INTESA SUI CONTRATTI

Alla richiesta di una moratoria per 18 mesi nella contrattazione bastò uno suo cenno e firmammo l'accordo

L'IMPEGNO EUROPEO

È stata una sua costante fondativa: ogni azione di amministrazione si richiamava agli ideali di Altiero Spinelli

L'etica dello «sta in noi»

di **Ignazio Visco**

Con la scomparsa di Carlo Azeglio Ciampi, Presidente emerito della Repubblica italiana e Governatore onorario della Banca d'Italia, noi e il Paese tutto abbiamo perso una grande figura di riferimento.

Continua ► pagina 3

Il ricordo del Governatore. Da tecnico e uomo delle istituzioni dedicò il suo impegno a chiarire il senso dell'autonomia della banca centrale

L'etica dello «sta in noi» e la fiducia negli italiani

di **Ignazio Visco**

► Continua da pagina 1

In questo momento di profonda tristezza, ricordiamo la fortuna e il privilegio di cui il Paese e la Banca hanno beneficiato con il suo pensiero, le sue azioni e il suo esempio.

In Banca d'Italia il cammino di Ciampi, iniziato nel 1946, è durato 47 anni, di cui quasi 14 da Governatore. Gli anni del suo governorato sono stati caratterizzati da grandi sfide e grandi cambiamenti. Nella politica monetaria, la piena autonomia della Banca centrale venne realizzata, dopo il «divorzio» con il Tesoro nelle decisioni di acquisto di titoli del debito pubblico, con l'assegnazione della competenza esclusiva nella fissazione del tasso di sconto. Venne costruito un moderno sistema dei pagamenti, con piattaforme tecnologiche volte a servire, con grandi economie e trasparenza, gli scambi commerciali. All'inizio degli anni Ottanta furono affrontate e positivamente risolte le conseguenze del gravissimo dissesto del Banco Ambrosiano. Dopo la violenta crisi valutaria che determinò nell'estate del 1992 la perdita di oltre il 20 per cento del valore della nostra moneta e costituì uno dei momenti più difficili nel processo di costruzione europea, la sollecitazione di un impegno collettivo dei partner europei per accelerare l'unione monetaria vide Ciampi in prima fila, mosso dalla convinzione che l'incompiutezza nei processi di funzionamento del Sistema monetario europeo allora vigente costituisse un grave elemento di vulnerabilità.

I tratti distintivi della personalità di Ciampi, emersi com-

piutamente negli anni del suo incarico di Governatore della Banca d'Italia, sono quegli stessi che egli ha indicato come base dell'apprendimento e della conoscenza nel suo libro «A un giovane italiano»: senso del dovere, rispetto dell'alterità, consapevolezza delle responsabilità assunte, metodo, tempo, pazienza. La trasmissione di questi valori, maturati anche dall'insegnamento di Guido Calogero, per me come per molti altri è stata un suo fondamentale contributo. Partendo da questi valori Ciampi è stato in grado di dare prova, fin dai suoi primi anni nella banca centrale, di qualità indubbie e rare nella loro combinazione: concretezza, determinazione, sensibilità.

Di Ciampi mi piace oggi ricordare il metodo di lavoro, la passione civile, il senso delle istituzioni.

Nel suo modo di lavorare assumeva importanza cruciale l'organizzazione degli sforzi collettivi delle diverse aree dell'Istituto. Al rispetto delle competenze assegnate alle singole strutture organizzative e all'autonomia e responsabilità delle persone, egli decise di affiancare meccanismi di coordinamento e professionalità trasversali, utili e necessari per collegare le diverse e variegate funzioni della Banca. Riuscì così a coniugare i contributi forniti dalle diverse strutture, avvalendosi di non comuni doti di sintesi, in vista dell'unitarietà del risultato da perseguire. Utilizzò come pochi e con risultati notevoli lo strumento della discussione e il lavoro di squadra su tutti i temi sui quali avrebbe poi esercitato con piena, al momento delle decisioni, la propria responsabilità individuale.

L'importanza attribuita alla combinazione di competenze economiche, giuridiche e tecniche, la consapevolezza del ruolo centrale della tecnologia, ma in un contesto plasmato dalla sua profonda cultura umanistica, e l'attenzione al capitale umano furono quindi elementi essenziali del suo modo di governare l'Istituto. Il suo metodo di lavoro, in continuità con il modo di agire dei suoi predecessori ed eredità importante per i suoi successori, partiva dalla necessità di fondare su solide basi informative e di analisi tutte le valutazioni e le conseguenti decisioni. In questo, egli mostrava una straordinaria sensibilità per le persone, in particolare per i più giovani. Riteneva importante la formazione continua, la «professionalità», da coltivare e arricchire, non fine a stessa ma indirizzata prevalentemente alla cura dell'interesse generale.

La passione civile di Ciampi, che emerge con tutta evidenza negli anni della guerra, della resistenza e, di nuovo, alla più alta potenza, nel ricoprire la carica di Presidente della Repubblica, traspare nell'azione svolta con riferimento al disegno di unificazione europea. Era sua opinione che, nel cammino fatto per partecipare a pieno titolo agli sviluppi dell'Unione economica e monetaria l'Italia, tutte le volte che è stata posta davanti a scelte difficili, ha percorso la strada che porta in Europa, non quella, apparentemente più facile, che allontana. Nel chiudere le Considerazioni finali del maggio 1988, commentando i progressi compiuti nell'edificare in Europa una «Comunità autentica, solidale, polo di riferimento con gli Stati

Uniti e il Giappone dell'economia mondiale», osservava come si fosse ormai iniziato «il pur arduo percorso verso il completamento dell'unione economica, che prepara e richiederà l'unione politica»: un'agenda «impegnativa», eppure «per la civiltà di cui siamo parte ... l'unica via per non smarrire il filo spezzato in due guerre mondiali, riannodato da chi seppe intuire l'Europa comunitaria».

In un momento indubbiamente difficile per l'Unione europea, vale la pena ricordare queste motivazioni ideali, un pensiero espresso da Ciampi con una particolare attenzione, quando queste parole furono pronunciate: quella di non confondere le responsabilità della banca centrale da quelle proprie della politica, per non intaccare la dimensione «tecnica» del proprio argomentare anche quando si parla dell'integrazione monetaria europea come strumento che impedirà l'esplosione di una nuova guerra. Ma, in questo, va ancora una volta evidenziato che la moneta comune costituisce uno strumento, non un fine in sé, da coltivare, completare, non lasciare privo del necessario sostegno che deve venire all'introduzione di misure cruciali, in primo luogo sul fronte dell'integrazione politica.

Emerge dall'insegnamento di Ciampi, nell'intero suo percorso di tecnico e di uomo di Stato, una concezione profonda del valore morale intrinseco delle istituzioni, da servire con impegno e abnegazione, nella convinzione ferma che è nel perimetro di queste istituzioni che occorre ricondurre ogni momento decisionale di rispettiva competenza. Di qui

il suo impegno a chiarire il senso dell'autonomia della banca centrale e rafforzare i momenti istituzionali nei quali essa dà conto del proprio operato. Ma assenza di condizionamenti e distinzione dalla politica non equivalgono a disinteresse, distanza dalla politica. Ed è singolare che uno strenuo difensore di questa autonomia dalla politica abbia finito, in un contesto irripetibile, per mettere a disposizione della politica, nel suo significato più alto, la propria esperienza, la propria professionalità e la propria saggezza. Anche questo è un tratto del modo in cui Ciampi ha inteso essere "al servizio" del Paese.

Indubbiamente, come molti hanno osservato, dobbiamo a Ciampi qualcosa che va oltre l'economia, pur essendo per essa essenziale: una fiducia alta nelle possibilità dell'Italia e della sua gente. Non possiamo non ricordare, al riguardo, quanto tenesse a richiamare un'espressione significativa di un altro suo predecessore, Donato Menichella: «stai in noi». È questa fiducia che lo ispirò ad accettare, non a cuor leggero, di servire il Paese al di fuori della Banca per contribuire al superamento della difficile situazione in cui versava la nostra economia nella primavera del 1993. Ed è stato da allora, il suo, un contributo determinante, nel quadro di un'esperienza di vita e professionale unica. Un'esperienza maturata in molti anni in quell'istituzione che ha sempre visto, con noi, come la "sua" casa; un'istituzione, la Banca d'Italia, che a sua volta deve molto a Carlo Azeglio Ciampi, che in essa per 47 anni ha così ben operato e che al suo prestigio ha così tanto contribuito, in Italia, in Europa, nel mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OBIETTIVO EUROPEO

Nelle Considerazioni del 1988 indicava il percorso dall'Unione economica all'unione politica: «Unica via per non smarrire il filo spezzato in due guerre»

ALLA GUIDA DELLA BANCA

Nel suo modo di lavorare assumeva un'importanza cruciale l'organizzazione degli sforzi collettivi delle diverse aree dell'Istituto



L'Europa e la «zoppia» mai corretta

di **Dino Pesole**

Se non è proprio il Paese che ha sognato, di certo è il Paese per cui ha speso le energie e la passione di una vita. Da qualche tempo il presidente Ciampi, con l'incedere degli anni, aveva diradato i suoi incontri, quei colloqui al Senato preziosissimi per fare il punto sui più rilevanti argomenti di attualità. Continua ► pagina 2

di **Dino Pesole**

► Continua da pagina 1

Discorsi che spaziavano dall'economia all'Europa, faro di tutta la sua vita. Fino a sospendere nella parte finale della conversazione il giudizio, consegnando al suo interlocutore il compito di tirare le fila del ragionamento. Con lo sguardo proiettato al futuro, come quando ai tempi del governo Prodi, da ministro del Tesoro andava in giro per le capitali europee per convincere i diffidenti partner europei, tedeschi e olandesi in testa, che l'Italia ce l'avrebbe fatta a giocare la partita dell'euro fin dall'inizio.

Una scommessa vinta grazie al grande prestigio di Ciampi, frutto di molteplici rapporti personali intessuti nel corso dei decenni. «Come riuscii a rientrare dal deficit? Operando sulla spesa per interessi, che alimenta il debito, e che è esattamente il termometro della percezione dei mercati sull'affidabilità di un Paese». Già, presidente come dimenticare quel suo girovagare da «commesso viaggiatore» tra le capitali di mezza Europa e le piazze finanziarie con un foglietto in mano che registrava l'andamento dello spread e dell'avanzo primario! Sembrava una missione impossibile. «Quando avviai la manovra per ridurre di quattro punti in un anno, il 1997, la spesa per interessi, lo spread aveva raggiunto i 600 punti base. Una cifra impressionante, un divario che sembrava impossibile colmare. Riuscimmo a portare il differenziale a 40 punti base. Già sotto i 200 punti sui mercati a Londra ci fu chi brindò. Poi arrivammo al minimo storico. Fu un risultato straordinario».

Il miracolo Ciampi? «Al di là della mia persona, decisivo fu il segnale che riuscimmo a inviare ai mercati. Fu una manovra tutta improprio-

La moneta unica europea senza politica economica: quella «zoppia» mai corretta

Dalla scommessa dell'euro al «viaggio in Italia»

tata sulla fiducia». E qui siamo a uno dei concetti chiave, quel «sta in noi» che Ciampi ha ripetuto in molteplici riprese sia da ministro del Tesoro che da presidente della Repubblica. Perché la fiducia è un bene prezioso, va conquistato metro dopo metro. Lezione per i giorni nostri, che Ciampi spiegava così in una delle ultime interviste concesse al «Sole 24 Ore»: «Fiducia significa inviare messaggi chiari ai mercati. A quel punto si mette in moto quel fondamentale circuito virtuoso che attraverso l'abbattimento della spesa per interessi consente di ridurre stabilmente il deficit e il debito».

La cura Ciampi consentì di ridurre il deficit in un solo anno dal 6,7 al 2,7% del pil. Quando, il 2 maggio 1998, i capi di Stato e di governo riuniti a Bruxelles fissarono le parità irrevocabili tra le monete nazionali e l'euro, Ciampi rievocò proprio con il nostro giornale i passaggi salienti di quelle settimane. Svelando un particolare. Nel corso del summit, un osso duro del calibro del ministro olandese delle Finanze, Gerrit Zalm prese la parola: «Orasignori desidero parlare in italiano per esprimere il mio apprezzamento al ministro Ciampi». Zalm si alzò e lo abbracciò. L'euro, l'Europa: un filo rosso lega la vicenda politica e umana di Ciampi alla costruzione prima di tutto di una vera, profonda identità europea. Per spiegare che un edificio così complesso non può reggersi solo sulla moneta, Ciampi conia un termine: zoppia. Siamo ancora a quel punto, con un'Europa unita sotto il segno della moneta, priva di un governo comune dell'economia, e ora preda degli egoismi nazionali esasperati dall'emergenza migranti.

Per raccontarsi, qualche anno fa, Ciampi ha scelto un genere epistolare, un dialogo con un anonimo, giovane interlocutore. Cosa significa essere giovani nel pieno di una devastante guerra mondiale? Cosa significa a vent'anni trovarsi a dover decidere, lui giovane sottotenente degli autieri, da che parte stare in quel drammatico 8 settem-

bre del 1943? Quel giorno Ciampi era in licenza a Livorno. Gli italiani - ricorda - vennero abbandonati, l'esercito si dissolse. Lui, come tanti, fu costretto a «inventarsi» un comportamento, a prendere una decisione. Non ebbe dubbi a schierarsi dalla parte di chi era per la libertà, la democrazia e la solidarietà. Ma la risposta vera all'interrogativo è tutta qui: «Sta in te, giovane amico, prendere in mano il tuo futuro, non per portarti nel regno di Utopia, ma nella terra dove gli uomini si riconoscono tra loro».

Da quel 13 maggio del 1999, quando venne eletto presidente della Repubblica alla prima votazione, gli italiani hanno imparato presto a riconoscerlo come un «testimone» che apprezzava il valore profondo della libertà e della democrazia. Il secolo dei totalitarismi, dei due conflitti mondiali, dell'Olocausto e dei Gulag ha lasciato ferma nell'animo di chi ha vissuto quegli anni la piena percezione del compito che la storia gli ha assegnato. «Ogni generazione è anche il frutto di quanto le generazioni precedenti sono state capaci di insegnare». In Ciampi, cattolico per scelta e fede personale, laico per il suo ruolo istituzionale, convivono le ragioni di quella ricerca costante di dialogo e di confronto, che sono l'essenza dei valori propri della democrazia. Fin dall'inizio del suo mandato, Ciampi ha mirato «a rinviare la coesione nazionale», rivisitando con gli italiani la nostra storia, dal Risorgimento alla Resistenza in tutte le sue manifestazioni, alla Repubblica, alla Costituzione, valorizzando le specificità delle nostre realtà locali, componenti essenziali dell'identità nazionale. Democrazia è partecipazione, ma è anche rispetto delle regole. A partire dal settore cruciale dell'informazione, oggetto del messaggio inviato alle Camere il 23 luglio 2002. Come guida - ha detto nel suo discorso di insediamento - «ho la Costituzione, le nostre tradizioni democratiche, il giuramento prestato dinanzi ai rappresentanti eletti della Nazione, la mia coscienza». Il suo è stato un

incessante appello a non chiudere mai la porta al dialogo. Regole semplici di comportamento, gli scontri frontali «non giovano a nessuno». Lo ha sperimentato di persona nella non facile convivenza con il governo Berlusconi. E poi quel rapporto speciale, profondo con Karol Wojtyła.

Centrali le sue riflessioni sui grandi temi dell'economia. Ad ogni tappa del lungo e appassionato viaggio in Italia, Ciampi ha rinnovato l'invito ad avviare nuove iniziative, «a investire nel futuro, ad affrontare l'avvenire con spirito creativo». Per far ripartire l'economia nazionale, occorre «suscitare la scintilla, lo scatto», e soprattutto non bisogna cedere alla sindrome del declino. Nessuno può sottrarsi alla vera sfida, che è quella di «fare sistema». Da essa dipende il successo di tutti, in un mondo estremamente competitivo.

Mai vuote e retoriche le sue riflessioni sull'Europa, costante - se mai - il richiamo agli ideali che dal Risorgimento giungono ai nostri giorni attraverso le intuizioni dei padri fondatori: da Benedetto Croce al Manifesto di Ventotene del 1941, primo embrione della nuova Europa, da Schumann, Monnet, De Gasperi e Adenauer, alla firma dei Trattati di Roma del 1957. E da allora, verso l'Unione economica e monetaria, per chiudere con la firma a Roma, il 29 ottobre 2004, del nuovo Trattato costituzionale.

Presidente, ma oggi l'Europa vede il dilagare dei populismi, disaffezione e distacco, e si fatica a ritrovare la strada della crescita dopo la stagione del rigore a senso unico. Non scherziamo - ci ha confidato in uno dei nostri ultimi incontri - l'euro è una scelta irreversibile. Bellissimo il suo invito, una sorta di commiato ancora una volta rivolto al suo giovane, anonimo interlocutore: «Più di novanta anni sono molti. Desidero invitarvi - mio giovane amico - ad aguzzare lo sguardo acuto dell'intelletto e del cuore». «Cittadino italiano in terra d'Europa», ecco come di certo gli piacerebbe essere ricordato. Ma l'Europa sbanda, tra crisi dei migranti, un'unione bancaria incompleta, la Brexit, la Grecia tuttora in bilico. Ancora una volta «sta in noi», presidente Ciampi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una visione politica fondata su verità e rigore

di **Mario Monti** ▶ pagina 2

L'EREDITÀ DI CUI ABBIAMO BISOGNO

Una visione politica fondata su verità, rigore e pacatezza

di **Mario Monti**

Carlo Azeglio Ciampi è scomparso nel momento in cui l'Italia e l'Europa hanno bisogno più che mai di recuperare i valori che egli ha incarnato, in una lunga vita dedicata tutta al bene comune.

In me sento vivo il ricordo di un intenso rapporto umano durato oltre quarant'anni, da quando Carlo Azeglio Ciampi era capo del servizio studi della Banca d'Italia, per divenirne poi Governatore, e in seguito Presidente del Consiglio, poi ministro dell'Economia e delle Finanze, infine Presidente della Repubblica.

Il suo percorso è una linea continua di profonda serietà, qualunque fosse il suo compito. La stabilità monetaria, la gestione dell'economia, la guida del governo, la presidenza della Repubblica: altissime responsabilità, sempre esercitate per l'Italia e per l'Europa, viste come destini indissolubilmente complementari.

Ricordo in particolare un delicatissimo passaggio, durante il primo governo Prodi, nel quale Carlo Azeglio Ciampi era ministro del Tesoro (1996-98). Per l'Italia era questione - si pensava allora e personalmente lo penso anche oggi - di vita o di morte, riuscire o meno a far parte dell'Euro fin dall'inizio.

Ho vissuto quel passaggio da Bruxelles, dove ero membro della Commissione europea, e posso testimoniare che la credibilità personale di Ciampi è stata un fattore determinante in un momento in cui l'Italia come Paese non

godeva di grande credibilità. L'impegno del governo Prodi e le fatiche quotidiane di Ciampi, sia nel guidare l'economia e la finanza verso le condizioni richieste per far parte della moneta unica, sia nel convincere l'Europa finanziaria e politica che non si trattava di un exploit a tantum ma di un approdo dell'Italia alla "cultura della stabilità", permisero al nostro Paese di far parte del nucleo fondatore dell'euro.

Ho spesso pensato all'impervio ma vittorioso percorso di Ciampi in quegli anni, quando quindici anni dopo è toccato a me un compito non dissimile: reagire ad una crisi finanziaria che pareva inarrestabile, per evitare che l'Italia ne venisse travolta e con essa, probabilmente, lo stesso euro.

Molte sono state le occasioni di dialogo, di collaborazione e qualche volta di confronto. Ogni volta mi colpiva la sua visione della politica e dell'esercizio delle pubbliche funzioni. Era l'antitesi di quanto oggi si è molto diffuso, in Italia e in altri paesi, nelle opposizioni ma a volte negli stessi governi. Era una politica fondata sulla verità, non sull'illusione; fondata sulla spiegazione, non sull'alzare la voce; fondata sulla pacatezza, il rigore e la serietà, non sull'agitazione, l'acquisto del consenso e l'improvvisazione.

Quando un uomo dello stesso stampo e della stessa statura di Carlo Azeglio Ciampi, il Presidente Giorgio Napolitano nel novembre 2011 mi chiese di formare un governo in una fase molto difficile della vita italiana, consultai quelli che dovevo consultare nel processo di formazione del governo, ma sentii anche il bisogno di consultare Carlo Azeglio Ciampi. Ricordo che ne fui commosso. Il suo incoraggiamento ad accet-

tare l'incarico ebbe grande influenza su di me.

Nei difficili giorni e mesi che seguirono, il ricordo dell'impervio ma vittorioso percorso verso l'euro compiuto da Ciampi quindici anni prima mi accompagnava nei momenti più duri. Ciampi, con il governo Prodi, aveva portato l'Italia nell'euro. Al mio governo spettava il compito di evitare che, sotto il peso di una grave crisi finanziaria, l'Italia fosse costretta ad uscirne, facendo probabilmente implodere la stessa moneta unica. Malgrado le sue condizioni di salute fossero sempre meno buone, nei mesi che seguirono ebbi con Ciampi contatti telefonici e alcuni incontri commoventi, alla presenza della signora Franca e di mia moglie. A Franca, inesaurevole sorgente di forza, di vivacità, di speranza per Carlo, siamo oggi vicini con particolare affetto.

È una coincidenza altamente simbolica, e al tempo stesso preoccupante, che la scomparsa di Ciampi sia avvenuta nelle stesse ore in cui a Bratislava si riunisce il Consiglio Europeo. Il consesso dei Capi di governo emetterà proprie valutazioni, proprie diagnosi, un proprio verdetto, un proprio giudizio sulla condizione dell'Ue. Ma, se vogliamo essere disincantati, e con tutto il rispetto, dobbiamo dire che coloro che si riuniscono per emettere la sentenza sono i principali imputati dello stato in cui l'Europa oggi versa. Compreso in primo luogo l'uomo che non sarà con loro, David Cameron. Egli ha fatto in misura estrema quello che quasi tutti loro da qualche anno hanno fatto e stanno facendo, cioè servirsi dell'Ue, a volte paralizzandola, a volte non applicando le decisioni che hanno concordato, spesso denigrandola agli occhi dei loro cittadini, incuranti dell'interesse generale dell'Europa. Rischiando di distruggere la costruzione di loro predecessori come Carlo Azeglio Ciampi, per cercare di conseguire maggiore consenso nelle elezioni e nei sondaggi a casa loro.

VALORI DA RITROVARE

La sua scomparsa arriva nel momento in cui Italia e Europa devono recuperare i suoi insegnamenti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Serietà e competenza

L'ORGOGGIO
DI SERVIRE
IL SUO PAESE

di Ferruccio de Bortoli

«È la migliore intervista che ho fatto». «Quale

presidente? Non l'ho letta». «E forse non la leggerà mai». Aveva l'aria quasi divertita Ciampi nel suo ufficio di senatore a vita, pochi mesi dopo aver lasciato il Quirinale. Quella mattina era soddisfatto di aver portato a termine un compito gravoso: rilasciare all'archivio di Stato un resoconto dettagliato, con tutti i documenti e gli appunti personali, dei suoi sette anni al Colle. L'etica repubblicana dell'ex governatore della Banca d'Italia (dal '79 al '93), diventato politico per necessità (del Paese, non sua),

presidente della Repubblica dal '99 al 2006, imponeva l'assolvimento scrupoloso di ogni incombenza, anche la più piccola. Con meticolosità calvinista, acribia maniacale. La sindrome della scrivania vuota la sera, pulita, senza cose da evadere. In banca, una volta, si faceva così. In estrema sintesi: senso del dovere e grande rispetto delle istituzioni. Istituzioni che Ciampi ha servito, sentendosene onorato, e mai occupato con sufficienza o persino con disprezzo come gli capitò di notare negli anni

in cui dovette contenere il berlusconismo più rampante e anche un certo pressapochismo della sinistra di governo. Una disciplina quasi militare la sua, esercitata alla scuola della Banca d'Italia. Palazzo Koch era (ed è) una roccaforte del rigore quasi estranea al costume italiano, un'eccellenza nazionale che suscita più invidia e sospetti che ammirazione e gratitudine. Aveva un metodo di lavoro prussiano. «Mi concentro su una cosa alla volta, con calma».

continua a pagina 29

L'ETICA DI CIAMPI

LA FORZA DEI VALORI
E L'ORGOGGIO
DI SERVIRE IL SUO PAESE

di Ferruccio de Bortoli

Lezione L'ex governatore della Banca d'Italia aveva una scrupolosità calvinista nell'adempiere ai suoi doveri di uomo delle istituzioni

SEGUE DALLA PRIMA

La Banca d'Italia è stata per lui la seconda famiglia, il luogo da amare, la stanza del potere discreto che si esercita con la *moral suasion*, dove il tratto fermo e gentile è l'arma di governo più efficace. Una prassi che non conosce le durezza espressive del comando. Non c'è bisogno di gridare per farsi obbedire, né di battere i pugni sul tavolo. L'autorevolezza conta più delle amicizie influenti; le prove di serietà sono il migliore biglietto da visita. Non che Ciampi non avesse le sue durezza. Ricordo una sua telefonata particolarmente piccata quando il *Corriere* scrisse che non sarebbe succeduto come capo del governo a Prodi nel '98. Ci sperava e pare avesse già scritto il suo discorso.

In uno dei tanti colloqui che avemmo, mi raccontò che negli anni più difficili per l'economia italiana, nei momenti più bui delle responsabilità a Palazzo Chigi e in via XX Settembre, la sede del ministero dell'Economia,

teneva in tasca un biglietto con il grafico della differenza dei tassi italiani rispetto a quelli tedeschi. Quel divario in termini di costo del denaro sarebbe diventato sinistramente famoso con la parola *spread*. Prima della moneta unica aveva raggiunto anche i seicento punti base, un disastro per il servizio del debito italiano. Ciampi misurava i successi del governo con la riduzione di quel divario. Teneva costantemente sotto osservazione il grafico come fosse una pagella inappellabile. E non perché fosse ossessionato dal giudizio dei mercati e dal loro potere. Ma perché einaudianamente, da buon padre di famiglia, in questo caso molto allargata, faceva di conto. Oggi lo si fa assai meno. Ed era consapevole che senza una buona reputazione, senza dimostrare serietà di comportamento non si sarebbe andati da nessuna parte. L'Italia si sarebbe piegata sotto il peso dei propri difetti oltre che per il fardello del debito. Il suo governo uscì dalle secche pericolose della speculazione, consolidò il risanamento avviato da Amato dopo la crisi valutaria del '92 che coincise anche con l'attacco della mafia allo Stato. Una tempesta valutaria che si scatenò quando, da governatore della Banca d'Italia, ricevette la telefonata più drammatica della sua vita. La Bundesbank lo avvertiva che non avrebbe più sostenuto il cambio della lira, difesa già costata un'emorragia di riserve.

Negli anni in cui fu, nei governi Prodi e D'Alema, alla guida dell'economia vinse il sospetto degli alleati, in particolare i tedeschi, suscitò l'ammirazione di «falchi» come il ministro delle Finanze di Berlino Theo Waigel e, persino, del suo terribile collega olandese Gerrit Zalm. Il suo credito personale è stato tra i fattori di successo della rincorsa italiana per entrare nella moneta unica. E non dimenticheremo mai la sua espressione soddisfatta ed emozionata quando mostrò, fresco di conio, il primo eu-

ro uscito dalla Zecca. Era la vittoria di un ideale, nato tra le macerie della guerra e della Resistenza, combattute con onore, e coltivato nel sogno di Ventotene, nelle suggestioni azioniste e nell'entusiasmo repubblicano. L'euro come moneta di pace. Immaginiamo la sofferenza intima che un grande europeista come lui deve avere provato nell'assistere al lento e inesorabile indebolimento dell'Unione Europea, prigioniera degli egoismi nazionali. E il dispiacere nel vedere che i fantasmi del passato e i veleni del totalitarismo combattuti dalla sua generazione ricomparivano un po' ovunque, specie in quell'Est che deve all'Unione Europea libertà e benessere.

Un italiano per bene, orgoglioso di aver servito il suo Paese, è stato — e lo sarà ancora nel posto che la Storia gli riserverà — il simbolo della serietà e della competenza. Merce rara, diciamolo. Il suo settennato ha avuto come obiettivo, quasi una missione, quello di rianimare il concetto di patria, di restituire agli italiani l'orgoglio dell'appartenenza, la gioia di cantare l'inno. Compito non facile in un Paese in cui durante la Guerra fredda c'era chi di patrie ne aveva due e il tricolore era appannaggio politico solo della destra. Ricordo che in un pranzo al Quirinale, appena insediato nel '99, mi disse che avrebbe voluto visitare tutte le province italiane. Impegno che rispettò quasi fosse un fioretto laico. In quell'occasione il suo consigliere Arrigo Levi fece firmare a tutti i presenti il menù e promise che li avrebbe raccolti per i successivi sette anni. «Si rispettano tutti gli impegni, anche i più piccoli». Sorridemmo. La tenacia di Levi venne premiata, come quella del presidente. Tra le sue eredità, l'organizzazione delle celebrazioni nel 2011 del centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia. L'occasione per

celebrare il ritorno del senso di patria che per lui non era morto l'8 settembre del 1943. Un testimone raccolto, splendidamente, dal suo successore Napolitano. Quel marzo del 2011 rimane nella memoria collettiva degli italiani, al pari

di Torino 1961, un momento significativo della costruzione identitaria nazionale.

L'economista Ciampi, che era laureato in Lettere, il banchiere centrale più mitteleuropeo che romano, ha sempre

avuto per la politica un grande rispetto, pur tenendosi a distanza. Ne temeva le insidie anche se ne sentiva il fascino che a volte per un tecnico può essere irresistibile. Non coltivò però il sogno di improbabili discese in campo, quando dovette preparare con il suo governo le elezioni che nel '94 videro il primo trionfo di Berlusconi. Rinunciò al comizio finale che per le regole delle tribune politiche spetta al presidente del Consiglio in carica. Si ritirò in buon ordine in un piccolo ufficio messogli a disposizione dalla Banca d'Italia. Non sperava di tornare al governo e nemmeno di andare al Quirinale. Il *Corriere*, in un editoriale a firma di chi scrive, lo propose nella primavera del '99 come il candidato più autorevole. Ciampi chiamò la mattina seguente. «Grazie direttore, ma non so se mi ha fatto un favore». Poche settimane dopo l'accordo sul suo nome fu trovato con un consenso ampio. E la nomina avvenne al primo scrutinio. In un clima di concordia nazionale del quale oggi abbiamo profonda nostalgia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palazzo Koch
Era il luogo da amare,
la stanza del potere
discreto che si esercita
con la moral suasion



IL RICORDO

ESTRANEO ALLA POLITICA,
PORTÒ LA VIRTÙ AL POTERE

di Sabino Cassese

Quanto si costituì il governo Ciampi, un amico francese mi scrisse: ecco realizzata la profezia di Condorcet, «la virtù al potere». Non v'è altro modo per definire l'esperienza straordinaria di Ciampi: non era un economista, bensì un filologo classico, ma percorse tutta la gerarchia della Banca d'Italia, ne diresse il servizio studi, ne fu governatore per quasi un quindicennio; all'estero si era perfezionato in studi classici, ma entrò presto nella cerchia dei governatori e dei ministri delle Finanze, da cui era rispettato e apprezzato; non era un politico, ma nel mondo difficile della politica si è mosso per quasi un quindicennio con più capacità dei

politici di lungo corso; era un grand'uomo, ma non lo faceva mai vedere, anzi si sminuiva con i suoi interlocutori.

Scevro di ambizioni personali, ha attraversato le istituzioni dovunque facendosi apprezzare e lasciando segni della sua opera. A ogni carica ricoperta è stato chiamato in momenti difficili, perché gli fu richiesto, non perché abbia brigato per arrivarci: al vertice della banca centrale quando questa fu colpita dalle ingiuste accuse dirette a Baffi e Saracini; a capo del governo a seguito della crisi aperta da «Mani pulite»; al ministero del Tesoro per le difficoltà che incontrava la lira, derivanti dall'alto debito pubblico. Qui ebbe il suo maggior successo, non solo per aver portato l'Italia nell'area dell'euro, ma per la prodigiosa influenza che la sua sola presenza esercitò sui

mercati, provocando la diminuzione del costo del debito pubblico. A conclusione di questo impegno da tutti riconosciuto, fu chiamato alla presidenza della Repubblica, da dove cercò di infondere energia in un Paese scettico sulle proprie forze. Ogni volta che cessava dalle cariche ritornava ordinatamente nei ranghi.

Ho lavorato con lui, in modi diversi, e in posizioni diverse, per una trentina d'anni e mi sono sempre chiesto quale fosse la «cifra» dell'uomo. C'era, innanzitutto, tenacia, ma una tenacia mite: c'era poi severità, nei confronti di se stesso e nei confronti degli altri; c'era uno stile essenziale, unito alla capacità di tener sempre la rotta sull'obiettivo principale. Se gli si chiedeva un consiglio su un lavoro o una carica, rispondeva immutabilmente: accerta che cosa

dovrai fare e con chi lavorerai. Se è vero il detto inglese per cui una virtù sta alla base di tutte le altre, quella sua era certamente la tenacia.

Ricordo come presiedeva il Consiglio dei ministri. Si preparava su tutte le questioni, spesso chiamando i singoli ministri per discuterne a due. Poi, nel corso della riunione, ascoltava tutti, con grande attenzione. Infine, faceva arrivare ai ministri che stavano a più diretto contatto con lui un biglietto in cui chiedeva se ritenevano soddisfacente l'istruttoria della questione, in modo da chiudere la discussione e tirare le conclusioni.

Se penso al periodo in cui è vissuto, mi chiedo come il futuro storico potrà cercare di spiegare il mistero di Ciampi, quello di un uomo tanto estraneo alla politica, ma sempre al servizio dello Stato, chiamato alle maggiori responsabilità, in più circostanze, da partiti onnivori.

Tenace e severo

Era un grand'uomo,
non lo faceva vedere,
anzi si sminuiva con
i suoi interlocutori



UN PADRE LAICO

EUGENIO SCALFARI

NON posso nascondere che nel momento in cui prendo in mano la penna per ricordare Carlo Azeglio Ciampi sono molto commosso: siamo stati amici per cinquanta-quattro anni, amici intimi e fraterni quale che fosse il suo ruolo: capo dell'Ufficio studi della Banca d'Italia e poi, dopo una rapida carriera, governatore.

SEGUE A PAGINA 2

Il ricordo. L'ex capo dello Stato è morto in una clinica di Roma. Il racconto di un'amicizia intima e fraterna durata 54 anni e nata in Banca d'Italia. Fu lui a portarci nell'euro

Un padre degli italiani attento ai più deboli La sua vita all'insegna di legalità e cultura

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»

EUGENIO SCALFARI

E poi primo ministro di un governo tecnico che durò un anno, poi ministro del Tesoro con Prodi e con D'Alema, poi presidente della Repubblica e poi senatore a vita, oltre ad essere il padre degli italiani.

In tutta questa lunga vita, terminata poche ore fa, ha perseguito tutti i suoi affetti privati con sua moglie Franca, i suoi figli e una schiera di nipoti e pronipoti. Aveva una componente paternale molto intensa nel suo carattere, che lo ha distinto da tutti gli altri.

Padre degli italiani non per ragioni politiche ma caratteriali e sentimentali. Se debbo esaminare tra i presidenti della Repubblica che l'hanno preceduto e seguito non trovo alcuno con questa caratteristica. Forse Sandro Pertini, ma la sua paternità era molto diversa da quella di Ciampi: Pertini era un padre di combatti-

mento, Ciampi un padre di pace, profondamente laico nei suoi ruoli pubblici ma profondamente cattolico nella sfera privata.

In politica non fece mai il tifo per questa o quella parte poiché la dominante sempre presente in tutti i suoi ruoli pubblici fu sempre l'interesse generale e quello per i poveri, i deboli, gli esclusi. Non a caso da giovane si iscrisse alla Cgil. Nacque a Livorno, dove sarà sepolto lunedì prossimo. Lì visse e studiò fino a circa trent'anni. Prese due lauree, una in Lettere l'altra in Giurisprudenza ed anche quella doppia scelta non fu casuale: amava la cultura e la legalità ed entrambe hanno alimentato la sua vita.

Il nostro rapporto di amicizia nacque dall'incontro che avvenne nel 1962 nello studio di Guido Carli. Conoscevo Guido da molti anni ma quella conoscenza

diventò amicizia fraterna un paio di anni dopo la sua nomina a Governatore della Banca d'Italia nel 1960.

Qualcuno dirà che non gli è mai capitato di incontrare due uomini così diversi tra loro: tanto Ciampi era dolce nei sentimenti, tanto Carli era imperativo; tanto l'uno era paterno nella sua dolcezza, tanto l'altro era maschile e affascinante nella sua imperatività. Ma ciò che li legava entrambi da una profonda stima reciproca era il senso dell'interesse generale e della legalità e lo si vide paragonando le loro relazioni annuali da governatori: Carli denunciava quelle che lui chiamava "le arciconfraternite del potere", Ciampi non amava denunciare ma esprimeva quello che a suo giudizio era non solo il bene comune ma la necessità di tener sempre presente i bisogni dei ceti più poveri e più deboli. Carli promosse

Il vertice con il cancelliere tedesco Kohl, in cui pose le basi dell'unione monetaria, fu uno dei suoi grandi successi

con la sua politica il cosiddetto "miracolo italiano" che portò al massimo gli investimenti, la produttività e l'occupazione; Ciampi fu l'autore dell'ingresso dell'Italia nella moneta comune.

Dopo il suo anno da presidente del Consiglio accettò la carica di ministro del Tesoro nel governo Prodi. La moneta comune europea, dopo ampi studi dei governi interessati, aveva come fautore principale la Germania. Prodi era anche lui favorevole ma preferiva aspettare e verificare che quel nuovo strumento funzionasse. Nell'autunno del 1996 partirono per un incontro a Madrid con il governo spagnolo e il principale argomento che esaminarono fu appunto la moneta comune europea. La Spagna si dichiarò favorevole rinviando però la sua adesione di qualche anno.

Nel viaggio di ritorno a Roma Ciampi mise tutta la sua logica economica e politica sostenendo che un Paese fondatore della Comunità europea doveva essere tra i fondatori della moneta comune. Prodi si convinse e incaricò lui di incontrare il Cancelliere tedesco e comunicargli la nostra adesione immediata e così avvenne. L'incontro con Helmut Kohl non fu soltanto una comunicazione di adesione dell'Italia a quello che sarebbe stato chiamato l'euro, ma anche un confronto sulla politica monetaria ed economica della quale l'euro sarebbe stato lo strumento per promuovere la crescita, l'occupazione ed anche il rafforzamento dell'Europa verso una struttura di graduale unità politica oltreché economica. Questo fu uno dei tanti risultati di Ciampi che va ascritto a principale merito dell'opera sua.

Consentitemi ora di raccontare come nacque la nostra amicizia. Era, come ho già detto, il 1962 ed io stavo discutendo con Carli sulla situazione economica del nostro Paese, sui malanni della nostra economia e del nostro capitalismo "arciconfraternita del potere". L'economia italiana era allora dominata da alcune grandi aziende pubbliche, tra le quali l'Eni e l'Italsider, ed altre private: la Fiat, la Edison di Valerio, la Montecatini di Faina, la Pirelli, l'Olivetti, la Sade. Più o meno i poteri erano questi, molti dei quali aderivano ad una sorta di salotto buono che era la Società Bastogi.

Carli aveva invitato a partecipare a questa nostra conversazione (che avveniva almeno una volta al mese) il capo dell'Ufficio studi che era appunto Ciampi che io incontrai in quell'occasione.

Lo studio di Carli era una piccola stanza con appeso alla parete dietro la scrivania del Governatore un quadro che

rappresentava il corpo nudo di San Sebastiano trafitto dalle frecce d'un gruppo di torturatori. Lo ricordo perché era diventato simbolico e quindi celebre.

La discussione tra noi tre fu lunga e Ciampi fu molto concreto nel suggerire i modi d'una politica espansiva e antimonopolistica. Alla fine Guido mi disse: «Forse è bene che tu venga più spesso qui da noi e se io fossi occupato potresti andare nell'ufficio di Ciampi ed esaminare con lui le questioni che ti stanno a cuore». Ciampi si dimostrò contento e mi propose d'andare subito nel suo ufficio così avrei visto qual era la strada per arrivarci. Io ero ormai di casa alla Banca d'Italia e i commessi mi lasciavano piena libertà di movimento.

Così cominciò il nostro rapporto con incontri quasi settimanali che poi trasformavo in articoli sull'*Espresso* che dirigeva. Ma il rapporto con Carlo diventò presto fraterno, ogni tanto cenavamo nelle nostre case, le mogli si conobbero, insomma diventò una specie di famiglia.

Debbo dire che questo rapporto continuò e si accrebbe quando Carlo ascese al Quirinale. Ci vedevamo alla Vetrata e perfino l'estate in Sardegna. Io avevo allora una seconda moglie essendo rimasto vedovo e con lei avevamo una piccola casa a Porto Rafael, di fronte all'isola della Maddalena dove Carlo e la sua famiglia passavano una ventina di giorni in agosto nella casa che era sede del comando della Marina. I Ciampi ci invitavano spesso a cena con la partecipazione dell'ammiraglio Biraghi che era capo di Stato maggiore. Mandavano al molo di Porto Rafael una scialuppa con due marinai che ci portava alla Maddalena dove facevamo arrivare mezzanotte. Lì nacque con Franca Ciampi una profonda amicizia che dura tuttora. Lei è di poche settimane più giovane di Carlo e gli è stata accanto sempre, per sessantasette anni. Oggi l'ha visto morire, ma era consapevole che stava per accadere.

Avrei ancora tanto da raccontare su Ciampi governatore, ministro, presidente del Consiglio e presidente della Repubblica, ma soprattutto su Ciampi amico fraterno. Ricordo ancora le visite che gli feci quando lui era già molto malato ma, avendo una residenza a Palazzo Giustiniani come tutti gli altri ex presidenti della Repubblica, spesso ci si faceva portare. Lì aveva una specie di piccolo letto nel quale si sistemava con le gambe distese e il torso e il volto sollevati. Così parlava e ascoltava. Spesso gli altri "emeriti" (termine che lui non amava affatto) venivano a trovarlo o lui andava da loro. Anche lì facemmo tante e lunghe chiacchierate. Lui aveva un libro di appunti, una sorta di diario quotidiano, che in parte è stato pubblicato e che credo meriterebbe d'essere ora ristampato.

Concludo: se ne è andato un Padre della patria nella vera accezione del termine. Per me se ne è andato un pezzo dell'anima mia.

DIALOGO SULLA PATRIA

MARIO CALABRESI

BISOGNA essere orgogliosi di essere italiani, impegnarsi sempre per migliorare e cambiare il Paese, non denigrarlo. L'autodenigrazione è una delle peggiori forme di provincialismo di cui siamo ammalati». L'ultima volta che ho incontrato Carlo Azeglio Ciampi nel suo studio al Senato gli ho chiesto di parlarmi della sua vita.

SEGUE A PAGINA 3

L'incontro. «Non ho rimpianti, ma mi preoccupa l'assenza di valori e di etica. L'unico grande cruccio è che il cancro P2 non sia mai stato estirpato fino in fondo»

“Cambiare il Paese e non denigrarlo” L'ultimo colloquio con il Presidente

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

MARIO CALABRESI

Volevo capire se coltivasse rimpianti, se ci fossero occasioni mancate ma soprattutto cosa lo avesse fatto più felice nella sua carriera pubblica.

Era il gennaio del 2013, un mese prima delle ultime elezioni politiche, ed ero andato a trovarlo per raccogliere un testo di ricordo dell'Avvocato Agnelli nel decennale della sua scomparsa. Fece un bilancio puntuale della loro amicizia e di un mondo che considerava scomparso: «Un mondo in cui ci si dava del lei anche se ci si conosceva da anni, un mondo in cui si era cresciuti influenzati dall'ideale crociano della religione della libertà, un mondo in cui la riservatezza era un valore».

Quando finì con i ricordi, gli chiesi cosa rimpiangesse di più. Cominciò a parlare piano, pesando ogni parola. Rileggendo gli appunti di quella mattina di tre anni fa mi sembra di sentire quell'allegro e squillante accento livornese, anche se era già affaticato e malato.

«Non voglio sembrare presuntuoso ma non ho rimpianti». Si fermò a pensare e aggiunse:

«Non ho rimpianti sulla mia vita, ma se mi chiedo cosa mi preoccupa allora le dirò che negativa è l'assenza di valori, la carenza di etica personale e istituzionale, questo fa paura. Forse eravamo più sani. Se non hai valori di riferimento sollevarsi è difficile, è più duro perché mancano gli appoggi».

Rimase in silenzio a lungo, pensavo non avesse altro da dire, invece ricominciò quasi di slancio: «In Italia non si è data sufficiente importanza a cosa è stata la P2, ma Villa Wanda è ancora aperta e il titolare è ancora lì, vivo e vegeto (Licio Gelli sarebbe scomparso due anni dopo, il 15 dicembre 2015), e molti degli aderenti a quella loggia massonica, non c'è bisogno di fare nomi perché li ha

ben presenti, sono ancora in circolazione. La stagione della P2 non è mai finita, ha continuato ad agire sotto traccia, continuando ad inquinare le istituzioni italiane. Il fatto di non aver estirpato fino in fondo questo cancro è

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

un grande cruccio».

Scosse la testa e aggiunse: «Quanto a me, nonostante le cariche che ho ricoperto ho avuto una vita semplice e regolare». Allora scherzai sul fatto che era l'unico italiano ad aver ricoperto l'incarico di Governatore della Banca d'Italia, di ministro del Tesoro, di presidente del Consiglio e di presidente della Repubblica, non proprio una vita semplice. Che forse doveva invece rivelarmi il segreto di una tale carriera.

«La mia forza è stata che non ho mai aspirato a nessuna carica che poi ho ricoperto. Lavorare con passione e costanza senza perdere tempo a pensare cosa fare dopo: questo è il segreto». Per convincermi iniziò a entrare nei dettagli: «La nomina di Governatore della Banca d'Italia feci il possibile per evitarla. C'è una lettera che scrissi a Baffi in cui lo invitavo a desistere dalle dimissioni, doveva rimanere. E mi offrivano di restare direttore generale per garantire continuità con qualunque Governatore».

«Non volevo fare il Governatore come non volevo fare il presidente della Repubblica. Quando comincio lo spoglio dei nomi nella prima votazione, essendo sicuro che non sarei stato eletto in quel primo turno, avevo già pronta la dichiarazione in cui ringraziavo tutti coloro che avevano votato per me ma li invitavo a desistere e a non andare avanti perché non avrei accettato. Non volevo essere divisivo e parte di una battaglia. Poi ci fu il voto unanime e questo mi diede la forza di accettare. Di questo è testimone Mario Draghi, eravamo nel mio ufficio a lavorare durante lo spoglio e sulla scrivania avevo pronta la dichiarazione».

Di cosa è più orgoglioso della sua presidenza? «Ho sempre creduto nella bandiera, nell'inno e nel concetto di Patria e penso di essere riuscito a risvegliare un comune sentire nella maggioranza degli italiani. Avevo a cuore il 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia e l'ho lanciato con largo anticipo, non è poi toccato a me realizzarlo ma posso dire con orgoglio di aver messo la prima pietra di quelle celebrazioni».

«Era importante riscoprire i valori nazionali e lo volli fare quando c'era il centrosinistra al governo perché temevo che altrimenti potesse sembrare un'operazione fatta nello spirito della destra nazionale, soprattutto la riscoperta della parola Patria. Ho sofferto nel vederla a lun-

go dimenticata e messa da parte, insieme alla bandiera e all'inno di Mameli. Poi piano piano gli italiani sono tornati a riconoscersi in questi sentimenti. Volevo che tutti, di qualsiasi orientamento, non avessero più paura o imbarazzo nell'usare la parola Patria. È successo! Ho avuto modo di rendermene conto nei miei incontri con i cittadini: ho visitato tutte le province, erano 103 durante il mio settennato, un viaggio che nessuno aveva mai fatto e che probabilmente nessuno farà mai più, perché solo un matto poteva avere un'idea del genere».

Me ne racconti uno che le è rimasto particolarmente caro. «Ne voglio ricordare due, che porto nel cuore: la visita del 2003 a Brembilla, piccolo paese della bergamasca nella zona delle valli leghiste, dove fui travolto dall'entusiasmo degli abitanti e rimasi commosso nel vedere il tricolore ad ogni finestra e tre anni prima il viaggio a Nuoro. Salii sull'elicottero a Cagliari e in volo mi dissero: "Presidente, troverà persone chiuse e asciutte", invece quando atterrai al campo sportivo mi accolse una folla piena di entusiasmo con le bandiere in mano. Pensare che queste dovevano essere le due visite più difficili. Il viaggio in Italia è stata una delle cose più felici della mia vita». «Anche per questo ho ricoperto e rilanciato il Vittoriano con la scritta incisa nel marmo "L'Unità della Patria, la libertà dei cittadini". Su quella balconata con tutte le statue delle 16 regioni italiane d'allora, perché tante erano quando l'Altare della Patria venne inaugurato nel giugno del 1911, ho voluto portare la cerimonia di apertura dell'anno scolastico. Poi si è preferito spostare la celebrazione al Quirinale ma per me quello resta un luogo fondamentale e simbolico dell'unità degli italiani».

Quale è stata la sua stella polare? «Ho sempre creduto all'Europa, come tutti quelli della mia generazione che hanno conosciuto la guerra, alla necessità e anche alla possibilità di costruire un'Europa sempre più integrata, a partire dalla moneta. Li tenevo puntati gli occhi. Bisogna essere orgogliosi di essere europei e di essere italiani. E glielo ripeto: basta autodenigrazione, è una delle peggiori forme di provincialismo». Dopo aver trascritto questi appunti sono andato a cercare le foto di quei suoi due viaggi a Brembilla e Nuoro e l'ho ritrovato come mi piace ricordarlo: sorridente, circondato da una folla a cui stringe le mani.

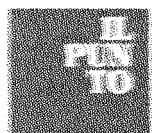
IL SUO PANTHEON
Il Risorgimento nell'anima

STEFANO FOLLI A PAGINA 37

IL RISORGIMENTO NELL'ANIMA

STEFANO FOLLI

S I È detto a volte che Ciampi era "un uomo dell'altra Italia" e questa semplice espressione racchiudeva una lunga pagina di storia. Non a caso al presidente piaceva molto. Vi leggeva un richiamo a Piero Gobetti, a Giovanni Amendola, a Carlo Rosselli; più indietro nel tempo a Mazzini e Cattaneo. I personaggi del suo Pantheon ideale. Tutti costoro avevano amato l'Italia — la patria italiana, come usava dire Ciampi che non nascondeva un po' di insofferenza verso il termine "paese". Avevano amato l'Italia, ma l'avrebbero voluta diversa, diciamo pure emendata dei suoi vizi antichi e moderni.



In fondo, questa tensione intorno all'altra Italia nasceva da lontano. Era una costante dal Risorgimento in poi, come se si trattasse di due mondi a confronto. Coloro che accettavano gli italiani per come erano, con tutti i loro difetti anche gravi. E coloro che invece li avrebbero voluti più simili al resto d'Europa, proiettati oltre le Alpi per assimilare il senso dello Stato e delle istituzioni. Una certa pubblicistica del Novecento aveva anche creato due partiti: gli arc-italiani e gli anti-italiani. Ciampi, che evidentemente non apparteneva al primo gruppo, non aveva mai militato nemmeno nel secondo. Non avrebbe potuto nemmeno ammettere che qualcuno lo considerasse anti-italiano, sia pure per spirito di polemica.

Il suo desiderio era vedere un'Italia migliore, in quanto rinnovata sul piano morale prima ancora che politico. Qui c'era tutto il suo slancio risorgimentale, coltivato con cura negli anni della formazione, vissuto con tormento e sofferenza nel periodo della guerra e poi nel riscatto del '44-'45. La sua militanza nel Partito d'Azione a Livorno fu breve quanto lo fu la vita di quel partito di intellet-

tuali litigiosi, ma animati da vera passione civile. Era lì che il giovane Ciampi ritrovò quel senso dell'altra Italia risorgimentale a cui resterà fedele per l'intera esistenza. Ed è forse in quell'esperienza effimera che maturò il suo sereno ottimismo, quel considerare che il vero discrimine nella vita, quando si è posti davanti alle scelte, "passa attraverso le motivazioni ideali".

La politica quindi non può nascere altro che da motivazioni ideali. Le istituzioni stesse sono ideali da servire con cura e rispetto. Di nuovo quella distinzione. L'arci-italiano è astuto, opportunist, sleale, chiuso nel corto raggio dei suoi interessi. Chi invece crede nell'altra Italia sa superare le difficoltà, per quanto gravi siano, perché ha fiducia nel futuro, nella crociata "religione della libertà", nella forza della volontà individuale e collettiva. Per le stesse ragioni Ciampi, da presidente della Repubblica, fu infastidito dalla contesa storico-politica sulla "morte della patria", uccisa nella data simbolo dell'8 settembre del '43. La polemica era condotta da storici autorevoli, ma al presidente sembrava fuori luogo. La patria "non è morta l'8 settembre — diceva a qualche amico —: quello è solo il giorno nefasto da cui però comincia la rinascita".

In queste considerazioni si

avvertiva un certo desiderio di semplificare, magari il non voler accettare le contraddizioni della stagione più oscura. Ma si sentiva anche la spinta emotiva, ancor prima che razionale, ad andare avanti nonostante tutto. La Repubblica era alle porte con tutte le sue speranze, la ricostruzione restituiva l'Italia all'occidente e all'economia di mercato. Nuovi protagonisti si affacciavano: Alcide De Gasperi, il maestro Luigi Einaudi, che sarà l'ispiratore di uno stile presidenziale, Ugo La Malfa. Altri volti nel Pantheon del giovane Carlo Azeglio. La possibilità di conciliare lo spirito laico e la spiritualità cristiana. Molti anni dopo, al Quirinale, poche occasioni gli daranno altrettanta gioia — a lui e alla signora Franca — come gli incontri e le conversazioni con Giovanni Paolo II.

Si è detto in queste ore dell'europesismo di Ciampi come filo conduttore della sua vita pubblica, dalla Banca d'Italia alla presidenza del Consiglio, dal ministero dell'Economia al Quirinale. Ma occorre soprattutto sottolineare che l'Europa per Ciampi non avrebbe mai potuto limitarsi alla moneta unica. L'euro era un passaggio tecnico necessario, ma del tutto insufficiente ad alimentare il progetto europeista che era e doveva continuare a essere un obiettivo politico e cultu-

rale di straordinario respiro. Poche settimane fa, nella sua ultima intervista (a Paolo Caccace del "Messaggero"), Ciampi riassume il suo pensiero. Tornava con la mente alla Ventotene di Spinelli, Rossi e Colorni — la Ventotene dove si erano appena recati Renzi, Hollande e Angela Merkel —, consapevole della distanza fra i sogni di un tempo e la realtà di oggi. Ma anche così, al di là delle disillusioni, riteneva che l'unica strada da percorrere fosse l'integrazione politica e istituzionale. Senza integrazione, lasciava capire il presidente, non c'è futuro, non c'è l'Unione e in definitiva non ci sarà più la moneta unica. Anzi, Ciampi arrivava a mettere sul tavolo l'ipotesi di un'Europa a due velocità, forse con un euro sdoppiato.

Ma in primo luogo serve un pensiero forte per restituire il destino europeo ai cittadini del continente. Un pensiero forte e una salda leadership politica. Ciampi era un umanista prima che un economista. Entrò alla Banca d'Italia essendo laureato in Lettere Antiche e con il tempo e lo studio tenace si diede una cultura economica e giuridica. La sua idea d'Europa era quella di un umanista. C'erano Dante e Mazzini molto prima dei grafici e delle statistiche. È stato l'ultimo uomo del Risorgimento e ha saputo credere nei suoi ideali.

AVEVA 95 ANNI. IL CAPO DEL GOVERNO: HA SERVITO IL PAESE. SALVINI: UN TRADITORE

Addio a Ciampi, il Presidente di tutti

LUIGI LA SPINA

Nella storia del nostro Paese sono stati due i presidenti ex governatori, Einaudi e Ciampi.

CONTINUA A PAGINA 4

LA MORTE DI CIAMPI

Rigore morale ed equilibrio ci ha fatto riscoprire la Patria

Servitore dello Stato, laico, Presidente amatissimo, portò l'Italia nell'euro

Carlo Azeglio Ciampi è morto all'età di 95 anni.

Governatore di Bankitalia e presidente del

Consiglio, dal 1999 al 2006 al Quirinale.

Presidente della Repubblica amatissimo, portò l'Italia nell'euro. Oggi alle 16 a Palazzo Madama in sala Nassiriya la camera ardente.

Lunedì giornata di lutto nazionale

LUIGI LA SPINA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il primo ebbe il compito, dopo la dittatura fascista e la guerra perduta, di restituire la fiducia nello Stato e nella sua moneta e di ristabilire quelle condizioni di credibilità finanziaria internazionale che consentirono la ripresa dell'economia. Il secondo, dopo il crollo di quella classe politica che ci governò per cinquant'anni, ebbe il merito, all'inizio di questo secolo, di restituire all'onore degli italiani parole come «patria», «nazione», «bandiera», «inno», cioè la possibilità di essere cittadini fieri della nostra Repubblica.

Il ricorso, per la più importante carica dello Stato, alla nomina di una personalità estranea al ceto politico professionale indica, insieme, il sintomo di una grave crisi del Paese e la consapevolezza di dover ammettere l'incapacità, da parte dei rappre-

sentanti del popolo, di colmare, prima di tutto, quel fossato di fiducia che li divide da coloro che li hanno votati e che impedisce di affrontare quella crisi con qualche speranza di successo.

Transizione difficile

Così è avvenuto per Ciampi, quando divenne il primo presidente del Consiglio non parlamentare, nella difficile transizione tra prima e seconda Repubblica e quando, ministro del Tesoro, ridusse il nostro debito pubblico fino al punto da renderlo accettabile per l'ingresso dell'Italia nella moneta unica europea.

Così è stato per Ciampi quando, in un momento di fortissima contrapposizione tra gli schieramenti politici, solo il suo nome riuscì a coagulare in Parlamento un consenso talmente vasto da farlo eleggere al Quirinale, con una maggioranza amplissima, al primo scrutinio. La discrezionalità con la quale si possono interpretare i com-

piti del Capo dello Stato nella nostra Repubblica è tale che ogni presidente ha impersonato un modello strettamente legato alla sua cultura, alla sua mentalità, persino al suo carattere e ai suoi umori.

Ciampi l'ha caratterizzato su due fondamenti personali: il rigore morale derivante dalla tradizione risorgimentale e azionista nella quale si riconosceva e l'equilibrio di un uomo di Stato che sa distinguere sempre la privata fede e pratica religiosa dall'assoluta espressione pubblica di laicità. Ecco perché, senza la minima arroganza magistrale, anzi con grande sobrietà dei modi, è riuscito a lasciare almeno due lezioni importanti alla società italiana, tuttora attualissime e che meriterebbero una seria riflessione da parte della nostra classe dirigente.

Le due lezioni

La prima, appunto, riguarda la volontà e la responsabili-

tà di dirigere un Paese e non di essere diretto dai sondaggi sul Paese. La capacità di guardare agli interessi generali della nazione, quelli di lungo periodo, e di convogliare, con pazienza ma anche con determinazione, verso l'obiettivo la grande maggioranza sia delle forze politiche, sia delle forze sociali. A questo proposito, si può ricordare la straordinaria opera di persuasione compiuta nei confronti dei sindacati che convinse ad accettare vincoli salariali tali da essere compatibili con la ripresa dell'economia e il risanamento delle finanze statali. O la fermezza con la quale, in campo internazionale, pretese il rispetto per un Paese fondatore dell'Europa unita e illustrò le buone ragioni, anche finanziarie, che dovevano e potevano farlo ammettere nel club della moneta unica.

La seconda lezione, forse ancora più importante in un

momento come l'attuale, riguarda l'assolutamente inaspettata popolarità di un uomo che non aveva, e non voleva avere, nessuna indulgenza populista. Ciampi, durante il suo settennato presidenziale, riscosse, gradualmente ma costantemente, indici di fiducia altissimi da parte degli italiani. Eppure, il suo linguaggio non si prestava per nulla a solleticare gli umori della platea e i suoi atteggiamenti,

pubblici e privati, erano improntati al riserbo e alla discrezione.

Rispetto e ammirazione

Il suo piccolo «laico» miracolo di popolarità si compì solo in virtù del sentimento di rispetto e di ammirazione che la sua figura di «servitore dello Stato» suscitò tra i suoi concittadini. Fu solo attraverso questa fiducia e questi consensi, infatti, che Ciampi riuscì a riammettere

re nel discorso pubblico, ma soprattutto nel cuore degli italiani, parole e concetti come patria e bandiera, per oltre cinquant'anni sequestrati e infamati dal marchio del nazionalismo dittatoriale fascista. Una operazione mirabile di recupero morale, culturale e politico, credibile proprio perché la sua figura di europeista convinto, erede della mazziniana storia risorgimentale,

riuscì a spazzar via qualsiasi sospetto di revanscismo patriottardo. Toccò, poi, al suo successore, Giorgio Napolitano, sancire, attraverso la celebrazione dei centocinquant'anni dell'Unità nazionale, avvenuta nel 2011, l'avvenuto completamento del percorso avviato così coraggiosamente da Ciampi verso il riconoscimento dell'orgoglio di essere italiani. Ma toccherà agli italiani poterlo meritare.

 BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il coraggio degli ideali e le smentite della storia

Biagio de Giovanni

Egli, che aveva sott'occhio gli sviluppi economico-finanziari dell'Italia, avvertì che stare in Europa, nella sua avanguardia, avrebbe contribuito a costruire il nuovo volto del paese, e che non ci potevano essere alternative a questa idea.

Che cosa è avvenuto nel duro risveglio di oggi? Il fatto è che, ad un certo punto, si è creato uno scarto tra la cultura delle élite politico-spirituali che hanno governato i primi decenni della nuova comunità di Stati e le accelerazioni, i contrasti che hanno immesso quell'intero processo in un orizzonte imprevisto. Si lavorava e si pensava in una situazione di gradualità, e d'improvviso è proprio essa che ha perso mordente, per i vuoti che si sono creati negli equilibri della storia, per le accelerazioni che sembravano obbligare, e forse obbligavano, a certe risposte, le quali, però, reggono con difficoltà il divenire velocissimo degli eventi. Uno scarto rilevante tra visione e realtà che la storia squaderna ogni qual volta il mutamento degli orizzonti è repentino, come fu il 1989 europeo e mondiale. Avviene, allora, che le idee si distaccano dalle cose, si continua a parlare di cose che non hanno più presa sulla vita. In Europa è avvenuto qualcosa di simile, e non v'è dubbio che non si può più parlare di essa in continuità: nel mondo e in Europa si vive proprio una crisi delle élite e del loro linguaggio consolidato. È sempre difficile definire le responsabilità, ed è un dato costante del processo storico il contrasto, e certe volte l'estraneità, che si crea tra il pensare organizzato e il dispiegamento delle potenze della vita. E forse è stato sempre destino delle élite politiche di sentirsi sopraffatte, oltre un certo momento, dalle stesse vicende che avevano contribuito a mettere in moto.

È avvenuto qualcosa di simile in Europa, e il veloce riferimento che vorrei fare, proprio ricordando la scomparsa di Ciampi, è al progetto di unione monetaria che egli volle più di ogni altra cosa, e perseguì, per l'Italia, con ogni energia possibile. Resto convinto che egli avesse ragione in punto di principio. La battaglia per il nostro ingresso immediato nella moneta unica fu dura, dovendo fare i conti

con l'intenzione della Cdu tedesca (già allora, 1994, protagonista fu l'attuale ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble) di limitare i partecipanti a pochi eletti. Fu una dura battaglia, condotta in prima persona anche da Ciampi, di cui non credo ci si debba pentire. Ma in quel progetto c'è qualcosa che non ha funzionato; in esso tutto si è mosso come avvolto nel mito di un effetto trascinante dell'unione monetaria verso altre unioni, nelle quali sarebbero cresciute la politica, l'economia, il senso di un destino comune. Questo non è avvenuto e forse non poteva avvenire. Mancò qualcosa nella ideazione politica, nella capacità di pensare il futuro? Forse. Il circuito delle élite non ha tenuto presenti tutti gli elementi in gioco, o forse ha ritenuto che l'urgenza di una risposta al nuovo orizzonte che si disegnava, a metà circa degli anni novanta, non consentisse rinvii, e ci si affidò alla prospettiva di automatismi che non si sono verificati se non assai parzialmente. E la crisi è esplosa.

Naturalmente, l'unità dell'Europa è un processo, un divenire che non si lascia collocare in uno schema chiuso. Tutto è dunque in corso, anche se, in tempi veloci, si misurerà la cultura delle nuove élite che hanno sostituito quelle che avevano la volontà di trascinare il processo storico in avanti, sfidando talvolta proprio i tempi della storia, nella profonda convinzione di una necessità. Il momento è teso, drammatico. Non può essere escluso l'approfondirsi di una crisi di disgregazione: impressiona pensare, come un vero e proprio monito, che a Bratislava non è più presente la Gran Bretagna. La storia ha vibrazioni e interruzioni nette nel suo divenire, nulla è predisposto verso un fine sicuro. Ciò che ora colpisce, anche rispetto al passato, è l'assenza di pensiero, l'accavallarsi di sentimenti incontrollati, la povertà delle prospettive individuate, egoismi e solitudini rinascanti. Come se si dovesse giocare la partita ora per ora, problema per problema, senza un'idea che possa fare da orizzonte comune. Forse le élite del passato hanno peccato di troppa fiducia, ma era una fiducia carica di ideali. Ora si rischia il contrario. Sarà difficile ritrovare l'equilibrio.



G EDITORIALE

MORTO CIAMPI L'UOMO CHE FECE E INGUAIO IL PAESE

di **Alessandro Sallusti**

Carlo Azeglio Ciampi è morto ieri all'età di 95 anni. Tra gli anni Ottanta e Duemila è stato praticamente tutto: Governatore della Banca d'Italia, presidente del Consiglio, ministro del Tesoro con Prodi e, fino al 2006, presidente della Repubblica, eletto alla prima votazione, su proposta di D'Alema, anche con i voti del centrodestra. Non ha mai avuto tessere di partito, pur essendo uomo di sinistra. Dal Quirinale ha sdoganato il tricolore, l'inno di Mameli e la parola «Patria» che fino ad allora erano considerati simboli della destra e non di tutta la nazione. Ma non è questo il principale, se pur meritevole, motivo per cui sarà ricordato.

Ciampi, pur non essendo stato un costituente, appartiene alla generazione dei Padri della Patria. Cioè a quegli uomini che l'Italia repubblicana l'hanno fatta e portata ad essere l'ottava potenza mondiale. Ma, parlandone da vivo, ha fatto parte anche di quel gruppo di tecnici e politici che l'Italia

la disfe, inseguendo la chimera europeista. È stato lui infatti, insieme a Prodi, a gestire l'entrata dell'Italia nell'Euro accettando condizioni da strozzini sul cambio Lira-Euro imposte dalla Germania. Fu quello infatti l'inizio di tutti i problemi che, a distanza di sedici anni, ancora ci troviamo a scontare. Non si è mai pentito, Carlo Azeglio Ciampi, di quella sciagurata scelta. Sbagliò visione e previsione.

Da scienziato dell'economia si fece prendere la mano dalla politica, che poco mastica, e dall'ambizione di continuare a stare seduto al tavolo dei potenti sia pubblicamente che, privatamente, in maniera riservata e personale.

Forse Ciampi credeva, come molti suoi coscritti, che l'interesse e le ambizioni dello Stato coincidono sempre con quelli dei cittadini. Una visione elitaria e tecnicistica della politica che ha provocato solo disastri. È un fatto che dal giorno in cui Ciampi e Prodi misero la firma che ci faceva entrare nell'Euro a quelle condizioni, l'Italia ha smesso di crescere e non si è più ripresa.

La sua presidenza della Repubblica fu tutto sommato scialba, rivalutazione della Patria a parte. Non amò i governi Berlusconi e fece qualche sgambetto al centrodestra. Ma se pensiamo che prima di lui c'era Oscar Luigi Scalfaro e dopo di lui venne Giorgio Napolitano, possiamo parlare di un raggio di sole al Quirinale. E di questo lo ringraziamo.

servizi alle pagine 10 e 11



IL COMMENTO

di ANTONIO PATUELLI

IL MODELLO DI EINAUDI

CARLO Azeglio Ciampi esprime sempre l'intransigenza morale che maturò negli anni giovanili quando l'Italia era sconvolta dalla guerra e drammaticamente divisa in due. Il suo patriottismo istituzionale si evidenziò innanzitutto nella lunga e brillante carriera in Banca d'Italia della quale divenne Governatore in una fase particolarmente complessa, subentrando a Paolo Baffi e sviluppandone il magistero morale e gli indirizzi economici. Al nome di Ciampi rimangono, infatti, legate fondamentali modernizzazioni del mondo bancario italiano, con l'apertura ai mercati internazionali, le liberalizzazioni e le privatizzazioni che conclusero il lunghissimo dopoguerra (che aveva parzialmente ibernato il mondo bancario italiano) e prepararono l'Italia alle aperture dei mercati, alle nuove tecnologie e alla globalizzazione. Il patriottismo istituzionale fu la caratteristica di Ciampi anche nella primavera del 1993, in una delle fasi più problematiche della Repubblica, non solo per l'emergenza economica, ma anche per quella morale, in una drammatica e decisiva fase di passaggio, quando accettò di costituire il più istituzionale dei Governi che si ricordino.

DI QUELLA fase ho ricordi anche "dall'interno", perché feci parte del suo Governo come Sottosegretario alla Difesa e mentre stavo maturando la convinzione di abbandonare gli impegni istituzionali e di tornare in Banca. Di quell'anno di Governo ricordo il Presidente Ciampi sensibile solo agli obblighi istituzionali, assolutamente indipendente e garante di quella difficile e anche contraddittoria fase di passaggio fra le cosiddette "prima" e "seconda" Repubblica. Ugual patriottismo istituzionale Ciampi esprime quando venne eletto Presidente della Repubblica, ispirandosi molto a Luigi Einaudi che gli fu predecessore sia come Governatore della Banca d'Italia, sia come Capo dello Stato. Di Ciampi rimangono anche il rifiuto di ogni rassegnazione, soprattutto nei momenti più difficili per l'Italia, e l'impegno civile per ricreare un clima costruttivo di lavoro e di fiducia. Esempi sempre particolarmente attuali.



CARLO CIAMPI

Servi le istituzioni in modo dignitoso e non si fece usare oltre la misura del lecito. Ricordo di Sor Ciampi

Ciampi aveva una bella faccia. Con certi muscoli da teppisti che girano oggi, quelli che Ciampi era un "traditore", il dettaglio è significativo. Ci scrisse una lettera in uno

DI GIULIANO FERRARA

dei primi numeri del Foglio, quando andavamo a caccia di poteri forti e massonici, nessuno è perfetto e tutte le adolescenze si assomigliano, e precisò che la sua firma non era quella aulica, ufficiale, Carlo Azeglio, bensì un più semplice Carlo Ciampi. Bella faccia e tipo simpatico, quindi, per niente ingessato e monumentale. Osservai una volta a pranzo al Quirinale che Vincenzo Visco non era la mia tazza di tè, per eccesso di zelo fiscale, ma era una persona per bene, che argomentava le sue idee e qualche sua ossessione con rigore: mi rispose, "lo credo, ma sa che Visco è il primo ministro delle Finanze che di mestiere non faccia il tributarista?".

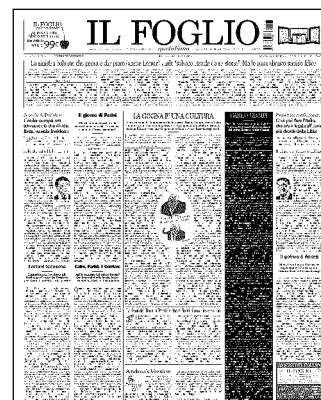
Ciampi ha avuto una carriera sempre al centro dei pasticci, dall'affaire Sindona-Banca d'Italia alla concertazione varata nel 1993 con il suo governo "tecnico", ma li vedeva col binocolo, piccoli piccoli. Era un aristocratico naturale, come solo certi li-

vornesi, e Francesco Giavazzi ha osservato un tratto decisivo: era d'acciaio sotto lo sguardo mite, varò il più potente programma di privatizzazioni d'Europa. Certo, Ciampi era in certo senso parte di quella che Francesco Cossiga chiamava "la nota lobby", cioè la compagnia di giro di tutto rispetto capitanata da Carlo Caracciolo e Carlo De Benedetti, e l'unico vero neo della sua carriera fu nel marzo del 1994, nei giorni in cui le urne sputavano fuori Silvio Berlusconi vincitore con la sua precaria ma rivoluzionaria alleanza di forzisti, leghisti e postfascisti: ultimo atto del governo, prima del diluvio, l'attribuzione all'Ingegner della Omnitel, per la quale altri si erano messi inutilmente in gara. Quel compagnonnage ambientale si era costruito nel tempo, Ciampi era un civil servant di sinistra, che non aveva mai dismesso la tessera della Cgil e civettava con i salotti buoni. Quante deve averne sentite al Quirinale, dal 2001 al 2006, durante il lungo e rissoso governo Berlusconi Fini Casini. Eppure non fu uno Scalfaro, non era quello il suo stile istituzionale, non ciruiva gli homines novi, non ingannava, si limitava a render loro difficile la vita per via del suo puntiglio: ma alla fine la legge Gasparri fu varata, i conflitti di interesse tenuti a bada, una certa entente cordiale vigeva in quel quinquennio.

Prima in Bankitalia, amico degli europei, dei tedeschi in particolare, e degli americani, poi a Palazzo Chigi, infine al Tesoro e al Quirinale Ciampi fu decisivo per l'Italia nell'euro. Eravamo con le pezze al culo, si discuterà per decenni se potevamo

o no permetterci l'integrazione virtuosa, e a quali condizioni. Ma per Ciampi era la missione della vita, e all'epoca le ritrosie o le dissociazioni furono autorevoli (Fazio, Romiti) ma politicamente marginali. Attraverso Ciampi e quei pochi come lui l'Europa prese il comando delle operazioni in Italia, fece pasticci, creò squilibri, ma il progetto era quello e la moneta nacque forte, il mercato unico ne risentì positivamente, la questione delle riforme per metterci in grado di reggere si pose in modo perentorio anche oltre Ciampi, dalla lettera della Bce al Jobs Act e agli affari correnti.

In tempi di Brexit il ricordo di Ciampi è affare d'élite, la sua è una storia oggi divenuta controversa. Quando fu chiamato a guidare il governo aveva già settantatré anni, pensate, e quando lasciò il Quirinale ne aveva ottantasei. Il populismo democratico e mite di Berlusconi ebbe modo di esprimersi, di assumersi le responsabilità, e su quello che è venuto dopo la discussione sarà sempre aperta. Carlo Ciampi, con quel tesoro di moglie, Franca Pilla, attivissima ma non ingombrante nella cura della famiglia al potere, non partecipava in realtà alle discussioni politiche. Servi le istituzioni in modo dignitoso e non si fece usare oltre la misura del lecito. La retorica melensa che lo circonda non gli rende merito, come gli insulti postumi, la persona era asciutta nonostante il linguaggio aulico delle cariche ricoperte. Se la prese con argomenti "fallaci" e Oriana lo ricambiò con un sensazionale Sor Ciampi. Tra qualche errore ha fatto cose buone che alla fine gli verranno riconosciute anche da quell'Italia che così poco gli assomigliava.



LA LEZIONE DEL GOVERNATORE

Valentino Parlato

Carlo Azeglio Ciampi, governatore della Banca d'Italia, ministro del tesoro, presidente del Consiglio, e presidente della Repubblica è stato uno straordinario protagonista della storia d'Italia, quella buona: della crescita dopo i disastri del fascismo e della guerra. Certo dobbiamo esprimere gratitudine e onorare la sua personalità ma soprattutto studiare la sua grande lezione di politica economica nei rapporti con i sindacati (si ricordi l'intesa con Bruno Trentin) e con i poteri forti. Sarebbe il caso di chiedersi cosa avrebbe fatto Ciampi di fronte ai problemi attuali: disoccupazione, debito pubblico, stagnazione economica, scuola, produttività, banche.

E' utile leggere e studiare i suoi scritti sul modo di affrontare le difficoltà economiche interne e internazionali. Non si tratta di celebrare Ciampi ma di utilizzare il suo insegnamento anche di fronte ai problemi di oggi del tutto nuovi rispetto ai suoi tempi. Siamo di fronte ad un blocco della crescita, anzi, direi, ad una recessione. Siamo in una pericolosa finanziarizzazione nella quale la produzione di merci e il lavoro perdono di peso. Il progresso tecnico riduce l'impiego di lavoro vivo creando disoccupazione in mancanza di una lotta per la riduzione dell'orario di lavoro.

Sarà perché ho conosciuto Ciampi quando era governatore della Banca d'Italia e con lui ho molto conversato e imparato, che nutro per lui molta stima. Le conversazioni tra noi - lui governatore della Banca d'Italia, io giornalista del *manifesto* - erano libere, senza da parte sua alcuna riserva, anzi, direi, con una certa curiosità e, per me, di grande stimolo e altrettanta curiosità. Ciampi era molto aperto alla discussione e non faceva mai pesare la sua autorità.

Diverso è il mio giudizio su Carlo Azeglio Ciampi presidente della Repubblica. Soprattutto per non essersi opposto all'intervento militare in Kosovo, voluto dall'allora primo ministro Massimo D'Alema per piacere alla Nato.

In ogni modo era un'epoca più viva di quella attuale e con Ciampi esce di scena un grande personaggio della storia d'Italia, che oggi è largamente ricordato.



LO SCONTRO CON BERLUSCONI

*In prima linea
su tv e pluralismo*

Giandomenico Crapis

Carlo Azeglio Ciampi fu, forse più di altri, il presidente che si spese per difendere il pluralismo dell'informazione in un paese che aveva appena subito l'avvento al potere del principale proprietario di

televisioni private, proprio nel momento in cui questo occupava anche il versante pubblico della tv. Furono anni difficili, sotto questo aspetto, quelli di Ciampi dal 2001 al 2006, e la qualità nuova dei rapporti squilibrati instauratasi nel mondo dei media gli fu immediatamente chiarissima.

CONTINUA | PAGINA 2

TUTTI I NO • Salito al Quirinale, si oppose allo strapotere di Berlusconi e alla legge Gasparri

In prima linea per il pluralismo dell'informazione

DALLA PRIMA

Giandomenico Crapis

G Il presidente Ciampi, già a luglio del 2002, all'indomani dell'elezione di un nuovo Cda Rai in mano alla destra, in un messaggio inviato alle Camere si dichiarava allarmato per l'equilibrio del sistema comunicativo e sottolineava l'urgenza di metter mano ad una legge di riforma. Un messaggio alle Camere in qualche modo 'storico' che rimarcava, per la prima volta con l'autorevolezza della carica, la gravità di una 'questione' che negli ultimi anni era diventata quasi marginale, anche per colpa dell'ignoranza del centrosinistra, percepita com'era quasi come un tema specialistico o per dibattiti accademici.

Lo faceva con parole pesanti, mai passate di moda e che oggi giova ricordare. Per Ciampi infatti «il pluralismo e l'imparzialità

dell'informazione non potranno essere conseguenza automatica del progresso tecnologico»; il Presidente affermava che era necessario far rispettare le indicazioni della Corte Costituzionale che si era espressa per l'invio sul satellite di Retequattro (entro il 31 dicembre del 2003), ed invocava al più presto «l'emanazione di una legge di sistema» che regolasse tutto il comparto dei media. Occorreva, ancora, estendere la vigilanza parlamentare all'intero circuito pubblico-privato, proprio «allo scopo di rendere omogeneo il principio della par condicio». «Pluralismo e imparzialità» ritornavano ricorrenti nel suo allarme, Ciampi le pronunciava più volte e più di tutte le altre nella sua allocuzione.

Purtroppo l'appello, oltre ad essere, com'era prevedibile, snobbato dalla destra, che poco più di un mese dopo rendeva pubblico il testo di un ddl sulla

tv che andava in tutt'altra direzione (la legge Gasparri), veniva sottovalutato anche da un centrosinistra incline a «trattare sottobanco qualche nomina (di solito infelice e mediocre)» piuttosto che a decidere di «organizzare intorno al problema la stessa passione democratica» che si andava manifestando sul tema della giustizia, come scriveva in quei giorni Miriam Mafai su *Repubblica*.

Ciampi si trovò ad attraversare uno dei momenti più difficili e turbolenti della storia repubblicana: lo strapotere di Berlusconi e il suo uso strumentale di televisioni pubbliche e private, la crisi di 'governance' della Rai presto rimasta con due consiglieri, le sentenze della suprema Corte inevase ed aggirate, la necessità di una normazione che quando arrivò smentì sonoramente quelle esigenze che il presidente aveva invocato nel suo messaggio al Parlamento.

Si battè fino all'ultimo nel tentativo di difendere il paese da una concentrazione mediatica unica nel mondo democratico, anche con il rinvio alle Camere nel dicembre del 2003 di quella legge Gasparri che condonava di fatto gli abusi dell'etere del Cavaliere. Che però dopo 4 mesi fu approvata ugualmente, dopo che il centrosinistra aveva sprecato l'occasione (febbraio 2004) di bocciarla alla Camera per incostituzionalità, per via dell'assenza di 29 parlamentari dell'Ulivo, che uniti ai 40 franchi tiratori del centrodestra, avrebbero forse potuto cambiare la storia degli ultimi anni.

Il tema del pluralismo lo vide in primissima linea, come quando ancora nel gennaio del 2006, poche settimane prima delle elezioni, di fronte a un Berlusconi che straripava, alzava nuovamente con forza la sua voce. Una lezione da ricordare ancora oggi.



➔ La lettera

QUANDO TORNAI AL COLLE

di **Vittorio Emanuele**

L'ho più volte definito «il nostro Presidente», Carlo Azeglio Ciampi, figura davvero aggregante di tutta la Nazione, vero uomo delle istituzioni, persona di straordinaria levatura che seppe, con estrema autorevolezza, da prima guidare la prestigiosa istituzione della Banca d'Italia e quindi l'Italia intera, co-

me Presidente del Consiglio e Capo dello Stato. Ieri, quando ho appreso della sua scomparsa, mi è tornato alla mente l'incontro che con Lui ebbi, conoscendolo per la prima volta personalmente, il 16 maggio 2003 quando, con mia moglie Marina e mio figlio Emanuele Filiberto, mi recai al Quirinale in visita al Capo dello Stato, poco dopo il mio rien-

tro in Italia al termine del doloroso esilio durato 56 anni. Fu un incontro che ricordo con particolare emozione, anche per l'opportunità di tornare, dopo oltre mezzo secolo, in quei luoghi che avevo abitato da bambino con i miei genitori, il Re Umberto II e la Regina Maria José, fino all'età di nove anni. (...)

segue ➔ a pagina 5

Segue dalla prima pagina

«Si oppose al mio ritorno Poi l'incontro pacificatore»

Vittorio Emanuele: vi svelo il nostro colloquio al Quirinale

Mi trovai a camminare in quella "Lunga Manica", il lato del Palazzo che costeggia via Ventiseptembre, dove tanti anni prima erano stati i nostri appartamenti e così i luoghi improvvisamente fecero materializzare tanti ricordi di fanciullo, in una emozione davvero unica. Il Presidente Ciampi ci ricevette subito dopo la mia richiesta di incontro, appena un paio di giorni da questa e riservò alla mia Famiglia ed a me una accoglienza davvero calorosa ed affettuosa. Dimostrò una affabilità totale e pensare che tra il 1996 ed il 1997 quando era ministro del Tesoro ed anche del Bilancio e della Programmazione economica nel primo Governo Prodi, in una riunione del Consiglio dei Ministri dove si discusse del rientro di mio Figlio e me dall'esilio, fu uno dei pochi ad esprimere voto contrario. Nell'incontro, invece, si interessò molto alle nostre vicende dopo il rientro, dialogando con mia moglie Marina, consiglian-

dole pure un ristorante con vista panoramica su Roma. Dopo i saluti iniziali affrontai una questione di giustizia e di pietà che mi sta molto a cuore, quella della sepoltura in Italia, ed in particolare al Pantheon di Roma destinato ai Re d'Italia, dei miei nonni e dei miei genitori, che sono stati Sovrani d'Italia. Lui mi chiese "ma c'è posto?", ed io gli risposi: "Sì Presidente, ma come sa per la sepoltura in quel luogo, dove sono gli altri Re dell'Italia unita, ci vuole un permesso dello Stato". "Mi coglie impreparato", disse lui, con grande umiltà.

Ma tra i temi del colloquio ci fu un aspetto che lo colpì molto e sul quale si dimostrò molto interessato, quello delle memorie di mio Padre e dei grossi faldoni che teneva dietro la scrivania nel suo ufficio di Villa Italia a Cascais, i quali contenevano diversa corrispondenza con diversi Capi di Stato e di Governo nel periodo della Seconda Guerra Mondiale ed al suo termine, tra cui in primis Winston

Churchill, documenti importantissimi per una visione davvero completa sulla storia

del nostro Paese. Lettere che una volta mio Padre fece vedere a mia sorella Maria Ga-

briella, appassionata di storia. Quelle carte, nel periodo nei primissimi mesi del 1983, durante la lunga malattia di mio Padre e la sua spola tra gli ospedali di Londra e Ginevra dove morì il 18 marzo, sparirono dai faldoni che li contenevano. Ma stranamente sparirono solo le carte, mentre i contenitori li ritrovammo al loro posto. Se mio padre avesse deciso di affidarli a qualcuno, a persona di fiducia o ad un convento, per magari divulgarli con il metro della storia, lo avrebbe fatto spostandole con tutte le custodie. Ciampi esclamò subito "Le do tutto l'appoggio che posso". Ed io: "Ma Presi-

dente, da dove posso iniziare a cercarle, proprio non so". E scherzando gli dissi: "Se l'avesse sottratte qualche apparato dello Stato glielo direbbero?" E lui sorridendo: "Non credo proprio!". Certo che quei documenti se riuscissi a trovarli andrebbero al governo italiano, perché non riguardano tanto noi come Famiglia, ma l'intero popolo italiano.

Il colloquio si concluse con lo slancio del Presidente di far accendere per noi le luci dei giardini del Quirinale, in un colpo d'occhio meraviglioso.

Di Carlo Azeglio Ciampi ho apprezzato l'alto senso istituzionale e della Patria, due valori che alla vigilia del suo settennato apparivano un po' spenti, ma ai quali Lui, con coraggio e determinazione anche contro la tendenza dominante, seppe riportare in auge, ridando importanza alla Bandiera come simbolo unitario ed all'inno, davvero per la prima volta cantato come coro da tutta la Nazione, anche nelle cerimonie più formali.

Vittorio Emanuele di Savoia

Il ritorno delle salme reali

«Volevo portarle al Pantheon

Lui mi chiese: "Ma c'è posto?"»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Addio all'ex presidente. Istituzioni e cittadini alla camera ardente

Ciampi, al Senato il saluto dell'Italia

L'omaggio di Mattarella e Renzi

■ Rappresentanti delle istituzioni e del mondo politico, insieme a tanti cittadini, ieri hanno reso omaggio a Carlo Azeglio Ciampi, recandosi alla camera ardente esposta in sala Nassirya a Palazzo Madama.

Il capo dello Stato, Sergio Mattarella, è stato accolto dal presidente del Senato Pietro Grasso, poco dopo è arrivato anche il presidente emerito Giorgio Napolitano, entrambi si sono raccolti intorno alla famiglia. Prima di entrare a Palazzo Madama per rendere l'ultimo saluto, il premier Matteo Renzi ha così ricordato Carlo Azeglio Ciampi: «Un grandissimo livornese, un grandissimo toscano, un grandissimo italiano e dunque un grandissimo europeo, un europeista che ha sempre creduto nel sogno concreto dell'Unione Europea. Credo che rimarrà nel cuore degli italiani per la sua capacità di essere una persona vera». Un

applauso della folla in attesa su corso Rinascimento, ha accolto l'arrivo della presidente della Camera Laura Boldrini. Tra i tanti a intervenire, il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, Romano Prodi, il presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti, la sindaca di Roma, Virginia Raggi. «Un grande italiano che ha servito l'Italia e l'Europa e ha avuto il privilegio di tenere insieme contemporaneamente il tricolore e l'integrazione europea», ha ricordato il ministro dell'Interno Angelino Alfano.

Unica voce critica, quella del leader della Lega, Matteo Salvini che da Pontida ha ribadito le accuse lanciate il giorno prima: «Rispetto per tutti i morti, però politicamente hai sulla coscienza il fatto di aver svenduto l'Italia». Immediata la reazione del presidente del Senato, Pietro Grasso: «Qualsiasi strumenta-

lizzazione sulla morte, anche se a livello politico, non può che essere considerata alla stregua di un'azione da parte di uno sciacallo». Il capogruppo Pd al Senato Luigi Zanda ha annunciato un esposto alla procura della Repubblica perché «valuti i riflessi penali delle affermazioni di Salvini. Le sue parole sono miserevoli e inaccettabili».

Tra le corone di fiori all'interno del Senato, oltre agli omaggi delle alte istituzioni - Presidenza della Repubblica, Presidenza della Camera, del Senato e del Consiglio -, quella della sua città, Livorno, della Scuola Normale di Pisa, di cui fu allievo, e una corona dell'A.s. Livorno, la squadra di calcio del cuore di Carlo Azeglio Ciampi. Domani si svolgeranno i funerali in forma privata, e la presidenza del Consiglio ha proclamato una giornata di lutto nazionale.

R.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUARTIERE TRIESTE BLINDATO

L'addio a Ciampi, strade chiuse e divieti di sosta

Una mattinata blindata per il quartiere Trieste. Strade chiuse, parcheggi cancellati da ieri sera e fino alle 13 almeno. Ma soprattutto di lutto: a San Saturnino alle 10.30 si celebrano i funerali del Presidente emerito Carlo Azeglio Ciampi.

continua a pagina 7

San Saturnino Quartiere blindato per l'addio a Ciampi

SEGUE DALLA PRIMA

Tutto il quartiere si stringerà oggi nell'ultimo saluto al Presidente della Repubblica emerito Carlo Azeglio Ciampi, ma rischia anche di restare paralizzato dalle imponenti misure di sicurezza per la cerimonia funebre di questa mattina nella parrocchia di San Saturnino Martire, vicino piazza Verbano. Ieri i vigili urbani hanno rimosso con i carro attrezzi le auto parcheggiate sulle strisce blu davanti alla chiesa e nelle strade vicine transennate nella serata di sabato. Alcuni residenti hanno fatto in tempo a spostare le loro vetture prima dell'arrivo della Municipale e dei camion della Rai per la cronaca diretta dei funerali di questa mattina, ma in tanti - che erano ancora fuori Roma e sono tornati ieri sera - hanno avuto la sgradita sorpresa di dover andare a riprendere la loro auto nei depositi giudiziari. E pagare la multa, visto che gli avvisi affissi sui bandoni dei vigili raccomandavano di spostarle entro le 14 di ieri. Per oggi massima attenzione delle forze dell'ordine in tutta l'area. Un elicottero sorvolerà il quartiere Trieste, mentre piazza San Saturnino è già libera da veicoli e cassonetti. Lo stesso nelle strade limitrofe - via Topino, via Volsinio e via Agliana - ma ci saranno anche blocchi stradali all'arrivo delle personalità che parteciperanno alle esequie, prima fra tutte il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, con i presidenti di Camera e Senato, Laura Boldrini e Pietro Grasso, e il premier Matteo Renzi.

R. Fr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La testimonianza

Monsignor Paglia: gli portai la benedizione del Papa

MILANO Ciampi «è stato un uomo la cui fede era come una sorta di filo rosso: mai gridata, mai urlata, e tuttavia sempre presente». Lo ha detto monsignor Vincenzo Paglia ieri alla *Radio vaticana*: «Ho accompagnato Carlo, il presidente, sino agli ultimi giorni — ha raccontato l'arcivescovo —. Ci conoscevamo da tanto e negli ultimi anni la malattia lo aveva molto provato. E la fede, la compagnia, l'amicizia lo hanno confortato davvero in maniera sorprendente fino a quando, prima che si assopisse, gli ho portato i saluti e la benedizione di papa Francesco con cui mi ero incontrato il giorno prima. E lui, con un poco di voce mi ha ringraziato di questa benedizione, e ha tentato poi, ma senza riuscirci bene, di farsi il segno della croce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



3 INTERVISTA CON IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SERGIO MATTARELLA

«CIAMPI TECNICO E POLITICO CI SALVÒ»

di **Marzio Breda**

“**I**l giorno in cui Ciampi ripristinò la sfilata del 2 giugno ero accanto a lui, nella vecchia Flaminia, e mi colpì come non nascondesse la commozione nel vedere la conferma d'aver incontrato un condiviso sentimento popolare». Sergio Mattarella ricorda in un'intervista al *Corriere* il suo predecessore appena scomparso. «Lo conobbi una trentina d'anni fa, quand'era governatore di Bankitalia, e di lui si coglieva subito l'autorevolezza,

naturale, non costruita, unita alla chiarezza d'analisi e alla serenità nel valutare le proposte altrui. Due doti che si accompagnavano alla fermezza nel difendere la moneta e garantire la tutela dei risparmiatori». I due furono insieme al governo tra il '98 e il '99 (il primo da vicepremier, il secondo al Tesoro), ma il momento in cui Mattarella lo ammirò di più fu quando vide Ciampi a Palazzo Chigi nel '93. «Quel suo governo tecnico si rivelò felicemente politico, salvando il Paese dalla bancarotta e assicurandoci una transizione pacifica verso nuovi assetti».

alle pagine 8, 9 e 11

Bianconi, Trocino

L'INTERVISTA SERGIO MATTARELLA

«Quando Ciampi divenne politico e salvò l'Italia dalla bancarotta»

Il presidente: eravamo insieme per il ritorno della sfilata del 2 giugno e lui si commosse

di **Marzio Breda**

Signor presidente, qual è il suo primo ricordo di Carlo Azeglio Ciampi? Quando lo incontrò per la prima volta, che impressione ne ebbe? Quale tratto del suo carattere la colpì maggiormente? In che cosa lo sentiva vicino alla sua sensibilità?

«Il mio primo ricordo è di Ciampi governatore della Banca d'Italia, e in questa sua veste l'ho incontrato per la prima volta, un trentennio addietro, quando ero ministro per i Rapporti con il Parlamento. Incontrandolo si avvertiva immediatamente la sensazione della sua autorevolezza, naturale, non costruita. Era inevitabile apprezzarne la chiarezza delle analisi e delle proposizioni, la sua serenità nel considerare le varie proposte avanzate. Allo stesso tempo colpiva la fermezza nel difendere la solidità della moneta e nel garantire la tutela dei risparmiatori. Insomma, ne ho sempre ammirato — e condiviso — il forte senso delle istituzioni e la responsabilità che ne consegue nei comportamenti concreti, in qualunque circostanza, semplice o difficile».

Lei ha avuto modo di lavorare fianco a fianco con Ciampi nella stagione in cui foste insieme al governo, tra il 1998 e il '99: lei da vicepresidente del Consiglio e Ciampi al Tesoro.

«Nei sei mesi di quel comune impegno di governo non ricordo una sola volta, nelle di-

scussioni in Consiglio dei ministri o in altre occasioni, in cui non mi sia trovato d'accordo con Ciampi. D'altronde era, nel governo, un punto di riferimento per tutti e lo dimostrava la pacatezza e la capacità persuasiva con cui conduceva a condividere le sue ragioni. Ricordo, ad esempio, il tema controverso della riforma delle fondazioni bancarie, ben preparato con riunioni preliminari e magistralmente condotto in porto in Consiglio. Il periodo più lungo e intenso di collaborazione con il presidente Ciampi è stato, per me, da ministro della Difesa. Ovviamente, anche per la sua veste di presidente del Consiglio supremo di difesa e per il ruolo di comando delle Forze armate, aveva una grande ed effettiva attenzione ai compiti, alle attività e ai problemi della Difesa. Lo faceva sempre con molto rispetto per le attribuzioni del governo ma la sua costante vicinanza era preziosa come orientamenti e rassicurante come sostegno. Vi si rifletteva, del resto, la visione che lo ha condotto a recuperare, nella nostra Italia, un più diffuso e condiviso senso di Patria e il desiderio che la società si ritrovasse unita nella vita quotidiana. Da questa esigenza è nata la sua iniziativa di ripristinare la sfilata del 2 giugno: ero accanto a lui, nella vecchia Flaminia, quando vedendo la grande quantità di nostri concittadini, intervenuti con entusiasmo, non nascondeva la commozione nel trovar la conferma di aver incontrato, con quella decisione, un condiviso sentimento popolare».

Quello fu tra l'altro il periodo nel quale si

tentò, attraverso la Bicamerale, di costruire una grande riforma. Per inciso, di fronte a chi allora vagheggiava l'elezione diretta del presidente della Repubblica, lei sostenne un punto di vista diverso affermando che «il capo dello Stato è già in grado di incidere nella vita politica del Paese e deve avere un forte potere di arbitraggio e garanzia, ma non governare». Rammenta come la pensava Ciampi, al riguardo?

«La miglior risposta a questa domanda è fornita dalla lezione di Ciampi al Quirinale: la sua misura, il suo equilibrio nell'assolvimento dei compiti affidati al presidente della Repubblica, costituiscono un'interpretazione puntuale del ruolo di arbitro che gli è affidato dalla Costituzione».

Nelle sue esperienze — Bankitalia, governo, Quirinale — Ciampi ispirò il suo ruolo alla «religione della libertà» ponendosi l'obiettivo della massima coesione sociale del Paese.

«Il presidente Ciampi è stato, nelle istituzioni che ha guidato, protagonista di momenti di svolta nella vita del Paese. Più di ogni altra, la cifra della sua vita va rinvenuta nel valore della rettitudine e del rigore morale, nello spirito di servizio nelle istituzioni. Nella scelta di campo dopo l'8 settembre 1943, nel rigore professionale, nell'autonomia e indipendenza di giudizio, nel distacco da interessi particolari e gruppi di potere. Virtù di un italiano che ha fatto, appunto, della religione della libertà, il suo punto di riferimento. Il suo senso della realtà lo portava a un confronto esigente tra la direzione da imprimere alla storia e le condizioni concrete del Paese e della sua popolazione. Così si comprende anche l'ideale di socialità che ha sempre ispirato le sue azioni».

Ciampi è stato una «riserva della Repubblica» da mettere in campo in momenti di svolta nella vita del Paese: lei ha osservato a caldo che gli italiani non lo dimenticheranno.

no.

«La straordinaria, brillante biografia del presidente Ciampi ne ha disegnato perfettamente il ruolo di "civil servant". Dopo la guerra e la Resistenza, ha trascorso ben 47 anni alla Banca d'Italia, percorrendone tutti i gradini fino alla nomina a Governatore, avvenuta in un momento particolarmente difficile per la nostra banca centrale. Quando, nella primavera del '93, il presidente Scalfaro decide di chiamarlo a Palazzo Chigi e si forma il governo Ciampi, l'Italia attraversa uno dei momenti più drammatici della storia recente, tra inchieste giudiziarie, delegittimazione della dirigenza politica, attentati di mafia e rischi di destabilizzazione della lira. La risposta del governo "tecnico" di Ciampi fu felicemente molto "politica": non soltanto salvando il Paese dalla bancarotta, ma affrontando i problemi del momento, raggiungendo un accordo tra le parti sociali e permettendo il varo della nuova legge elettorale, assicurando così una transizione pacifica verso nuovi assetti politici, richiesti con evidenza dal referendum popolare».

Insomma, non si è mai tirato indietro.

«Sì, non si è tirato indietro neppure quando venne chiamato per il ruolo di ministro del Tesoro nei governi Prodi e D'Alema, ponendo il suo prestigio e la sua competenza nuovamente al servizio del Paese, in un frangente delicatissimo e cruciale come quello della decisione del passaggio dalla lira all'euro. La sua elezione al Quirinale avvenuta al primo turno e con amplissima maggioranza è stata la testimonianza della stima e dell'affetto che la sua figura riscuoteva in Parlamento e nel Paese. Al Quirinale ha dimostrato non distacco ma imparzialità, contribuendo a riavvicinare, forte di una popolarità crescente, i cittadini alle istituzioni e ai simboli repubblicani. E accrescendo il prestigio del nostro Paese all'estero. Per questo gli italiani lo ricorderanno con affetto e riconoscenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Palazzo

Madama

L'arrivo
del presidente
della
Repubblica
Sergio
Mattarella e del
presidente del
Senato Pietro
Grasso ieri alla
camera
ardente di
Carlo Azeglio
Ciampi allestita
a Palazzo
Madama

(LaPresse)

«Il mio Carlo temeva per i bisnipoti»

di **Marzio Breda**

«E adesso, cosa farò adesso, dopo che avremo portato Carlo a Livorno?» Donna Franca va e viene con aria spossata, nella casa di via Anapo, e ogni tanto pronuncia questa domanda. Intorno, tutti si sforzano di confortarla e cercano di evitarle lo stress di campanello e telefono, che suonano di continuo. C'è un piccolo assedio affettuoso, nella strada del quartiere Trieste dove abitano i Ciampi (non solo l'ex capo dello Stato, ma anche il figlio Claudio con la sua famiglia). Tra la gente che passa, alcuni si fermano e gettano lo sguardo verso le finestre, nella speranza di distinguere dietro i vetri la moglie di uno dei capi dello Stato più amati dagli italiani. «Cosa farò adesso?», ripete ai pochi ammessi a salutarla, in un'altalena di dolore e stordimento. Poi torna subito a parlare di lui. Sempre al presente, a volte chiamandolo «papà».

Signora Ciampi, com'è stata quest'ultima stagione del presidente? Lo abbiamo visto progressivamente segnato dall'età e dalla malattia, mantenendo però a lungo la lucidità.

«Lei lo sa bene: sono dieci

anni che Carlo patisce e può immaginare come è stato l'ultimo periodo. Abbiamo avuto momenti molto duri e io, nonostante cercassero di allontanarmi dal suo capezzale — per proteggermi, lo comprendevo — non ho potuto staccarmene mai. Sono vecchia, ho quasi 96 anni anch'io... e, sì, sono molto, molto provata. Stamattina, sfogliando i giornali, ho trovato tante riflessioni che mi hanno colpita. Sono grata a tutti. Ma mi ha davvero commossa vedere citati sul *Corriere*, nel suo commento sulla "neutralità attiva" di Carlo, i versi delle *Metamorfosi* di Ovidio, che l'avevano ispirato nei passaggi critici della vita».

Allude ai versi in cui si racconta che il creatore ha fatto gli animali con il muso prono, verso il basso, ma ha voluto gli uomini con il viso rivolto in alto, verso il cielo e le stelle?

«Quelli, ed era appropriato rievocarli perché per lui avevano un significato speciale. Carlo, il mio amatissimo Carlo, li citava spesso anche a me, in latino, fin dal giorno in cui, appena diciottenni, ci eravamo conosciuti a Pisa, all'università. Rileggerli me l'ha fatto sentire ancora così vivo e presente... Pensi che quando tra poche ore ci sarà la messa funebre e lo porteremo a Li-

vorno, il 19 settembre, cadrà l'anniversario del nostro matrimonio. Settant'anni fa. Può comprendere quanto il cuore sia gonfio».

Riandiamo ai momenti belli. Ricorda quando chiesero a suo marito di accettare un secondo mandato al Quirinale e lei scattò obiettando che «no, pro patria mori proprio no», perché aveva già dato alla patria tutto ciò che poteva?

«La diplomazia non è il mio forte, ne dico tante e non sono mai riuscita a frenarmi... Comunque certo che ricordo la frase, tratta da Orazio pure quella, del resto: *Dulce et decorum est pro patria mori...* Di lui, e lo sostengo con convinzione e senza timori di esagerare, penso che sia morto proprio per la patria».

Ma per lui valeva sul serio lo sfiduciato giudizio riassunto nel suo ultimo libro, intitolato «Non è il Paese che sognavo»?

«Questi ultimi anni, deve credermi, non li ha vissuti con molta serenità... Non vorrei sembrare una persona oppressa da visioni negative a priori, come in parecchi casi diventano i miei coetanei. Abbiamo attraversato fasi belle e meno belle, mio marito ed io. Come capita a tutti. Però le delusioni di quest'ultimo periodo sono state cocenti per

entrambi».

Delusioni su quali fronti?

«Non voglio fare discorsi politici, non mi competono e sarebbero di cattivo gusto. La delusione maggiore di cui parlo riguarda il futuro dei nostri giovani, costretti ad andare all'estero se vogliono costruirsi qualcosa. Volevamo qualcosa di diverso, io e papà. Siamo bisnonni, e speravamo che finalmente si realizzassero prospettive meno complicate per chi verrà dopo di noi, per i nostri bisnipoti...».

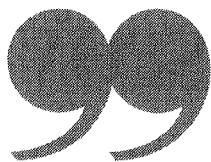
Insomma: la sua eredità, morale e di servitore dello Stato, è stata raccolta o no?

«Devo dire di sì, in fondo. E sono persuasa che l'affetto e la stima con cui oggi lo si commemora nascono forse anche dall'ansia di cancellare certe villanie e scatti d'inciviltà che ha subito. Ma lasciamo perdere. Conta una cosa, adesso, per me: sono sicura che papà è in paradiso, perché era molto buono e molto perbene. Non era uomo da battersi il petto e ostentare la propria fede: per lui Gesù era una cosa seria, come lo è per me. Abbiamo avuto tutti e due un'educazione cattolica e lui in particolare si è formato, fin da piccolo, dai gesuiti. Una scuola molto severa. Anche di vita, che insegna i doveri prima dei diritti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I versi di Ovidio

«Me li citava in latino, fin dal giorno in cui ci eravamo conosciuti, diciottenni, a Pisa»



Siamo stati sposati per settant'anni. Tanti i momenti belli. Ma questi ultimi anni sono stati meno sereni: eravamo preoccupati per il futuro dei giovani Franca Ciampi



Q L'intervista Pier Ferdinando Casini

«Onore a un Presidente che ha unito tutta l'Italia»

► Il ricordo dell'ex terza carica dello Stato ► «Non furono anni facili, al netto della
«Non amava Berlusconi ma lo rispettava» cortesia. Lui incise con determinazione»

Fu con Ciampi al Quirinale che entrò nel gergo della politica l'espressione «bipartisan»? Pier Ferdinando Casini, presidente della Commissione Esteri al Senato e all'epoca presidente della Camera, invita a «capire il contesto in cui Ciampi fu eletto nel 1999: si veniva da una presidenza Scalfaro in alcuni passaggi molto divisiva, il clima politico era incandescente. C'era l'esigenza di un voto ampio per evitare la solita bagarre dei franchi tiratori e delle votazioni interminabili».

Non c'era la candidatura del popolare Franco Marini?

«Veltroni virò immediatamente sul nome di Ciampi e attorno a quella scelta costruì un consenso ampio. Il centrodestra non vedeva l'ora di votare un candidato non solo super partes, ma che apparisse anche tale. Il partito della sinistra non portò popolari al voto, e dietro la spinta di Veltroni propose senza esitazione Ciampi».

Cinque dei suoi 7 anni furono poi segnati dalla coabitazione con Berlusconi.

«Non furono anni facili e al netto della cortesia, Ciampi non ha mai amato Berlusconi. Però lo ha sempre rispettato, rispettando con lui il risultato delle urne. Chi ha lavorato molto, e molto bene, per smussare gli angoli, è stato Gianni Letta, nel quale Ciampi aveva una fiducia totale. È stato un gioco di pesi e contrappesi, di moral suasion esercitata con intelligenza dal Presidente».

Momenti di maggior disaccordo e, invece, condivisione?

«Il cammino della legge Gasparri fu costellato da una sorveglianza stretta del capo dello Stato che

non ne condivideva l'impianto. Fu un continuo lavoro di correzione, esercitato in modo morbido. In realtà quella legge respinta per alcuni articoli alle Camere era stata già molto emendata dall'operato sottotraccia di Ciampi. I presidenti della Repubblica non hanno il compito di farsi applaudire ma di incidere. Ciampi lo ha fatto con determinazione. Se non ci fosse stato questo lavoro, non ci sarebbero stati neanche i momenti di unità fondamentali che ci consentirono di affrontare quei tempi».

Per esempio?

«Ricordo il suo straordinario spessore umano la notte in cui rientrarono i caduti di Nassiriya. Dalle famiglie era visto come un nonno che non li lasciava soli. Ciampi si schierò subito per l'unità nazionale e non diede spazio ad alcuna possibile polemica. Per questo subì contestazioni dalla sinistra, che lo accusava di non essere sufficientemente assertivo contro Berlusconi. Il che dice quanto il suo atteggiamento sia stato equilibrato e ispirato al senso dello Stato».

Ciampi andò fino a El Alamein.

Bipartisan non solo politicamente ma culturalmente?

«Qui sta il suo lascito più importante. Le presidenze della Repubblica sono chiamate a tenere vivo e rinvigorire il senso della Patria. In Italia eravamo al punto che parlare di Patria significava dire qualcosa di destra. Ciampi spiegò a tutti che la Patria, il suo simbolo, il suo valore, erano elementi di cui andare orgogliosi, di cui non vergognarsi. Un senso di patriottismo costituzionale e nazionale che non ha a che vedere

col nazionalismo come lo intendiamo oggi, perché andava declinato insieme al suo europeismo e alla convinzione che l'integrazione europea fosse un processo da cui non si poteva tornare indietro. Di qui gli amari, ultimi sfoghi sulla impotenza e incapacità dei dirigenti europei».

La Lega non lo votò...

«Ma anche con loro si sforzò sempre di non rompere un filo di rapporti. Al di là di qualche episodio, trovò nella Lega di Bossi una disponibilità a reggere un filo comune pure nel pieno della discordia. Ben lontano dagli insulti di Salvini che dimostrano l'imbarbarimento nella politica italiana. Ciampi aveva con Maroni, ministro dell'Interno, un rapporto di profonda correttezza istituzionale».

Ciampi fu bipartisan anche tra laici e cattolici?

«Era un attivista laico a tutto tondo, mai però laicista. Lo ricordo in chiesa tante volte anche prima che avesse incarichi di responsabilità. Era molto attento a non compiere atti esteriori sbilanciati. Ma era profondamente credente e aveva un rapporto straordinario con Giovanni Paolo II e con Ruini, che presiedeva i vescovi italiani».

Ciampi era grande amico della Germania?

«Grande amico dei tedeschi, e amico personale di Helmut Kohl. È sempre stato convinto che la Germania avesse una particolare responsabilità in Europa e che l'Italia dovesse sviluppare un dialogo italo-tedesco. L'ho visto soffrire di più proprio nelle fasi di disaccordo con Berlino. È stato accusato di avere accettato i vincoli di Maastricht, ma si dimentica che firmò un patto di stabilità e di crescita. Se la cresci-

ta è rimasta sacrificata negli anni successivi, non lo si deve a lui...».

Alla fine diceva che questa non è l'Italia che aveva sognato...

«Probabilmente questa Italia e

questa Europa non sono quelle che aveva sognato. Però non ha mai perso una vena di ottimismo, convinto com'era che il destino è nelle nostre mani. Quando andai a trovarlo l'ultima vol-

ta, alla fine mi incoraggiò e davanti a me che gli esternavo qualche elemento di delusione mi spronò a non mollare e a tenere duro».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA / VINCENZO VISCO

“Altro che tecnico fu un abile politico trattava con la Cgil da ex iscritto”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Controcorrente, Vincenzo Visco sostiene che il tecnico, il *civil servant* Carlo Azeglio Ciampi fu anche, o soprattutto, «un politico abilissimo». L'ex ministro delle Finanze, che lavorò accanto al ministro del Tesoro nei governi Prodi e D'Alema, ricorda per esempio il rapporto speciale di Ciampi con la Cgil, che ebbe grande parte nella soluzione della crisi italiana. «Certo, era l'uomo della concertazione. Ma il sindacato non dimenticava che aveva fatto il partigiano ed era stato iscritto alla Cgil». Visco rievoca poi la battaglia per l'ingresso dell'Italia nell'Euro e la raccontò così: «Riusci a incartare persino il cattivissimo ministro olandese Gerrit Zalm, che piantò un sacco di grane e aveva tutti i pregiudizi possibili e immaginabili sull'Italia». E la politica ad alto livello fece la sua parte anche quando Ciampi dovette assicurare i partner europei sul rimborso dell'eurotassa.

Il vostro rapporto istituzionale comincia con le sue dimissioni: lei e altri tre ministri, dopo quattro giorni, lasciate il governo Ciampi perché la Camera respinge l'autorizzazione a procedere contro Craxi. Come reagì l'ex governatore?

«Comunicai la mia scelta prima al presidente della Repubblica e poi parlai con il presidente del Consiglio. Ciampi fu di una

freddezza totale: aveva un compito, quello del governo di emergenza, e non voleva perdersi nei giochi di partito. Prese atto, mi chiese un suggerimento per il successore e feci il nome di Franco Gallo. La sua fu una reazione istituzionale e non politica: sbagliate, arriverderci e grazie. Forse fu un errore, il nostro. In effetti il Pds diede la fiducia a quell'esecutivo».

La credibilità di Ciampi fu fondamentale anche per l'ingresso nell'euro.

«Carlo Azeglio giocò sulle aspettative, fu un'operazione magistrale. Disse che se fossimo entrati si sarebbe verificata una convergenza di fattori positivi. Avevamo uno spread di 5-600 punti, la spesa per interesse al 10 per cento. Ma le cose andarono come aveva detto lui. I tassi scesero vertiginosamente,

ci trovammo con un disavanzo molto serio trasformato in un surplus primario di 5 punti. Solo con la decisione di entrare nella moneta unica, mettemmo in sicurezza il debito pubblico».

Decideste insieme l'eurotassa promettendo il rimborso.

Una scommessa?

«Il rimborso sì. Per farlo passare ce ne volle. Ci furono grosse obiezioni in Europa: fate finta, il bilancio lo sistemate e poi lo scassate di nuovo. Ciampi si dimostrò molto abile: spiegò che il rimborso era un impegno politico, non un impegno contabile. Che il Parlamento non lo aveva mai votato, che i parametri venivano rispettati e avremmo visto in seguito come mantenere la promessa. Fatto sta che l'eurotassa fu restituita. In fondo, questa era la cifra dell'etica personale di Carlo Azeglio e di quel governo».

In che senso?

«Noi dicevamo la verità e facevamo le cose che annunciavamo. Trasparenza e credibilità, quello era l'impegno».

Siete diventati amici?

«Sì. Ciampi si godeva la vita. Anche quando era capo dello Stato, nel fine settimana chiamava gli amici: Reichlin, Maccanico, Spaventa, qualche volta Napolitano. Un uomo sempre sereno, completamente privo di nevrosi. Andreatta, che aveva un altro carattere, quando sentiva il bisogno di essere tranquillizzato diceva: vado da Ciampi».

“**SEMPRE SERENO**
Andreatta andava da lui se doveva tranquillizzarsi



000001 IP 94 23 77 39

«Il duro Carlo Azeglio era tenero con Napoli»

Guarnieri, con lui al Quirinale e a Villa Rosebery

Francesco Romanetti

C'era un austero signore - un livornese dalle sopracciglia folte, rigoroso economista ma di formazione umanistica, per 47 anni alla Banca Italia, poi prestato alla politica come ministro e primo ministro e infine divenuto decimo Presidente della Repubblica Italiana - che quando veniva a Napoli amava passeggiare sul Lungomare. Da lì aguzzava la vista, stringeva gli occhi. E camminando mano nella mano con Franca Pilla, sua moglie, conosciuta quando erano due ragazzini di 18 anni, indicava quelle sagome azzurrognole all'orizzonte: lì Capri, lì Ischia, laggiù la costiera sorrentina e più in là il Vesuvio. «Quando lasciava la residenza di Villa Rosebery - racconta Antonio Guarnieri, napoletano, consigliere di tre capi di Stato, funzionario del Servizio Intendenza del Quirinale, da poco a riposo - il presidente se ne andava in giro per la città. Gli piacevano Capodimonte, San Martino, il centro antico. Ma amava anche Positano, Amalfi, le isole». Quello di Carlo Azeglio Ciampi con Napoli e con il Sud è stato un rapporto che non si è fermato certo a Villa Rosebery. Ma fu proprio durante la sua presidenza che la villa cominciò ad essere aperta al pubblico, come ricorda Antonio Guarnieri.

Ciampi ha avuto in qualche modo un rapporto con la città che precede la sua elezione al Quirinale...

«Infatti. Non tutti lo ricordano, ma la scelta di Napoli come sede del G7, nel luglio del '94, fu di Ciampi, quando era presidente

del consiglio. Poi il vertice si ten-

ne quando primo ministro era Berlusconi, ma l'ideatore ne era stato Ciampi. Fu una scelta importante. È da allora che cominciò, certo per una coincidenza di più elementi, un momento molto felice per Napoli, quello che fu chiamato il Rinascimento napoletano, che ebbe un'eco internazionale...».

Poi Ciampi, da presidente della Repubblica, ebbe come meta fissa Napoli.

«Sì, veniva sempre a Villa Rosebery in occasione del Natale e di Capodanno e poi a Pasqua. Aveva un rapporto di vero affetto con Napoli. Probabilmente anche perché, da livornese, prediligeva le città di mare. Veniva sempre con la moglie, la signora Franca Pilla e ricordo che lei partecipava direttamente all'organizzazione della Villa, durante il soggiorno».

Villa Rosebery solo come residenza per riposarsi?

«Non solo. A Napoli, a Villa Rosebery, il presidente Ciampi organizzò anche incontri ufficiali. Nel marzo del 2005, per esempio, ci fu la visita in Italia del presidente federale tedesco Horst Köhler, e Ciampi lo ricevette a Napoli. Insieme andarono a Capodimonte. Fu quello uno dei primi incontri ufficiali a Villa Rosebery. Anche il presidente portoghese Jorge Sampaio e la moglie furono poi ospiti nella villa di Posillipo».

La prima città italiana che Carlo Azeglio Ciampi visitò da presidente della Repubblica fu Napoli. Ma lui, uomo dal carattere severo, che rapporto aveva con i napoletani?

«Sì, la figura del presidente Ciampi che io ricordo è quella di una personalità dai tratti severi, propri di un uomo competen-

te e dai fermi propositi. Una persona autorevole, che qualcuno, come Paolo Peluffo, ha chiamato non a caso "mio generale". Eppure, proprio una personalità come la sua, aveva una maniera particolare, direi quasi tenera, di essere empaticamente in contatto con i cittadini. Questo spiega, secondo me, perché tra Ciampi e i napoletani si stabilì rapporto di affetto. Davvero aveva piacere ad andare in giro per la città, prendere un caffè al Gambrinus o semplicemente passeggiare in piazza del Plebiscito. Gli piacevano la cucina e i dolci napoletani: babà e pastiera non mancavano mai a Villa Rosebery. Poi ci sono anche altre ragioni, culturali, che sono all'origine del rapporto di Ciampi con Napoli».

Si riferisce alla sua formazione umanistica?

«Mi riferisco in particolare alla sua cultura crociana. Ciampi, come anche altri presidenti, ha avuto un legame con Palazzo Filomarino, con l'Istituto di Studi Storici. Secondo me il tratto che lo rende particolarmente vicino al filosofo napoletano è la sua concezione dell'Europa e la concezione europea della storia italiana».

Quando non era in giro per la città o nelle località campane, come passava Ciampi il suo tempo a Villa Rosebery?

«Il presidente alloggiava nell'ala della villa chiamata "grande foresteria". Lì c'è anche uno studio, dove Ciampi si tratteneva. Ma, soprattutto, quando il tempo lo consentiva passeggiava in giardino. Da lì si accede alla terrazza che guarda tutto il Golfo. Carlo Azeglio Ciampi se ne stava lì, ad ammirare Napoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEMORANDUM

di Roberto Napolitano

Il carisma politico della verità che manca all'Europa

«**L**a ragione ultima di esistenza di un governo consiste nell'offrire ai propri cittadini sicurezza fisica ed economica e, in una società democratica, nel preservare le libertà e i diritti individuali insieme a un'equità sociale che rispecchi il giudizio degli stessi cittadini. Coloro che nel secondo dopoguerra volsero lo sguardo all'esperienza dei trent'anni precedenti conclusero che quei governi emersi dal nazionalismo, dal populismo, da un linguaggio in cui il carisma si accompagnava alla menzogna, non avevano dato ai loro cittadini sicurezza, equità, libertà; avevano tradito la ragione stessa della loro esistenza». Mario Draghi scandisce queste parole, al Teatro Sociale di Trento, nella sua lectio in occasione del conferimento del premio Alcide De Gasperi, e mi colpisce quel riferimento al linguaggio «in cui il carisma si accompagnava alla menzogna», ma anche la parola cittadini che ritornerà spesso dopo, il richiamo ai loro bisogni e ai loro timori, alla sicurezza, all'equità, alla libertà. In una parola, a tutto ciò che la menzogna, aiutata dal carisma, aveva tradito. La traccia ispirativa di De Gasperi («In Europa si va avanti insieme nella libertà») è dichiarata, ma c'è qualcosa di politico, nella sua cifra recondita, che appartiene naturalmente all'argomentare del più innovativo dei banchieri centrali: racconta del passato, ma parla al futuro.

Riproduco un passaggio che riguarda la stagione d'oro dei Fondatori dell'Europa: «I padri del progetto europeo furono capaci di coniugare efficacia e legittimazione. Il processo era legittimato dal consenso popolare e trovava il sostegno dei governi: il progetto era diretto verso obiettivi in cui l'azione delle istituzioni europee e i benefici per i cittadini erano direttamente e visibilmente connessi; l'azione comunitaria non limitava l'autorità degli Stati membri, ma la rafforzava e trovava quindi il sostegno dei governi. A incoraggiare De Gasperi e i suoi contemporanei non fu solo l'esperienza fallimentare del passato, furono anche gli immediati successi a cui portarono queste prime fondamentali decisioni del dopoguerra. La costruzione della pace, questo risultato fondamentale del progetto europeo, produsse immediatamente crescita, iniziò la strada verso la prosperità. Al suo confronto stanno le devastazioni dei due conflitti mondiali. Il PIL pro capite in termini reali si riduce del 14% durante la Prima guerra mondiale e del 22% durante la Seconda, annullando gran parte della crescita degli anni precedenti. L'integrazione economica costruita su questa pace produce a sua volta miglioramenti significativi nel tenore di vita».

Tutto cambia, quando si passa all'oggi: «Con il referendum del 23 giugno i cittadini del Regno Unito hanno votato a favore dell'uscita dall'Unione europea.

Per alcuni dei Paesi dell'Unione questi sono stati anni che hanno visto: la più grave crisi economica del dopoguerra, la disoccupazione, specialmente quella giovanile, raggiungere livelli senza precedenti in presenza di uno stato sociale i cui margini di azione si restringono per la bassa crescita e per i vincoli di finanza pubblica. Sono anni in cui cresce, in un continente che invecchia, l'incertezza sulla sostenibilità dei nostri sistemi pensionistici. Sono anni in cui imponenti flussi migratori rimettono in discussione antichi costumi di vita, contratti sociali da tempo accettati, risvegliano insicurezza, suscitano difese». Questa la fotografia, poi un altro passaggio che riguarda i nostri giorni e ripropone la straordinaria attualità del pensiero degasperiano: «L'impianto dell'integrazione europea è saldo, i suoi valori fondamentali continuano a restarne la base, ma occorre orientare la direzione di questo processo verso una risposta più efficace e più diretta ai cittadini, ai loro

bisogni, ai loro timori e meno concentrata sulle costruzioni istituzionali. Queste sono accettate dai cittadini non per se stesse ma solo in quanto strumenti necessari a dare questa risposta (...). Quanto alle risposte che possono essere date soltanto a livello sovranazionale, dovremmo adottare lo stesso metodo che ha permesso a De Gasperi e ai suoi contemporanei di assicurare la legittimazione delle proprie azioni: concentrarsi sugli interventi che portano risultati tangibili (...). Se si applicano questi criteri, in molti settori il coinvolgimento dell'Europa non risulta necessario. Ma lo è invece in altri ambiti di chiara importanza, in cui le iniziative europee sono non solo legittime ma anche essenziali. Tra questi oggi rientrano, in particolare, i settori dell'immigrazione, della sicurezza e della difesa».

Mi tornano in mente il carisma e la menzogna e mi rendo conto che anche la verità ha bisogno di carisma, ha bisogno di donne e uomini che si riconoscono nel leader politico carismatico, se ne facciano portabandiera. Ha bisogno di una comunità che abbia fiducia in chi lo governa, di modo che scatti la scintilla emotiva, si avvertano i benefici, si percepisca il trasporto, c'è bisogno di una comunità che si senta parte attiva di un progetto di vita e di un disegno condiviso di sviluppo e di equità. Rispondere subito ai timori e ai bisogni dei cittadini, in fondo è questo il messaggio più alto della politica, è il segno costitutivo della lectio di Draghi. A suo modo, è stata la cifra di una vita di un uomo come Ciampi che ha avuto in Italia tutte le responsabilità e mi piace ricordarlo in questi giorni che sene è andato. Li chiamano "tecnici", semplificando molto, rappresentano in realtà la passione e l'intelligenza politica di cui ha bisogno la verità di un'Europa che non può tornare indietro e non riesce ad andare avanti.

roberto.napolitano@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La domenica di Walter Veltroni

Un uomo della nostra storia

In questo anno sono andati via Umberto Eco, Ettore Scola, Carlo Azeglio Ciampi. Se l'Italia avesse le lacrime avrebbe tutto il diritto di piangere. E il nostro paese ha diritto, guardando il panorama culturale e politico, di sentirsi più povero. Ha perso le parole di queste persone intelligenti. Ha perso il loro stile, la loro eleganza, la moralità di uomini che hanno fatto grande il nostro nome nel mondo. Ha perso, non è cosa da poco, il loro sorriso, il loro senso dell'umorismo, la loro curiosità.

Ma erano figli di questo grande paese e, fatemelo dire, solo l'Italia - con la sua storia, il suo talento, il suo dolore - poteva generare persone così. Sono stati figli di una grandezza culturale e di un dna nazionale fatto di talento e competenza.

Ogni italiano sa quello che Carlo Azeglio Ciampi ha fatto per il paese. Quando, soldato, difendeva la patria mentre i potenti se la davano a gambe.

Segue a pag. 5

**Da
Presidente
fronteggiò
con grande
saggezza la
situazione
politica
difficile**

**Uomo
onesto e
competente
innamorato
delle
istituzioni
e della
verità**

Un uomo della nostra storia

La domenica di Walter Veltroni

SEGUE DALLA PRIMA

Quando, da Governatore della Banca d'Italia, contribuì a salvare la lira e l'economia italiana. Quando accettò il passaggio a compiti politico istituzionali, da presidente del consiglio nell'Italia terremotata del post Tangentopoli, capace di definire, con la concertazione, una nuova politica dei redditi. Poi quando fu ministro dell'economia del governo Prodi e protagonista della difficile sterzata della finanza pubblica, operata secondo principi di equità sociale e di sostegno espansivo a ciò che, come la cultura, era segno forte e unico dell'identità italiana. Fino al tempo della sua presidenza della Repubblica, quando fronteggiò con grande saggezza una situazione politica difficile.

Ciampi, con la sua mitezza forte, fece una grande rivoluzione culturale, accompagnò gli italiani nella riscoperta della parola «Patria».

La parola che avevano sulle labbra i protagonisti e i martiri della Resistenza, la parola che, per ragioni ideologiche, era sparita dal tempo successivo nel quale, per combattere il nazionalismo, si smise di considerare il valore della nazione e della sua identità.

Ciampi era un italiano orgoglioso di esserlo, un maestro di «Italia» per gli italiani e, al tempo stesso, un convinto europeista. L'Europa vera, quella che era negli auspici del manifesto di Ventotene, quella sognata nel fuoco di una guerra che insanguinava il continente. Ciampi era espressione, a suo modo, di una cultura azionista, purtroppo mai maggioritaria nel nostro Paese. Quella cultura che faceva del rispetto

delle regole, dell'etica pubblica, della prevalenza dell'interesse generale su quello di parte il suo fulcro centrale.

Carlo Azeglio Ciampi che, insieme a Prodi, accompagnò il nostro paese all'appuntamento dell'euro che, prima del governo dell'Ulivo, sembrava una chimera o una pia illusione ha dimostrato che si possono avere, nella vita, più identità. Si può rivendicare, con la stessa forza, di essere figli della storia, della cultura e del talento italiano e di appartenere alla civiltà europea, alla cultura della libertà e della democrazia che questo continente, al prezzo del suo sangue, ha affermato come sua forma di convivenza.

Uomo onesto e competente, innamorato delle istituzioni e della verità, Ciampi è stato davvero un grande italiano.

Ed era, non per caso, un uomo ricco di curiosità e dolcezza. Mi parve di capirlo la prima volta che entrai nella sua casa e vidi il rapporto speciale che aveva con Franca, la cui intelligenza e il cui umorismo sono stati cemento per la splendida vita d'amore e di solidarietà che loro due hanno trascorso, sempre insieme.

Non abbiamo mai smesso di sentirci e lui, pur con le difficoltà della sua età, non ha mai smesso di esserci. Ora a me, come a tutti gli italiani, mancherà. Ma possiamo, come figli col padre, essere davvero fieri di lui.

IL DECISIONISMO MITE DI CIAMPI

ANDREA MANZELLA

CIAMPI non fu un "tecnico prestato alla politica". Tutta la vita cosiddetta "non politica" di Ciampi è stata in realtà un'introduzione alla Politica. Non si considerò mai uno specialista bancario. Dopo studi non economici riusciti, come scrisse, ad essere «l'unico governatore ad avere conoscenza diretta dell'intera amministrazione della Banca d'Italia». E arrivò a Palazzo Chigi dopo 14 anni di "considerazioni finali": quelle che i Governatori fanno ogni 31 maggio quasi come orientamento ad uso dei politici in carica. In quelle "considerazioni" è racchiusa la sua idea di governo delle cose, che poi esplicò nella troppo breve stagione da presidente del consiglio. Non a caso citava l'insegnamento, di modestia e di orgoglio insieme, di Cavour: «Non è nella progettazione astratta delle riforme che si esercita il genio politico ma nelle intuizioni dei limiti e delle condizioni». Certo, confessava, lo aiutarono le occasioni della vita, gli incroci in cui c'era anche la via giusta che scelse. Ma ricordava, sornione, Machiavelli: è la virtù che può mettere a frutto la fortuna.

Solo un uomo con quel culto del ritegno poteva inventare il celebre incipit del 6 maggio 1993, del discorso per la fiducia davanti al Parlamento. «È la prima volta nella esperienza della Costituzione repubblicana che un semplice cittadino, senza mandato elettorale, parla davanti a voi nelle funzioni di presidente del Consiglio». Iniziava così un tempo di governo, segnato da una sorta di decisionismo mite: fatti mai preceduti da proclami con rulli di tamburo. Questo suo metodo di praticità (che aveva la sua quotidiana immagine nel tavolo di lavoro assolutamente sgombro, a sera, da ogni "carta") lo accompagnò da Palazzo Chigi a via XX settembre al Quirinale.

Come presidente del Consiglio, concretizzò vaste privatizzazioni bancarie e industriali in un sistema di radicata economia mista. Fu allora che ebbe come il disvelamento della debolezza intellettuale del capitalismo italiano oppure della sua "congiura al ribasso" dei prezzi da pagare. Sempre a Palazzo Chigi in drammatiche riunioni (che del nome idilliaco di "concertazione" avevano ben poco) spinse sindacati e Confindustria allo storico accordo sul costo del lavoro del luglio 1993. Secondo una visione del diritto dell'economia come strumento di indirizzo costi-

tuzionale più che di qualità amministrativa.

Da ministro del Tesoro, concepì l'entrata dell'Italia nell'euro come scommessa sull'unità di Italia (ricordava il colloquio con un leader leghista che gli confessava che il fallimento avrebbe aperto una porta alla secessione della zona del Paese in regola con i "criteri"). Fece prevalere questa spinta nazionale sulle remore della "sua" Bankitalia e dello stesso governo (sconcertato dalla "sorpresa" di Valencia: quando ci si accorse di una Spagna più di noi pronta ad entrare).

Come presidente della Repubblica, investì tutte le risorse simboliche del Quirinale per il restauro del mito della Patria: contro le nuove spinte separatiste e la vecchia retorica anti-nazionale. Da politico-non-politico introdusse la novità di un metodo di governo che saltava, senza strepiti di roture, tutta una impalcatura di 50 anni. I "signori della politica" leggevano le cose, dopo, sui giornali. Un metodo che non poteva durare e, infatti, non durò.

L'affrettata fine del governo Ciampi resta un mistero "tecnico": con un Parlamento pronto a votargli la fiducia. Ma è fatto chiarissimo se visto alla luce della volontà di restaurazione, basata su un calcolo sbagliato. Non si teneva conto che dopo Ciampi — e

forse a causa di Ciampi — non ci sarebbero più stati i vecchi partiti. Iniziava la lunga epoca del berlusconismo. E quella anticipazione fu un'interruzione costituzionalmente temeraria. Fu giustificata con la "dettatura" della nuova legge maggioritaria, ma non si capì che si dovevano adeguare prima del nuovo corso le garanzie costituzionali per l'equilibrio tra i poteri.

Proprio delle garanzie della Costituzione, Ciampi aveva quasi un culto nativo. Si era laureato a Pisa con una tesi sulla libertà delle minoranze religiose. Relatore era stato Costantino Jannaccone che era un professore di diritto ecclesiastico. Ma che, ai tempi della Costituente, aveva scritto un saggio di grande lungimiranza sulle garanzie costituzionali: che teneva ben distinte dai controlli politici dato che esse erano poste a difesa della "normalità" costituzionale. Così quando fu eletto presidente della Repubblica, Ciampi trovò naturale inventare un nuovo ruolo del Quirinale: l'interventismo garantista a tutela della Costituzione, stretto fra lo strapotere delle maggioranze berlusconiane e le impazienze pressanti dell'opposizione. Ci furono scontri gravi con il governo di allora: per salvare il salvabile del pluralismo nell'informazione televisiva; perfino per garantire il corretto impiego, secondo Costituzione, delle nostre forze armate. Ci fu anche la pagina grigia della legge elettorale del 2005, dove gli fu contro la minoranza: cui 9 anni dopo la Corte costituzionale doveva dare ragione.

L'uomo che se ne è andato visse quei momenti in convinta continuità con la storia del suo Paese. In questo attaccamento alle radici nazionali, fu autentico "cittadino" quale si presentò al Parlamento. Era un vero appassionato di opera e di musica che si dice "classica". Ma di tutte le composizioni che amò, oggi se ne deve ricordare una sola. Quella che convinse un intero popolo a cantare a piena voce, nelle scuole, negli stadi: l'Inno di Mameli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVENTO

di MARIO BALDASSARRI

EURO E CIAMPI
LA MIA VERITÀ

RICORDIAMO le date per capire i dati. L'Unione Europea fissò per il week-end del 1° Maggio 1998 il vertice che avrebbe deciso il varo della moneta unica ed i paesi che avrebbero potuto entrare sin dall'inizio. Nel giugno 1996 il governo Prodi con Carlo Azeglio Ciampi ministro del Tesoro presentò il suo DPEF. Conteneva una manovra di politica economica di 32.500 miliardi di lire per il 1997 ed indicava un obiettivo di 3% di deficit per il 1998. Si aprì subito un dibattito. L'Unione Europea, per decidere quali paesi avrebbero potuto partecipare all'euro sin dall'inizio, avrebbe considerato le previsioni di deficit del 1998 oppure i dati consuntivi storici del 1997? In settembre fu chiaro che in Europa si sarebbero valutati i dati a consuntivo del 1997 e non le previsioni per il 1998. Infatti, in occasione di un vertice bilaterale Spagna-Italia, Aznar affermò che la Spagna avrebbe rispettato il 3% di deficit nel 1997 e sarebbe entrata subito nell'euro. A fine settembre Prodi e Ciampi vararono una legge finanziaria per il 1997 che "raddoppiava" la manovra proposta a giugno da 32.500 a 65.000 miliardi di lire e fissarono l'obiettivo del 3% di deficit per il 1997.

EBBENE, queste date e questi dati dimostrano che, avuta consapevolezza che per entrare nell'euro sarebbero stati valutati i dati consuntivi del 1997, Prodi e Ciampi perseguirono con determinazione l'obiettivo di far entrare l'Italia nella moneta unica sin dal primo momento. Diverso è il ragionamento se fosse giusto o sbagliato entrare subito. Ma qui va distinto tra euro e super-euro. Nei primi due anni l'euro navigò sotto o attorno alla parità col dollaro. Successivamente, la Bce di Jean-Claude Trichet, eterodiretta dalla Bundesbank, aumentò i tassi di interesse per paura di una inflazione che non c'era quando la Federal Reserve americana li abbassò. Così facendo creò il super-euro che schizzò a oltre 1,5 sul dollaro.

Questo è l'errore che è costato a tutta l'area euro, dal 2003 al 2014, una perdita di Pil del 10% e una minore occupazione di oltre dieci milioni di posti di lavoro. Il costo del super-euro è stato pertanto subito da tutti i paesi partecipanti, Germania e Italia in testa: le due più grandi manifatture d'Europa.

SAREBBE quindi stato meglio per tutti se non ci fosse stato. Ma per fortuna oggi non c'è più grazie a super-Mario da Francoforte che l'ha riportato a livelli più fisiologici. Sta di fatto però che, senza l'euro, l'Italia della vecchia lira sarebbe stata travolta da una

crisi da debito pubblico già nei primi anni 2000, e comunque prima dell'errore del super-euro. Non avremmo potuto godere della discesa dei tassi di interesse che, per un paese ben sopra il 100% nel rapporto tra Debito e Pil, ha significato un risparmio di interessi di oltre 100.000 miliardi di vecchie lire, cioè almeno 40/50 miliardi di euro all'anno. Anche ex-post quindi la scelta di entrare nell'euro è stata sacrosanta e senza alternative, se non quella certa di disastro finanziario. Al di là dei variegati colori politici quindi, le date e i dati rendono benedetti Prodi e Ciampi.

IL VERO problema è che quella decisione conteneva una implicita scommessa: moneta unica e vincoli europei avrebbero costretto i governi italiani a tagliare sprechi, malversazioni e ruberie nella spesa pubblica corrente (che oggi la Corte dei Conti stima in 50 miliardi di euro l'anno) e recuperare sul serio l'evasione fiscale (secondo stime prudenti 100 miliardi l'anno). Qui si è persa la scommessa, non solo da parte di loro due, ma anche da parte di alcuni, compreso il sottoscritto, che negli ultimi vent'anni hanno tentato di mettere a posto le cose in Italia, per partecipare come protagonisti

alla costruzione europea, senza piagnucolare flessibilità o lanciare grida manzoniane per la crescita, l'occupazione, l'equità sociale. Dare del traditore a Ciampi è palese sciacallaggio ma è anche "semplice e facile": non si pagano costi politici e si spera in un demagogico vantaggio elettorale.

Ci vogliono invece coraggio e forza intellettuale e politica per dare dei traditori della Patria a chi davvero lo merita, cioè a tutti coloro che sguazzano nelle ruberie della spesa pubblica e nel bengodi dell'evasione fiscale. Ma questo, molti a parole lo dicono ma pochi sono stati e sono quelli che hanno tentato di combatterli davvero. Tra questi pochi, e per tutta la vita, c'è stato il presidente Carlo Azeglio Ciampi.

*Presidente del Centro Studi
Economia Reale



CIAMPI

La scelta illusoria dell'euro

Valentino Parlato

Il nostro paese, come giustamente ribadito dalla stampa di ieri, ha un grande debito nei confronti di Carlo Azeglio Ciampi, ma su un punto avanzo qualche obiezione: sostenere che il merito maggiore di Ciampi è stato quello di aver portato l'Italia nell'euro, proprio non mi convince. Non mi convinse anche quando fu realizzata, come testimoniano alcuni miei articoli sul *manifesto* di quella stagione. Era del tutto illusorio pensare che la moneta unica avrebbe unificato i paesi europei con storie serie e diverse.

CONTINUA | PAGINA 5

DALLA PRIMA

Valentino Parlato

Ciampi e l'euro, scelta illusoria

Gricordo di aver scritto allora che rovesciando la realtà dello stato che batte la moneta, si voleva far passare l'idea che con il capitalismo avanzato potesse essere la moneta a battere lo stato. Cioè che l'unione monetaria avrebbe prodotto l'unione politica e istituzionale dell'Europa.

Riconoscendo tutti i meriti di Ciampi debbo dire che quella dell'euro fu una scelta illusoria come risulta dalla crisi attuale.

Come scrive il Nobel Joseph Stiglitz sull'*Internazionale* del 26 agosto-1 settembre di quest'anno. «Se l'eurozona non va bene

la colpa è dell'euro: «l'euro è nato male, e neanche i migliori politici del mondo avrebbero potuto farlo funzionare. La struttura dell'eurozona ha imposto una rigidità che ricorda quella del sistema aureo. La moneta unica ha cancellato il principale meccanismo di aggiustamento a disposizione degli stati: il tasso di cambio. Così l'eurozona ha limitato l'autonomia degli stati nella politica monetaria e fiscale».

Questo ha scritto Stiglitz, ma è doveroso aggiungere che anche Ciampi che aveva realizzato il passaggio dalla lira all'euro, già a quel tempo affermava la necessità di andare avanti: «Attenzione - disse - abbiamo unito le monete ma non l'Europa. Se non portiamo avanti l'unione politica e istituzionale, questa zoppia, prima o poi farà crollare tutto».

Stiamo attenti: da zoppi il rischio di cadere è forte. E c'è anche chi vorrebbe dare qualche spintarella.



INTERVENTO

L'attualità del patto sociale come eredità di Ciampi

di **Annamaria Furlan**

Il grande esempio di moralità di Carlo Azeglio Ciampi e le sue scelte di politica economica hanno segnato positivamente la storia del nostro paese. Ecco perché la sua lezione resta più che mai viva ed attuale. Anche oggi, come avvenne con gli accordi sulla politica dei redditi, sarebbe necessario un "patto sociale" per la crescita, con una corresponsabilizzazione sugli investimenti pubblici e privati, le nuove infrastrutture, la ricerca, l'innovazione, l'energia pulita, la qualità di ciò che produciamo.

L'Italia ha ancora più di tre milioni di disoccupati e con le previsioni di crescita del Governo ci vorranno molti anni per rincorrere quello che altri paesi hanno saputo fare con grande unità d'intenti e determinazione. Anche il Governo Renzi in questa fase sembra aver compreso l'importanza del dialogo con i corpi sociali e l'esigenza di una rinnovata fase di "concertazione". Significa fissare insieme gli obiettivi che il Paese intende raggiungere e sui quali tutti i soggetti, istituzionali e sociali, si impegnano a fare la propria parte, senza ritualità, dietrologie ed antichi consociativismi.

Questa è la grande eredità culturale che ci ha lasciato Ciampi. La concertazione era e rimane una "Politica" di Governo, la scelta coerente di far partecipare e coinvolgere i corpi intermedi nella vita pubblica. La fase degli

Esecutivi autoreferenziali non ha prodotto in questi anni grandi risultati. Sono cresciute le disuguaglianze sociali, le distanze tra le aree forti e deboli del paese ed il numero dei "neet", le persone soprattutto giovani, non impegnate nello studio, né nel lavoro, né nella formazione. Sono problemi gravi, difficili da affrontare senza la necessaria coesione sociale ed una grande alleanza nel paese tra tutte le forze responsabili.

Non a caso, tutte le associazioni imprenditoriali ed i sindacati stanno discutendo di come cambiare le politiche attive del lavoro, di ricollocazione dei lavoratori con una formazione adeguata e, soprattutto, di un nuovo sistema di relazioni industriali più innovativo che attraverso la contrattazione aumenti la produttività ed i salari. Questo è quello che ci chiede l'Europa e su cui dobbiamo trovare una sintesi, rendendo i lavoratori protagonisti di questa svolta. Ma la legge di stabilità sarà la cartina di tornasole per giudicare l'impegno e la volontà del Governo a favorire l'intesa tra le parti sociali, imboccando la strada degli investimenti selettivi, rendendo stabile la detassazione del salario legato alla produttività e riducendo fortemente anche le imposte per chi investe in innovazione, ricerca, formazione, qualità del prodotto.

Su questi temi occorre trovare le giuste convergenze, quel "patto" che noi invochiamo e su cui certamente peseranno le

scelte dell'Europa e non solo del nostro Governo. Ha fatto bene il Premier Renzi a conclusione del vertice di Bratislava a porre alla Germania, alla Francia e agli altri paesi cofondatori il tema di un cambio necessario nella politica europea. Non bastano i contentini o le scelte di piccolo cabotaggio: deve essere messo in discussione il fiscal compact, puntando ad una gestione comune del debito, del fisco, della sicurezza, svincolando gli investimenti pubblici dai parametri rigidi di bilancio.

Questi sono i nodi che vanno sciolti. Rinchiudersi nei confini nazionali significa voltare le spalle alle "periferie esistenziali", rincorrere i populismi ed aprire la strada a Governi autoritari. Significa non riconoscere una crisi che ha sfilacciato i legami sociali, piegato la coesione, creato nuove povertà e nuovi risentimenti. Ecco perché i "summit" devono essere accompagnati da decisioni conseguenti da parte dei Governi e delle principali forze politiche che oggi dominano la scena nazionale ed europea. Occorre, ovunque, un sovrappiù di politica. Una politica, come sosteneva un europeista convinto come Carlo Azeglio Ciampi, capace di pensare e progettare al di fuori di calcoli contingenti e di umori superficiali, di esaminare con serietà fenomeni complessi e governarli con chiarezza e coraggio.

Segretario generale Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ricordo

Quando Ciampi «fece la spia» sul G7 a Napoli

Andrea America

Lascomparsa del presidente Ciampi riporta alla memoria l'emozione che provai nel giugno del 1993 quando lo incontrai in una riunione a Roma. Da assessore allo Sport e al Lavoro del Comune di Napoli ero presente, col sindaco Francesco Tagliamonte e l'assessore Giuseppe Tranchese, all'incontro con Ciampi.

all'epoca presidente del Consiglio. Partii da Napoli con la mia Alfa Romeo, a mie spese, e con me c'era il giornalista del Mattino Matteo Cosenza, il quale seguiva per il giornale l'attività politica e amministrativa della città. L'incontro era stato richiesto dal sindaco Tagliamonte per sollecitare l'intervento del governo sui drammatici problemi del lavoro.

Il clima di quegli anni era rovente: le liste dei disoccupati organizzate dai comunisti, oltre ad essere un problema sociale, con le loro manifestazioni quotidiane mettevano a rischio la vita civile e la sicurezza della città.

Fu allora che Ciampi con un garbo e una discrezione sconosciute ai politici che avevo incontrato anche nei lunghi anni di attività sindacale, dopo aver assicurato l'impegno del governo ad intervenire con provvedimenti adeguati, volle trattenerci ulteriormente per avere uno scambio di idee sull'attività amministrativa e sulle condizioni generali della città.

Era innamorato di Napoli e dei napoletani, del Lungomare e del Centro storico. Ci riferì che nel passato era stato spesso con

la moglie nella nostra città e fece una descrizione dettagliata del museo di Capodimonte, del teatro San Carlo, della cappella di San Severo. Ascoltarlo era un pia-

cere perché descriveva i luoghi con dovizia di particolari e con un senso di affetto. Nell'occasione tra una parola e l'altra ci disse anche che era un appassionato di ciclismo, tifosissimo del vecchio campione Gino Bartali, e a volte imboccava la bicicletta per qualche giro e tenersi in forma. Chissà come, ad un certo momento, ci tenne ad informarci, che in quel periodo si stava impegnando per l'assegnazione di Na policomese del G7, e c'era una buona possibilità che la cosa andasse in porto, raccomandandoci di tenere per noi la notizia e di non pubblicarla. Ma la notizia, alla luce dell'isolamento e delle difficoltà che attraversava l'amministrazione

ne comunale, era tale da non poterla tenere riservata, perché nei fatti significava un riconoscimento politico e morale verso la città. All'uscita da Palazzo Chigi, non esitai un minuto a riferirla al giornalista del Mattino, con l'approvazione del sindaco. Per alcuni giorni non riuscii a chiudere bocca con gli amici assessori e consiglieri, sulla signorilità, sull'umanità, sulla disponibilità del presidente Ciampi a voler aiutare Napoli e i napoletani. Quando fu eletto presidente della Repubblica, da sindaco del mio paese, Mangianella, fui uno dei primi amministratori in Italia ad inviargli un telegramma di auguri e fiducia alla testa. Conservo ancora gelosamente la risposta dei ringraziamenti, a sua firma, e oggi sarò a Roma ad onorare la figura di un grande Presidente.

地址: 北京市海淀区中关村大街10号 邮编: 100081 电话: 010-62582000



Commento

Tradimenti a parte, Salvini ha ragione

III GIUSEPPE POLLICELLI

■■■ Parole forti quelle usate da Matteo Salvini nei confronti di Carlo Azeglio Ciampi? Certamente sì. Ma la politica le parole forti le ammette. Il leader del Carroccio, pur esprimendo il proprio umano cordoglio per la scomparsa dell'ex presidente della Repubblica, ha affermato che Ciampi è stato un traditore dell'Italia, in quanto ha favorito in ogni modo l'entrata nell'euro.

Si può eccepire circa il fatto che l'aggettivo «traditore» fosse il più appropriato, dato che il tradimento presuppone la consapevolezza e l'intenzione di recar danno a qualcuno, e fino a prova contraria Ciampi va accreditato - anche da Salvini - della buona fede. Ma se lo si intende come un tradimento non voluto, o voluto in parte (nel senso che Ciampi è rimasto un sostenitore dell'euro anche quando i fatti, secondo il



■ *Rispetto per la morte, ma politicamente lo considero uno da processare come traditore*

MATTEO SALVINI

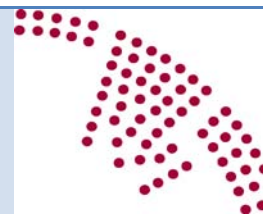
segretario leghista, hanno dimostrato che la moneta unica ci danneggia), allora quell'aggettivo diviene, nell'ottica di una dialettica politica anche aspra, più accettabile. Salvini ha poi aggiunto che Ciampi andava appunto processato come traditore. Processato politicamente, s'intende. Affermazioni per le quali

si è beccato dello sciacallo da Pietro Grasso e del cialtrone da Angelino Alfano, mentre il capogruppo democratico al Senato Luigi Zanda presenterà un esposto alla Procura della Repubblica.

Eppure già qualcun altro, in passato, aveva invocato il processo (non politico, in quel caso: penale) nei confronti di alcuni illustri esponenti delle istituzioni: fu Pier Paolo Pasolini, che una quarantina d'anni or sono auspicò dalle pagine del *Mondo* che gente come Andreotti, Fanfani e Rumor fosse condotta alla sbarra così da venire giudicata per «una quantità sterminata di reati». Fra i quali, guarda un po', «l'alto tradimento». Eppure nessuno, giustamente, direbbe che Pasolini sia stato uno sciacallo o un cialtrone. Non conta il merito di un'opinione, insomma, ma da chi viene espressa: un classico intramontabile della politica italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





2016

20	16/07/2016	05/08/2016	LA CRISI TURCA
19	23/03/2016	02/08/2016	LA LOTTA AL TERRORISMO
18	11/03/2016	02/08/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)
17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2019	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2019	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	II DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)